

Direttore Responsabile
Salvatore Vecchio

Consiglio di Redazione
Donato Accodo, Oreste Carbonero
Jean Paul De Nola, Michelle K. Langford
Ida Rampolla Del Tindaro

Redazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B
91025 MARSALA (Tp)
Tel. 0923.989772
vecchios123@gmail.com

L'Attività editoriale del Centro Internazionale di Cultura «Lilybaeum» è di natura non commerciale a norma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 ottobre 1972, n. 633 e s.m.

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in data 10-2-1989

ISSN 1120-6500

A cura di Salvatore Vecchio

Illustrazioni di Giacomo Cuttone



Sommario

• Editoriale

3 - *Si riparte!*

• Opinioni

4 - *A proposito de La Nana di Navarro della Miraglia Rosolino Cacioppo era mafioso o no?*

di Piero Meli

• Saggi

7 - *Salvatore Vecchio*

Antonio Veneziano

20 - *Giacomo Sammartano*

Considerazioni sulla narrativa cattolica contemporanea in Italia

31 - *Antonino Contiliano*

Fra le righe de L'infinita scienza di Leopardi

36 - *Egidia Occhipinti*

La Battaglia delle Egadi. Per ricordare Sebastiano Tusa

• Antologia

- *Prose di:* Mario Tornello 43 - Antonio Blunda 47.

- *Poesie di:* B. Schimizzi 6, 59 - S. Ingrassia 6 - Aquah Lualua 19 - D. D'Erice 30 - J. Donne 35 - R. Char 42 - G. Alvarez Garcia 50 - M. Pisini 51 - T. Romano 52 - F.G. Lorca 53 - E. Mannino 54 - A. Contiliano 55-56 - A. Licari 56.

• Profili

57 - *Salvatore Vecchio*

In ricordo di Ignazio Di Maggio

59 *Ugo Carruba*

Per Renzo Mazzone

• Schede bibliografiche

«*In libreria*» a cura di Ugo Carruba

49 - S. Falzone, *Nel nostro tempo. Tra terrorismo e conflitto israelo-palestinese.*

53 - A. Licari, *Versi*

54 - A cura di M. Scalabrino, *Ignazio Buttitta. Dalla piazza all'universo*

55 - C. Messina, *I vendicatori*

56 - A cura di S. Falzone, *Intorno a Mario Ricotta. Antologia di scritti*

57 - P. Di Giorgi, *Siamo tutti politici. Dalla repubblica dei partiti alla democrazia dal basso*

59 - G. Palillo, *Lontananze... Poesie*

• Libri ricevuti



G. Cuttone, 2020 *A spasso con Hopper*, acrilico su tela 50x50

*Si riparte!*di *Salvatore Vecchio*

Si riparte! Dopo anni di silenzio, dovuto a vari motivi, riprendiamo la pubblicazione di "Spiragli", nel segno della continuità e dell'impegno che hanno distinto la nostra rivista. Nel corso delle manifestazioni per il ventennale (vedi n. 1, anno 2010), i relatori hanno messo in evidenza la libertà e la serietà con cui è stata portata avanti la pubblicazione. Con la stessa libertà e serietà di intenti ci accingiamo a riprenderla on line, impaginata e pronta da stampare in proprio.

"Spiragli", che da qualche anno è dotata di un sito, ancora da perfezionare (www.rivistaspiragli.it), dove sono riportati tutti i numeri pubblicati in cartaceo, agevoli da consultare e, al bisogno, da stampare, mantiene le sue rubriche e pubblica notizie relative ad eventi artistico-culturali, saggi, profili, un'antologia di prose e poesie di autori italiani e stranieri, le recensioni e le schede dei libri pervenuti e delle novità editoriali.

Tanti amici che hanno collaborato e non sono più tra noi, a cui vanno il nostro pensiero e il riconoscimento, apprezzeranno questa impresa e la condivideranno, perché il nostro scopo è, come ricordano nelle relazioni sopra citate Tommaso Romano e Salvatore Valenti che sentitamente ringraziamo, di contribuire al miglioramento socio-culturale, e per questo guardiamo fiduciosi - come ci proponevamo nel 1989 - alla letteratura, alle arti, alle scienze, alla scuola, ai problemi che ci circondano, sicuri della loro importanza formativa e costruttiva insieme.

In un mondo sempre più globalizzato,

teso all'effimero e all'usa e getta, si vuole togliere spazio all'Io pensante, per renderlo docile marionetta al servizio dei potentati economici che hanno in mente di dominare ancora di più. Non basta loro l'accumulo di ricchezze, a scapito dei tanti che, a stento, riescono a sopravvivere, ma vogliono anche oscurare le menti per continuare a gestirle e ad operare a loro piacimento.

Nel passato il monopolio dei pochi portò sempre scompensi, ma la minaccia attuale tende a soggiogare l'individuo e a renderlo uno schiavo inconsapevole. Per questo occorre maggiore consapevolezza per un cambio di rotta, che possa garantire il nostro modo di essere uomini pensanti, al tempo stesso tesi all'Io e all'Altro.

Il nostro piccolo apporto è niente rispetto a quello che occorrerebbe per il cambio di tendenza. Ci vorrebbero uomini politici consapevoli dei grandi rischi a cui stiamo andando incontro (la rete 5G, il ricorso smodato ai vaccini, per citare i più pericolosi e nocivi), ma è difficile, perché spesso questi (ammesso che ci siano), dotati di buoni propositi, non sono capaci di contrastare i manipolatori e sono costretti a desistere e deludere. Nonostante ciò, occorre adoperarsi per una svolta di tendenza che privilegi il bene comune e non l'interesse di pochi. Per questo occorre che apriamo bene gli occhi!

Siamo convinti che una maggiore diffusa consapevolezza possa arginare questo male che ottenebra l'umanità. Dipende da tutti, e ciascuno nel proprio campo deve fare la sua parte, per riprenderci il nostro ed essere noi stessi, pur non rinunciando al rapporto con gli altri che è alla base di tutto.

S. V.

A proposito de *La Nana di Navarro della Miraglia*
Rosolino Cacioppo era mafioso o no?

di Piero Meli

Nella descrizione che il Navarro della Miraglia fa di Rosolino Cacioppo, personaggio della *Nana*, Leonardo Sciascia vi vede un «giovane di mafia». Mario Strati è di diverso avviso e nella prefazione alla ristampa di *Ces messieurs et ces dames* scrive ben otto pagine per contraddire questa interpretazione di Sciascia.

Per il professore calabrese quella di Sciascia è una forzatura bella e buona. Perché a suo dire, da quel che si ricava dalla descrizione di Navarro, le cose non starebbero proprio così. E cita il passo in questione: «Quel giovane, certo Rosolino Cacioppo, aveva sospirato lungo tempo, inutilmente, dietro a Rosaria. Era qualche cosa di mezzo tra il minchione e il *picciotto dritto*, un miscuglio di bonomia e scaltrezza, un insieme di svegliato e di tardo. La sua intelligenza, a volte, pareva fina, e a volte coperta da uno spesso strato di buaggine. Egli afferrava al volo l'intimo senso di certe cose, e non comprendeva affatto certe altre».

Qui Strati mette punto e va a capo. E spiega le sue ragioni così: «Come appare evidente [Navarro] non dice che Rosolino Cacioppo fosse un *picciotto dritto* ma "qualche cosa di mezzo tra il minchione e il *picciotto dritto*". C'è, dunque, da parte di Sciascia, un'interpretazione "forzata" del testo».

Insomma, per farla breve, il professore Strati, inerpicandosi tra vie e viuzze, tra confronti di testi e di costumi dell'epoca, saltellando da Navarro a Sciascia, pas-

sando attraverso la novella verghiana *Cavalleria rusticana* e un'avventata e discutibilissima sua lettura di *Una festa* (un bozzetto compreso in *Storielle Siciliane*) perviene alla conclusione, categorica, che «Rosolino Cacioppo non è un *picciotto dritto*» (pp. xc-xci).

Ne siamo felici. Ma ci sorge un dubbio. Ragionando per esclusione, se Rosolino Cacioppo non è un *picciotto dritto*, che cos'è allora? Un minchione?

Questo infatti porterebbe a credere il professore Mario Strati. Di conseguenza, l'interpretazione finora data al finale della *Nana* andrebbe rovesciata. L'orgoglio siciliano è salvo. Non un mafioso, bensì soltanto un minchione poteva farsi carico delle corna di Rosaria Passalacqua.

Peccato che questa rivoluzionaria scoperta sia anch'essa una forzatura, perché omette alcuni passaggi essenziali che ne inficiano la rigorosità logico-scientifica. Il professore Strati infatti nella sua prova dimostrativa s'è scordato qualcosa. Ad arte o per parte, non sappiamo. Ha preso da Navarro solo quel che gli serviva, tralasciando il resto. Non ha per esempio considerato che Navarro dice pure che Rosolino Cacioppo «era capace di fare un atto di coraggio e di commettere una vigliaccheria senza nome». E queste affermazioni non sono certo qualità di un minchione, ma pendono di più e in maniera preponderante sull'altro piatto della bilancia, quello del *picciotto dritto*. E c'è ancora dell'altro che il professore calabrese omette nella sua analisi. Omette la parte più importante che Navarro descrive del carattere di Rosolino: «aveva in sé due forze fatte per escludersi e che pure, malgrado ciò, stavano d'accordo; aveva due qualità contrarie, due aspetti diversi,

due facce opposte». Quelle due forze che il professor Strati vuole arbitrariamente escludere a vicenda, sono invece due facce della medesima medaglia. Inscindibili. Sciascia ha scelto, giustamente o impropriamente o forzatamente, come più vi piace, la faccia più preponderante, quella del mafioso; ma il professore Strati quale ha scelto? Nessuna. Né quella del minchione, né quella del mafioso. Somiglia molto a colui che è salito su un albero e poi non sa più come scendere. Dice solo che Rosolino non è un *picciotto dritto* e li si ferma.

Ora chi ha studiato seriamente e conosce davvero Navarro sa bene che rientra perfettamente nello stile del sambucese, il gusto per i contrasti, per le descrizioni in chiaroscuro, zeppe di proposizioni avversative. È una sua peculiarità. Molto evidente nei ritratti parigini. Ma anche nella *Nana*. Il ritratto di Rosolino lo abbiamo già visto, contrastante nel fisico e nel morale. Quello di Rosaria? Eccolo qua: «Parlando, alzava, come ogni contadina, un po' troppo la voce, ma nondimeno aveva un garbo e un contegno da far invidia a parecchie duchesse di mia conoscenza».

Questa caratteristica, pittorica, che gli deriva dalla frequentazione di Gautier, suo vero maestro, mi pare di averla rivelata e messa in risalto nel mio libro *Il ventaglio cinese*, purtroppo assai scomodo per quanti sono stati abituati a zappare indisturbati il proprio orticello. Ebbene questa peculiarità del Navarro va tenuta presente nella analisi e nella interpretazione del romanzo.

Vero che Navarro non usa la parola mafia nel romanzo. Tuttavia bisogna convenire che fra i tratti affibbiati a Rosolino Cacioppo ci sono senza dubbio quelli del

mafioso per il suo modo di agire scaltro e violento, per la sua capacità di «commettere una vigliaccheria senza nome». La polemica dello Strati, dunque, è una polemica peregrina che non ha ragione di esistere, che non scalfisce il giudizio di Sciascia e che non stravolge né l'impianto né la chiusa del romanzo. Non cambia niente se Rosolino Cacioppo è mafioso col bollo o senza bollo, se è mafioso a metà o se, più semplicemente, ha un carattere mafioso, come darebbe a pensare la definizione di *picciotto dritto*, in corsivo appunto per esprimere una tipicità, una particolarità.

A condividere pienamente l'opinione dello Strati è Enzo Randazzo che però, per darsi un tocco di originalità, ne spara in aggiunta una tutta sua. Per il preside sambucese *picciotto dritto* è uno che *riga dritto*. Una spiegazione che con Rosolino Cacioppo c'entra come i cavoli a merenda. Perché «rigare dritto» significa «comportarsi bene secondo la norma morale o gli ordini o i regolamenti». Mentre il termine *picciotto* sta invece dal lato opposto ed ha un'accezione essenzialmente malavitosa (vedi al riguardo Nicola De Blasi, in "Bollettino" n. 23 del Centro di Studi filologici e linguistici Siciliani, Palermo, 2012). La sua origine come dicono i filologi risalirebbe al 1860, al tempo della rivoluzione garibaldina. I picciotti che si unirono a Garibaldi erano infatti i ragazzi che «fuggivano da ogni banda» (Ippolito Nievo, *Le lettere garibaldine*, apparse postume nel 1861).

In occasione della presentazione del mio libro *Il ventaglio cinese*, una signora di Sambuca mi chiese che ne pensassi dell'«arguta» osservazione di Strati. Risposi con un fatto di cronaca vera. Nessuno al mio paese, a Palma di Montechiaro,

avrebbe immaginato che un mite e rispettoso signore, bidello alle elementari, potesse essere un mafioso. Lo si seppe quando una notte i carabinieri lo fermarono in una zona vicina al mare, chiedendogli che ci facessero due bombole di gas nella sua cinquecento. Disse che andava «a pescare». Andava a far saltare in aria la casa di campagna del sindaco del paese.

P. M.

Biagio Schimizzi

Finu a quannu

Finu a quannu
lu suli rraccama l'ùmmari
e li stiddi, ciannachi di luci,
na rrisata passa supra la terra
e li me occhi diventanu
specchiu d'acqui lucenti.

(FINO A QUANDO - Fino a quando / il sole ricama le ombre / e le stelle, collane di luce, / danno splendore, / una risata passa sulla terra / e i miei occhi diventano / specchio di acque lucenti.)

I to occhi

I to occhi
limpii comu celi di picciriddi,
ora si nfruscaru
pi nun v'diri cchiù
terri di duluri,
omini assiccumuti pi la pena
d'èssiiri sulu carni senza arma,
e matri già fantàsimi all'addritta.

Ammustra li to chiaj,
Cristu Signuri,
e la spiranza dùnanni d'amari
e d'un scurdari dda parola santa,
dda parola chi dici: carità.

(I TUOI OCCHI - I tuoi occhi, / limpidi come celi di bambini, / ora si sono offuscati / per non vedere più / terre arse di dolore, / uomini rinsecchiti per la pena / d'essere solo carne senza anima, / e matri già fantasmì in piedi. // Mostra le tue piaghe, Cristo Signore, e la speranza dacci di amare / e di non scordare quella parola santa, / quella parola che dice: Carità.)

da B. Schimizzi, *Si sapissi la strata*, Palermo, 2000, pp. 45, 49.

Salvatore Ingrassia

Lamentu di picciottu

cca supra 'sta tirrazza a Taormina
cu 'sta brezza chi ciucia d'a marina
cu 'sta luci chi 'indora lu jardinu,
cu stu mari di splendidu azzurrinu
- com'un mantu di sita d'un rignanti
timpistatu di perli e di diamanti -
cca nna 'sta terra amabbili e firaci,
jò sulu ancora nun ci trovu paci!

Nna 'sti posti filici e luminusi,
costi di li sireni e di li musì,
c'è 'na malìa chi l'animu t'oscura
comu fussi 'ncantesimu o fattura
chi veni di li tempi di 'gnuranza
'mpastati di chiusura e tracutanza.

Dunni natura è duci e profumata
e la vita putrià essiri biata
ficiru un cimiteru pi li vivi
chinu di priggjudizzi e di currivi!

Ch'è tristi nna 'sti beddi paisaggi.
starisi comu 'nnchiusi nna li jaggi
ch'aspetti cu t'accatta o cu ti spara
pi moriri d'ossequi o di lupara!

da S. Ingrassia, *Ma 'dda notti d'amuri 'unn avi fini*, Paceco (Tp), 1996.

Veneziano Antonio*

di Salvatore Vecchio

La vicenda umana di Antonio Veneziano fu molto travagliata, in parte per il carattere polemico e anticonformista, in parte per la realtà storica del tempo, in cui predominavano l'arroganza e il sopruso, resi ancor più gravi dalla dominazione straniera. Per questi motivi sulla sua vita e sulla persona sono state tratte illazioni, anche recenti, molto spesso avventate e non rispondenti al vero. Memori delle parole di G. Pitrè che scrisse, a proposito: «Troppo, di fatti, alla gravità storica ha preso la mano il capriccio dell'agile fantasia nostra, e troppe cose intorno a colui che chiamiamo Antonio Veneziano si sono affermate, le quali han bisogno di prove; sicché tra il rimestarne di viete e lontane dal vero, ed il tacere, la scelta non è dubbia per nessuno, come non dubbia è la sentenza: che il silenzio è d'oro e la parola è d'argento» (G. Pitrè, *Antonio Veneziano nella tradizione popolare siciliana*, 1894, p. 3), ci limiteremo, perciò, a riferire alcuni particolari desunti da documenti, utili per inquadrare la figura dell'uomo e del poeta che è quella che maggiormente interessa.

Veneziano nacque da nobile e ricca famiglia monrealese il 7 gennaio 1543 dal terzo matrimonio di Antonio (al figlio fu dato lo stesso nome del padre) con Allegranza Azzolini. Orfano del padre all'età di quattro anni, fu affidato alle cure dello zio Antonino Veneziano, arcidiacono della cattedrale di Monreale, che lo avviò agli studi, ove il ragazzino rivelò molta attitudine. A dodici anni fu mandato a Paler-

mo a studiare presso il Collegio Massimo dei Gesuiti, istituito nel 1553. Qui vestì l'abito talare e s'apri alla conoscenza delle lettere greche e latine, tanto che dopo alcuni anni i superiori lo mandarono a Messina per perfezionare le lingue classiche, l'ebraico e lo studio della retorica. Nel 1559 lo troviamo a Roma, dove fu iniziato allo studio della filosofia, della teologia e della metafisica, avendo come maestro Francesco Toledo, poi cardinale. A Roma studiò anche giurisprudenza e cominciò ben presto ad insegnare nel Collegio gesuitico; dopo qualche anno passò in quello di Padova, ma non per molto, perché ritornò in patria, in occasione della morte nel 1562 dello zio arcidiacono, che aveva lasciato una sostanziosa eredità ai fratelli e a lui stesso, qualora avesse lasciato la Compagnia di Gesù (cf. G. Millunzi, *Antonio Veneziano. Documenti*, in «Archivio Storico Siciliano», 19 [1894] p. 126). Da questo momento per Antonio cominciarono i guai, perché di lì a poco fu coinvolto e accusato di omicidio, a quanto pare commesso dai fratelli; incarcerato e proscioltto nel 1568, andò ad abitare a Palermo presso la sorella Vincenza, anche se fu continuamente in lite con i suoi per questioni di eredità e si cacciò nei guai per via dei suoi amori mutevoli e sfuggenti, come quello per Franceschella Porretta, una ragazza che accudiva suor Eufregenia Diana, terziaria domenicana, rapita nel 1573 e per questo incarcerato. Ma fu subito liberato, in buoni rapporti d'amicizia com'era con il viceré Marco Antonio Colonna, che nello stesso anno gli aveva commissionato il progetto per la sistemazione delle statue della fontana di piazza Pretoria a Palermo.

La madre Allegranza, allettata per malattia ma sana di mente, come recita il

testamento del 13 febbraio 1574, sembra per il rapimento, lo escluse dall'eredità (*Item praedicta magca testatrix instituit et solemniter ordinavit et ordinat ejus heredem particularem magcum Antonellum Venetiano ejus disobedientem filium in unc. decem semel in pecunia solvendis pro omni et quocumque jure [...] et ultra non petere* [*ib.*, p. 154]) e il figlio, che già abitava presso la sorella Vincenza a Palermo, quasi per ripicca, il 10 maggio dello stesso anno fece donazione dei suoi beni alla nipote Eufemia De Calojro, figlia della sorella, che ottenne il lascito soltanto nel 1575. Il gesto suscitò, ed era prevedibile, rancori e liti in famiglia, con le dovute illazioni, tanto più che vincolava la ragazza a rimanere nubile e a non farsi monaca (*non se nuptui tradet nec se monacabit* [*ib.*, p. 157]). Antonio continuò, anche forzatamente, a soggiornare a Palermo, come risulta da un documento del 27 agosto 1576, dove chiede l'autorizzazione a ritornare a Monreale, «poiché ora li son morti madre fratelli et altri parenti et haviria di ricuperarvi molti beni senza li quali vive poverissimamente» (*ib.*, p. 149). Per lui furono anni difficili, fra ristrettezze economiche e richieste di recupero di beni e di crediti, anni trascorsi in lavori saltuari anche per conto del Senato di Palermo, e non ebbe mai quella tranquillità che avrebbe dovuto avere per dedicarsi agli studi e alla poesia. I documenti comprovano questo stato di continua tensione. Nel 1577 dovette rivolgersi all'ufficiale dell'Inquisizione di Monreale, Pietro Pisano, per un rimborso dovutogli da Scipione Pitrolo, della giurisdizione del S. Officio, risalente ancora all'eredità dello zio arcidiacono.

Questa situazione di bisogno, i contrasti e le riappacificazioni con i parenti, da una

parte, e il desiderio di realizzarsi e di avere una vita normale come uomo e come poeta, dall'altra, lo portavano ad allontanarsi da quella realtà che gli era divenuta ostile, se non impossibile. Nella sua mente, assalito dai ricordi di gioventù, avrà pensato a Roma, agli anni di studio e di insegnamento, agli alunni e ai colleghi di quel mondo ormai tanto lontano eppure vicino nel cuore, e quel mondo ora gli appariva come un'ancora di salvezza. L'occasione gliela offrì don Carlo d'Aragona che il 25 aprile 1578 da Palermo s'imbarcò per fare ritorno in Spagna: in una galea c'era il duca, la famiglia e parte del seguito, in un'altra la servitù, monaci, passeggeri e mercanzie. Tra i passeggeri anche Veneziano che si sarebbe dovuto fermare a Napoli, come prima tappa, e da qui avrebbe dovuto proseguire per Roma. Ma non fu così, perché le due galee furono avvistate da pirati algerini, inseguite e attaccate nelle vicinanze di Capri. La galea con don Carlo riuscì a prendere il largo, l'altra fu catturata e gli occupanti fatti prigionieri e condotti in Algeri. In carcere, tra la perdita libertà e le sofferenze sue e altrui, Veneziano trovò quella calma interiore per continuare a scrivere e ordinare le ottave di Celia, temprate dalla lontananza e ricche di sentire («Planeta, und'hannu iornu l'occhi mei, / cui di l'aspettu to mi fici fori? / O filici tri voti amanti e sei, / ch'aven-du a impejurari primu mori. / Benchì per sorti e voghia di li dei / tu s'ì in Sicilia et iu in terra di Mori, / t'aduru cu li spirti afflitti e rei, / zo chi non pò lu corpu fa lu cori» [*Libro delle rime siciliane*, a cura di G.M. Rinaldi, 2012, l. 1, p. 45]), da essere apprezzate da M. de Cervantes, conosciuto nelle ore di libertà nel cortile della prigione, dove si trovava dal 1575. Ma

Veneziano non vi rimase molto, perché fu riscattato. Non è certo da chi, ma con ogni probabilità furono gli amici, gli estimatori di alto rango e i parenti che si diedero da fare, coinvolgendo anche il Senato palermitano che si fece intermediario. Il poeta fu liberato sul finire del 1579, perché l'anno successivo è attestata la sua presenza a Monreale, testimone in un atto del 28 novembre; in un altro del 1581, sempre a Monreale, per la richiesta di un pagamento di 450 once, in attrito con le sorelle Virginia e Maria, e nel 1582 ebbe questioni con la Congregazione di S. Vito per la ristrutturazione della cappella di famiglia. Nonostante questo, pare avesse ritrovata una certa tranquillità, abitando in campagna e accudendo alle sue proprietà. Anche qui fu in continuo alterco con contadini e con pastori, e la pace interiore tante volte cercata gli sembrò impossibile, se pensava di trasferirsi a Pisa. Per questo, il 9 gennaio del 1583 (cf. G. Millunzi, *Antonio Veneziano. Documenti*, cit., p. 177) cedette le proprietà al nipote Pietro Arcabaxo che avrebbe dovuto pagargli la gabella e regolare alcuni debiti, dovuti per eredità, alle sorelle. Il nipote non mantenne gli impegni; di qui liti e nuove comparse in tribunale, sicché il poeta, per questi e per altri motivi sopraggiunti, restò a Monreale e si diede alla politica, per la quale, spirito battagliero qual era, rivendicò il giusto e si fece altre inimicizie, come risulta dalla relazione del 21 agosto di quell'anno fatta dal notaio Martino La Cannita (cf. *ib.*, p. 179). La difesa degli interessi comuni gli si rivoltò, comunque, in riconoscenza, perché nel febbraio 1585 il luogotenente del re, Giovanni D'Aquino, lo nominò proconservatore di Monreale, nomina che garantiva gli interessi del re e, quindi,

della città. Nel 1586 cominciò di nuovo a risiedere a Palermo, perché stanco e stufo delle liti in cui era coinvolto per carattere e per interessi, e perché era richiesto dal Senato come scrittore e saltuario consulente, essendo colto, conoscitore di storia patria, di diritto ed estimatore della città ospitante. A Monreale ritornò altre volte, o per interessi, coinvolto in qualche processo, o in vista di importanti eventi.

Nel 1588 – Veneziano abitava a Palermo –, nella mattinata del 10 dicembre fu trovato uno scritto offensivo nei confronti del viceré Diego Enríquez de Gusmán e, ritenuto l'autore, fu incarcerato. Nei *Diari* si legge: «A primo dicembre. Si trovò appizzato un cartello contro il viceré alla cantonera di D. Pietro Pizzinga allo piano delli Bologni. Ed alli 13 di gennaio seguente ne fu tormentato Antonio Veneziano poeta famosissimo di Monreale, ed ebbe sette tratti di corda, e tinni» (*Diari della città di Palermo*, in «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», a cura di G. Di Marzo, 1869, vol. I, p. 115). Il poeta subì il carcere, ma non s'addossò la responsabilità del fatto («e tinni») e nel giro di poco tempo fu rilasciato per non averlo commesso. Gesti dimostrativi come questo erano di consuetudine, non potendo i sudditi manifestare il proprio dissenso in altro modo, e nessuno era risparmiato, nemmeno l'Inquisizione (cf. *ib.*, p. 107). Tra Palermo e Monreale il poeta passò gli ultimi anni. Pare che sia stato accusato dagli amici e incarcerato per un altro cartello apparso agli inizi dell'estate 1593. Fu rinchiuso nel carcere di Castello a Mare che il 19 agosto di quell'anno lo scoppio della polveriera fece saltare per gran parte in aria, causando una strage. Tra gli altri vi trovarono la morte Veneziano e Argi-

sto Giuffredi, due grandi del Cinquecento siciliano.

La Sicilia, che con il Convegno di Caspe (Aragona) del 1412 aveva perso l'indipendenza ed era governata da un viceré, fu abbandonata a se stessa, perché la Spagna, presa com'era da problemi internazionali e da guerre di predominio, non soltanto se ne occupava poco, ma di continuo richiedeva donativi e prelievi fiscali. Il Parlamento fu svuotato delle sue prerogative e le richieste di autonomia scemarono sempre, dato che i baroni e la classe dirigente cominciarono a curare i propri interessi. Tra le popolazioni, private di commerci e venute meno le attività produttive, serpeggiava vivo lo scontento, provocando tante rivolte che a riprese scoppiarono dovunque. Per citarne una, a Palermo nell'estate 1517, e di qui in altre città, ci fu una ribellione capeggiata da Gian Luca Squarcialupo volta ad instaurare un governo repubblicano. Fu domata dagli stessi baroni che invece tramavano per rendere indipendente la Sicilia. Ad acuire la povertà, a partire dal 1492, aveva contribuito l'espulsione degli Ebrei che ebbe conseguenze molto negative per le economie locali. Ma alla Spagna poco importò; essa reagì duramente contro queste ribellioni e i responsabili furono uccisi. Evento da tenere in considerazione per altre conseguenze altrettanto negative fu l'introduzione del S. Ufficio nel 1513 (l'Inquisizione era già presente in Sicilia dal 1487, voluta da Ferdinando II il Cattolico), un'arma a doppio taglio, contro eretici ed oppositori politici, capipopolo o uomini di cultura. L'imperatore Carlo V, dopo aver debellato la pirateria nel Mediterraneo (1535), venne in Sicilia e, cercando di risollevarne i Siciliani, ripristinò il Parlamento, lasciando

il viceré Ferdinando Gonzaga. A Carlo V nel 1556 (e fino al 1598) subentrò Filippo II che, se da un canto, ebbe la fedeltà dei sudditi siciliani (si distinsero con le loro navi nella battaglia di Lepanto del 1571), dall'altro, non fece niente per loro, che continuarono a ribellarsi e a chiedere l'indipendenza. I Siciliani accettavano i sovrani stranieri e li consideravano loro re, ma volevano che le cariche di governo e quelle pubbliche non fossero date a spagnoli, o perlomeno non tutte, bensì a personalità locali; quando da parte della Spagna si comprese ciò, tutto andò per il verso giusto, e gli Spagnoli mantennero la Sicilia a lungo (cf. H.G. Koenigsberger, *L'esercizio del potere*, 1997, p. 61, dove, tra l'altro, scrive: «Radicati in una tradizione di indipendenza e autosufficienza locale, i Siciliani si occuparono solo dei loro problemi e bisogni, e il re [Filippo II] approvò in pieno questo modo di fare»).

Nella cultura, la Sicilia fu ricca di interessi che spaziarono dalla medicina (G.F. Ingrassia) alla matematica (Giuseppe Sala, Giuseppe Moleti), dall'architettura (Tommaso Laureti) alla musica (Pietro Vinci), dal teatro (Tommaso Balsamo) alla filantropia e precettistica (Giuffredi, Scipione di Castro). Questa apertura culturale va ascritta ai nuovi ritrovati della tecnica (la stampa, ad es.), ai commerci che, nonostante le ristrettezze e la miseria delle popolazioni, interessarono le fiorenti città del Nord (Pisa, Genova, Venezia), quelle siciliane e soprattutto Messina. La ripresa fu potenziata anche dalla venuta dei Gesuiti nel 1540 che molto fecero per l'incremento della cultura e della scolarizzazione, e in parte alle Università di Catania e di Messina (la prima fondata nel 1444 da Alfonso il Magnifico, la seconda voluta da

S. Ignazio di Lojola nel 1548), e alle tante accademie sorte un po' dovunque. Tutto ciò spiega il fervido risveglio artistico-letterario che interessò la Sicilia anche nei piccoli centri e la aprì all'animato dibattito che si stava svolgendo nel resto d'Europa.

Veneziano, da poeta e da letterato, partecipò al dibattito culturale del suo tempo e, come gli umanisti suoi contemporanei, frequentò diverse accademie (accertate sono quelle degli Irresoluti e degli Opportuni di cui fece parte), e s'interessò, da eclettico qual era, di tutto, oltre che di poesia, di diritto, di sacro e di profano. Ma sono stati perduti tanti suoi scritti in latino e in greco che certamente avrebbero messo meglio in luce la sua erudizione e la sua personalità letteraria e culturale. Nel tempo furono recuperate alcune opere e pubblicate. Molto si deve a Francesco Baronio Manfredi che nel 1646 diede alle stampe scritti d'occasione (*Epigrammata quasi omnia, Inscriptiones, Fontiumque descriptiones*), i cui manoscritti si trovano in gran parte presso la Biblioteca comunale di Palermo, altri presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana. Sempre Baronio nel 1637 pubblicò la *Celia* nella traduzione latina e ne curò poi un'edizione nel 1645. Sempre in questo anno uscì il primo volume della raccolta antologica di Giuseppe Galeano, *Le Muse Siciliane, ovvero scelta di tutte le Canzoni della Sicilia*, pubblicata sotto lo pseudonimo di Pier Giuseppe Sanclemente a Palermo, divisa in parti e terminata nel 1662, dove Antonio Veneziano è messo in risalto con la sua opera voluminosa che spazia dal profano (parte I, pp. 1-124, parte III, pp. 1-4) al sacro (parte IV, pp. 1-16). Alcune ottave di argomento satirico, riportate nella parte III, furono ripubblicate con traduzione in italiano nel

1978 a Catania da Vincenzo De Maria, che traccia anche un profilo dell'autore, in *Poeti burleschi dal 1500 al 1650*. Al 1859 risale la raccolta delle opere di Veneziano fatta da Giuseppe Modica e pubblicata a Palermo da Salvatore Arceri (cf. *Opere di Antonio Veneziano, poeta monrealese, raccolte dal fu Dottor Giuseppe Modica, riordinate accresciute e pubblicate dal sacerdote Salvatore Arceri*, 1859). Di recente sono stati pubblicati altri componimenti di argomento satirico-burlesco in terza rima (*Arangeida, Puttanismu*, che fu indirizzato contro Isabella La Torre, *Cornaria*) nel *Libro delle rime siciliane* (un'edizione critica del 2012), pubblicato a Palermo, a cura di G.M. Rinaldi, già citato, che studia e ripropone soprattutto i due libri di *Celia*, risalendo all'impianto che dovette avere in origine. Per quanto riguarda questi tre componimenti satirico-burleschi, Veneziano prende di mira la donna e se nelle *canzuni* di sdegno l'aveva apostrofata con appellativi vari, come riportiamo più sotto, qui le attribuisce delle caratteristiche proprie che sono vere tare. In *Arangeida* il poeta esalta e descrive l'arancia, armoniosa e ricca di proprietà, degna degli uomini ma non delle donne («... non è di femminu genu / d'undi procedi ogni peste atra e ria» [*Libro delle rime siciliane*, a cura di G.M. Rinaldi, cit., p. 246]); in *Puttanismu*, un'invettiva contro Elisabella La Torre, ritiene, e ricorda a proposito le donne antiche, che la donna è facile a darsi a chiunque, specie quella di Sicilia, terra di fuoco, «per arti e per natura graziusa». La conclusione è che «contra di donna non pò sapientia» (*ib.*, pp. 252, 256). *Cornaria* è sullo stesso tono. Sia nell'antichità che nei tempi moderni le corna sono sempre esistite, perciò «l'haviri corna non è tacca» (*ib.*, p. 258).

Degna di nota è la versatilità di Veneziano che non trovò ostacoli anche nei generi letterari ancora poco affermati, come lo era quello teatrale, rimasto ancorato alle farse di stampo goliardico, ai mariazi e alle rappresentazioni sacre che in Sicilia avevano toccato il loro culmine (poi bloccato dal divieto del card. Alessandro Farnese del 1568 di rappresentarle) nel 1543 con l'Atto della Pinta di Teofilo Folengo. Spirito aperto, Veneziano continuò ad interessarsi di teatro con idee nuove, precise, come si evince da una lettera riportata da Millunzi in *Antonio Veneziano*, cit., p. 96 e dagli stessi titoli delle commedie che lo interessarono, come *Gli scontenti*, di cui scrisse il prologo. Nella lettera lo stesso Veneziano asserisce di avere scritto un Intermezzo per una commedia dal titolo *Bertuccia* e un altro del 1584 per *Il pazzo assennato*, commedia di Antonio Usodimare, rappresentata a Palermo in onore del viceré Colonna. Molta produzione andò perduta, ma tanti sono ancora gli inediti custoditi nella Biblioteca comunale di Palermo.

Gli scritti d'occasione (epigrammi, iscrizioni, descrizione delle fonti) sono importanti per la conoscenza degli antichi siti e per la storia che nella sintesi racchiudono, ma sono anche indice di amor patrio molto sentito da Veneziano che si servì di tutti e di tutto (dei santi, dei personaggi pubblici, della natura) per lodare la sua terra e tramandare le bellezze, ora deturpate dall'incuria degli uomini e dal tempo. Scritti d'occasione sono gli *archi*, archi trionfali che costituivano l'addobbo momentaneo delle strade attraversate per la loro prima entrata in città da personaggi autorevoli. Del nostro autore ce ne sono giunti parecchi: *Arco per l'entrata*

di monsignor Ludovico de Torres. Secondo arcivescovo di Monreale (10 maggio 1574), *All'Illustre Signor Pietro Montaperto, Signore di Raffadali, Monte-allegro, Montaperto, Ponte ed arco per la venuta dell'Illustriss. ed Ecc. Sig. M. Antonio Colonna* (22 aprile 1577), *Arco per l'entrata dell'Illustriss. ed Ecc. Sig. M. Antonio Colonna nel ritorno che fece da Malta* (15 ottobre 1582), *Arco per l'entrata dell'Illmo e Revmo Monsignor D. Diego Aedo Arcivescovo di Palermo* (quest'ultimo in lingua spagnola, tradotto da G. Di Marzo). I manoscritti si trovano presso la Biblioteca comunale di Palermo, ai segni Qq D 168, Qq B 16, Qq C 15, ma furono pubblicati nelle *Opere di Antonio Veneziano, poeta monrealese, raccolte dal fu Dottor Giuseppe Modica, rior ordinate accresciute e pubblicate dal sacerdote Salvatore Arceri*, cit., pp. 162-195). A proposito, scrive L. Natoli: «In Sicilia poi, per le speciali sue condizioni politiche, la frequenza degli ingressi, dei ricevimenti, delle feste pubbliche dava una singolare importanza a queste composizioni, delle quali si commetteva l'incarico agli ingegni più noti nella poesia e nella dottrina» (L. Natoli, *Prosa e prosatori siciliani del secolo XVI*, 1904, p. 93). In effetti, gli archi costituirono un genere letterario che ebbe un largo seguito nelle varie manifestazioni cittadine; vi contribuì molto l'opera di Veneziano che diede ad esso un taglio di scrittura elegante, fantastico, ricco di richiami eruditi e mitologici, dove, appunto, storia e mito trovavano un loro punto di incontro; fece anche la sua parte l'arte, se consideriamo che spesso erano illustrati da artisti di chiara fama. Ad es., quello approntato da Veneziano per Colonna fu affrescato dal palermitano Giuseppe Albina detto il Sozzo che non fu nuovo

in affreschi del genere (cf. G. Meli, *Nota intorno a Giuseppe Albina detto il Sozzo, pittore palermitano*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., 4 [1876] p. 28).

La prosa del Cinquecento raggiunge uno dei suoi apici migliori nei *Discorsi sopra le statue del Fonte Pretorio di Palermo di Veneziano*, custoditi nei mss., ai segni Qq C 41, Qq C 42, Qq C 56 e 4 Qq B della Biblioteca comunale di Palermo, pubblicati per la prima volta da L.M. Lo Presti nel 1731 e ripresi, sempre a Palermo, da Arceri nell'edizione del 1859 alle pp. 201-259. L'occasione di scriverli gli fu offerta dal Senato palermitano nel 1574, quando, avendo acquistato l'anno prima un gruppo scultorio che prese nome di Fontana Pretoria, si trovò a dover dare adeguata collocazione e senso ad un'opera che era stata concepita per un'altra realtà e per altro scopo. La fontana era stata ideata e scolpita da Francesco Camilliani e da Angelo Vagherini su commissione e per una villa fiorentina di don Pietro di Toledo, ma per la sua sopraggiunta morte l'opera non fu collocata, anzi venduta. Veneziano, nel proemio dedicato al pretore Cola Antonio Spatafora, in mancanza del disegno originale non pervenuto insieme con il gruppo scultorio, si dice capace di dare vita e voce alle statue ma anche di attribuire loro un significato attinente alla realtà di Palermo e dell'intera Sicilia. La fontana «mostra che tanto la natura, quanto l'arte si siano forzate di gran lunga vincer se stesse; scoprendo nell'acque tutto quello che si desia di chiaro, fresco, e dolce; nelle statue quel maggior artificio, che scarpello esprimer mai puote per mae.strevol mano, forze, ed effetti vivi gelate, e più delle statue insensibile divenga. [...], acciocché a guisa di Venere per contentare

Pigmaleone alle gelate, e mute figure, in certo modo, spirito, sentimento, anima, e voce le dessi» (*Opere di Antonio Veneziano, poeta monrealese [...]*, cit., p. 203). Va detto che il poeta qualche riga prima aveva accostato pittura e poesia, considerando la prima «poesia tacente», la seconda «pittura parlante».

Ripescando nel mito e nella sua erudizione che lo faceva spaziare in ogni campo dello scibile, Veneziano dà sfogo alla fantasia, descrivendo nei *Discorsi* sia in versi che in prosa le acque e le sorgenti di Palermo e dintorni. Egli dà nome e significato alle statue, le cataloga nel segno della tradizione mitologica e non trascura nemmeno gli elementi genealogici di cui dispone. A proposito, così scrive di Cerere: «Venendo alle statue del primo giro: Cerere va con Trittolemo, poiché da lei fu nutrito col latte divino, da lei ebbe il carro tirato da serpenti, e da lei apprese la scienza di coltivare le biade nomata agricoltura, che secondo scrive Giovanni Tzetze sopra Esiodo, ha avuto nome Trittolemo, cioè pesta orzo. Per questa istessa ragione Fornuto, ed Ovidio sì nelle trasformazioni, come nei fasti, mettono sempre Trittolemo con Cerere» (*ib.*, p. 206). Si noti la chiarezza della prosa, la semplicità che non ha niente da spartire con l'ampollosità dei prosatori cinquecenteschi seguaci di P. Bembo. Veneziano, esperto conoscitore delle lingue classiche, qui dà prova del suo italiano, non venendo meno a quanto aveva dichiarato nell'*Epistola dedicataria a Celia*: «La poesia non sta ne lu idioma, sta ne la vena, ne lu spiritu e ne li pinseri. Benchi iu, per grazia di Diu, saccia autramenti scriviri, quandu vurrò fari mi mascara, mustrirò chi cussì beni fazzu la mia parti comu ogni autru porria fari»

(*Libro delle rime siciliane*, a cura di G.M. Rinaldi, cit., p. 4).

Antonio fu molto versatile, e lo abbiamo già evidenziato. Scrisse *Canzuni spirituali* (33, a ricordo degli anni di Gesù), ove sono messi in risalto il suo senso religioso e la sua spiritualità; due componimenti, *Lagonia* e *La nenia*, che si rifanno alla canzonetta toscana (settenari e endecasillabi a rima abbacc), dove, nella prima, il poeta esterna le sue pene d'amore e riprende la bella classica immagine della nave sbattuta contro gli scogli («a sto scoghiu la sua navi ha persu, / cercandu di placari / chilla chi sempri si cerca indurari» [*ib.*, p. 106]), mentre nella seconda, immaginandosi morto, dà la parola all'ombra che nel silenzio della notte esprime tutto il suo dolore per lo stato in cui s'è ridotto. Di lui abbiamo anche *canzuni* di sdegno, in cui dà sfogo alla sua rabbia contro i nemici e coloro che gli procuravano ostacoli e male, e soprattutto ridicolizza certo operato della donna, spesse volte civettuola («Zivittulotta mia, zivittulotta» [*ib.*, p. 227]), paragonabile in alcuni atteggiamenti agli animali, ad es., ora detta «gulgighiunella mia destra e vizzusa» (*ib.*, p. 211), ora «famelica ruina basilisca» (*ib.*, p. 223), o «vaga sirena» (*ib.*, p. 225) e altro ancora. Ricordiamo *Sdegnu*, un lungo componimento in ottava rima rivolto contro una donna «scurtisi, disleali et inhumana» (*ib.*, p. 196). Con vero sdegno il poeta le dice tutto quello che sente («Tostu chi vidi nexiri la luna / grida e fa malu auguriu la quaghia, / chi difettusa e varia luci duna, / hora crixi, hora è tunda et hora squaghia. / Cu tia sdegnu mi fa quaghia importuna, / griju chi n'hai firmizza chi ti staghia, / sì statua di lana, hai la pirsuna / vistusa in facci e l'anima di paghia» [(*ib.*, p. 198)],

mentre poco prima l'aveva detta «crapazza... / tutta rugnusa e cui voli ti mungi» (*ib.*, p. 197), e trova la forza per continuare.

La *Celia* è stata riconosciuta già al suo apparire il capolavoro di Veneziano. Il proemio, premesso al primo libro (*Epistola dedicatoria*, in *ib.*, pp. 3-4), è un vero e proprio enunciato di poetica. Rifacendosi agli usi e ai costumi degli antichi siciliani che al primo di maggio piantavano un albero, detto «arvulu mayu», e lì sotto si riunivano, cantavano e danzavano, e in mancanza, perché in altro luogo, mettevano al centro una fanciulla, allo stesso modo fa Veneziano poeta («lassandu da parti l'armi, mi su misu a fari una ricolta di li canzuni in lingua nostra composti per issa ch'iu chiamu Celia»). Quasi a prevenire lo stupore del lettore, perché il libro è scritto in siciliano, piuttosto che in lingua toscana che già allora aveva un largo seguito anche in Sicilia per la circolazione della cultura in generale, in particolare per il consenso dato alle opere dei maggiori trecentisti, l'autore si chiede e si interroga in quale altra lingua avrebbe potuto dire meglio, se non «in chilla chi primu non sulamenti imparai, ma sucai cu lu latti?», e si dice il primo a «mandari in luci canzuni siciliani». Ma prima di lui avevano scritto e pubblicato componimenti in siciliano Claudio Mario Di Arezzo in *Osservantii di la lingua siciliana et canzoni in lo proprio idioma* del 1543, dove riporta versi di altri poeti, Natalizio Buscelli, Bartolomeo Asmunto, Giovanni Nicola Rizzari, Andrea Vatticane e di altri ancora, anche se alcuni gli furono contemporanei, ma le loro canzoni di siciliano avevano ben poco (si rifacevano ad una lingua elaborata, distante da quella popolare, come può notarsi nelle canzoni riportate) e larga-

mente emulavano F. Petrarca. Veneziano continua: «La opera bona è chilla ch'è ben fatta, non chilla ch'è prolixa»; a proposito, ricorda il drammaturgo Cherilo, punito da Alessandro Magno per la sua prolissità e porta l'esempio di poeti (Omero, Epicarmo, Teocrito, Plauto, Virgilio, Petrarca) che scrissero nella loro lingua. Allora si chiede: perché «iu chi su sicilianu m'hau a fari pappagallu di li linguì d'autru?». A parte tutto, qualsiasi sia la lingua, ritiene che è il risultato ad avere la meglio, e lui, da poeta qual era, aveva chiare le idee. Sentenziando, scrive: «La poesia non sta ne lu idioma, sta ne la vena, ne li spiritu e ne li pinseri». Poi conclude riaffermando la convinzione che chiunque esprime meglio stati d'animo e sentimenti nella lingua materna, pur «istruttissimu chi sia di parlari autri linguaggi». In poesia, tranne qualche componimento in italiano, Veneziano si esprime in siciliano, esempio di lingua viva riconosciuta propria dal popolo e spesso pedissequamente imitato dai poeti che seguirono.

Celia è il nome fittizio della donna amata che dà il titolo all'opera. Molti studiosi si sono adoperati per dare un nome vero alla donna, pronunciandosi ora per questa ora per quella, essendo state tante le donne amate da Veneziano (Franceschella Porretta, Isabella La Torre, Eufemia De Calojro), e fecero solo congetture, suggerendo addirittura il nome di Felice Orsini, moglie del viceré Colonna, senza giungere ad alcuna certezza. Ciò che balza subito nella mente e nel cuore è l'arte con cui l'autore cantò l'amore, umanizzandolo meglio di tanti altri che in quel periodo emulavano Petrarca. L'autore non fu indenne e ne subì il fascino; non poteva essere diversamente, trattando lo stesso argomento, anche rievocando qua

e là luoghi comuni diventati di prassi nella poesia d'amore. Non poteva essere diversamente, anche perché vigeva ed andava osservato il canone dell'imitazione e l'amore cantato era un amore platonico che, secondo B. Croce, non contempla, anzi, «esclude affatto e radicalmente il desiderio e la brama del possesso, e vuol essere di un amore senza alcuna *cupiditas*, che si soddisfa nella contemplazione, nel culto e nella pura gioia della bellezza» (B. Croce, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, 1945, p. 188). A differenza di altri poeti petrarchisti, Veneziano seguì una strada propria e cantò un amore interiorizzato e configurato; contrariamente agli altri, seppe dare al sentimento un'anima, come se fosse realmente vissuto, bramato senza mezzi termini, e fece poesia, uscendo dal coro degli emulatores. Che poi ci siano, come ci sono, nella sua poesia richiami che conducono apertamente a Petrarca o ad altri poeti del suo tempo (Sannazaro, Di Costanzo, Tasso, Tansillo, Marino ed altri) è facile constatare. A richiami classici che conducono a Teocrito, a Virgilio o ad altri si sono rifatti tanti grandi antichi e moderni. Ciò che conta è sapere far propria l'immagine poetica e darle nuova vita. Ritornando alla donna del Veneziano, pur idealizzata, è umana, a lui molto vicina e carnale, capace di fare il bello e il cattivo tempo, e niente può fare il poeta, se non subire e sperare che finalmente lo avvicini e gli ricambi l'amore. La Laura di Petrarca sta tra il cielo e la terra, risente della chiusura medievale, dell'ascetismo che ancora avvolgeva quel tempo. Interposti a Laura e a Celia c'erano stati l'Umanesimo e il Rinascimento, e la distanza tra esse è molta; si nota subito fin dall'inizio, cosa che ha decretato la fama di Veneziano, lui viven-

te, se già nel primo libro sono riportati in suo onore alcuni componimenti in siciliano e in latino di parecchi autori, compreso Filippo Paruta che, tra gli altri, si cimentò a tradurre *Celia* in latino, come già aveva fatto il conterraneo Baronio Manfredi.

Già nelle prime ottave traccia un ritratto della sua donna e, pur dicendola umana, la fa dea per la bellezza che la distingue e la esalta. Così la presenta: «La terrena mia dia, gloria e coruna / di quantu l'arti e la natura sghizza, / lu suli ha a l'occhi, a la facci la luna, / l'arcu a li gighia e cometa a ogni trizza; / stilli l'accenti, e li palori ognuna / su nettari et ambrosia di ducizza. / M'invidia l'ayru, Amuri e la Fortuna, / ch'aduru in terra un celu di billizza» (*Libro delle rime siciliane*, a cura di G.M. Rinaldi, cit., l. I, p. 11). Se c'è da avvicinare in tema d'amore Veneziano ad un autore italiano del passato, più che con Dante o Petrarca, è più plausibile accostarlo a G. Boccaccio, dove il sentire è puramente terreno e la sola differenza consiste nel penare d'amore della donna, nello specifico di Fiammetta, piuttosto che dell'uomo, come invece è in *Celia*. Qui è l'innamorato che gioisce e soffre, a secondo degli umori dell'amata, e lo fa senza potersene liberare. Scrive: «Naxi in Sardegna un'herba, anzi un venenu, / chi cui ndi gusta di li risa mori, / né antidoti ci ponnu di Galenu, / né d'Esculapiu incantati palori. / Cuss'iu senza rimedi terrenu / unu su dintra e nautru paru fori, / su tuttu mestu e mustrumi serenu, / la vucca ridi e chiangimi lu cori» (*ib.*, l. I, p. 17). Il poeta salva l'apparenza per mostrarsi normale agli altri, ma interiormente soffre, senza poter cambiare nulla e nemmeno abbandonare l'amata ingrata, perché Amore lo ha legato così forte a Ce-

lia, diventata sua delizia e croce, da non poterne fare a meno, anzi sente forte la mancanza, ogni qualvolta ne è lontano e non può vederla. Ma essa continua a fare il bello e il cattivo tempo, mentre l'amante ha in sé l'amaro di un amore non corrisposto. Ora si paragona ad un' esca («et iu, l'amaru, appighiu, chi su l'isca» [*ib.*, l. I, p. 23]), ora si ritiene uno stupido preso in giro («Quandu la bella a spassu si trateni / ioca a la curriola, iocu stranu; / Amuri è chillu chi la canna teni, / illa la mariola iu lu babbuni. / S'iu dicu "Fora", fuiendu li peni, / mi trovu dintra, tiru e tiru invanu; / s'iu dicu "Dintra", sperandu lu beni, / tiru e mi veni la curdella in manu» [*ib.*, l. I, p. 82]).

Celia è tutto un canto d'amore armonizzato e bene strutturato, con gli alti e bassi che questo sentimento comporta. Basta uno sguardo dell'amata per risolverlo o abatterlo psicologicamente, e nei momenti di interiore calma, il poeta, che – abbiamo visto – riteneva la poesia pittura parlante, si dipinge nel suo stato di pena, e dipinge la donna nei tratti peculiari della sua bellezza, la contempla come va contemplata ogni cosa bella, anche se non può guardarla fisso, perché i suoi occhi non riescono a trattenere tanta bellezza. Scrive: «Ogni cosa ch' è in vui, donna, mi pari / estrema e in tuttu di misura fori: / occhiu non basta un rayu supportari / di li billizzi vostri auti e decori. / Iu, chi cercu la vista importunari, / mi cadi la palpebra e quasi mori, / di modu chi lu tintu miu guardari / ncomenza a l'occhi e finixi a lu cori» (*ib.*, l. I, p. 27). Ma dove non riescono gli occhi, è il cuore a fare la sua parte, come sempre accade, essendo centro, mentre lei, con la sua bellezza, è circonferenza; perciò nell'intimità il cuore

accoglie tanta bellezza e fa gioire e al tempo stesso soffrire, rimanendo Celia restia ad ogni richiamo dell'innamorato. Altre volte il poeta si limita ad ammirarla e ne subisce un fascino capace di dargli vita e morte attraverso gli occhi («Dui occhi, anzi dui sul radianti, / e supra dui inarcati nigri ponti, / un caru sguardu a l'ultimu tremanti, / un gratu aspettu, anzi di grazii un fonti, / li duci accenti e li palori spanti / ch'imparidisiānu l'Acheronti: / chisti su l'arti magichi e l'incanti / a darmi vita e morti ogn'hura pronti [*ib.*, l. I, p. 34]) che gli rendono persino piacevole l'amaro che si porta dentro, lo colpiscono, fanno da specchio ed irradiano una luce che gareggia con quella del sole.

L'esaltazione della donna e l'amore che strugge portano spesso il poeta a ricordare fatti e circostanze, e si serve di tutto ciò che gli può essere utile ad esprimere meglio il sentimento e lo stato d'animo in cui si trova. Utilizza, per lo più, il discorso diretto, altre volte ricorre al soliloquio oppure al colloquiare di cose e persone, create o no dall'immaginazione, intavolando un discorso vivo e realisticamente vero teso ad esaltare l'amata, come in quest'ottava: «Donna – dicianu – in terra singulari, / che quanti in celu c' è di bellu imbizzi, / di cui la fama s'occupa a laudari / la grazia, l'accughienza e li grandizzi, / di tia non si sa d'undi incomenzari, / d'occhi, di frunti, di vucca o di trizzi, / e quandu maiestusa e vaga apparì / pari un serenu iornu di bellizzi» (*ib.*, l. II, p. 132) o nell'altra, dove, immaginandosi a colloquio con la Fortuna, è spronato ad insistere, se vuole ottenere l'amore sperato (*ib.*, l. II, p. 147). Veneziano poeta non solo si serve del siciliano del popolo, conosce bene i ferri del mestiere che gli permettono di

ottenere effetti straordinari ed un'originalità insuperata. Egli sa calarsi nelle pieghe di un cuore innamorato e ne fa sentire i battiti, facendo partecipe il lettore, come se gli rivelasse le pene o gli partecipasse le speranze che lo tengono saldo nel proposito di insistere per ottenere. Tutto ciò, con i richiami ad eventi di vita qua e là sparsi nell'opera, fa della *Celia* un poema in cui i fatti personali giocano un ruolo di fondo che gli danno sostanza poetica e credibilità.

*Pubblicato in *Dizionario Enciclopedico dei pensatori e dei teologi di Sicilia. Dalle origini al sec. XVIII* (a cura di F. Armetta), vol. XI, Caltanissetta-Roma, 2018, pp. 4906-4917.

Scritti dell'autore: *Celia di Antonio Vinitiani in latino fedelmente tradotta dal d.d. Francesco Baronio Manfredi*, Palermo 1645; *Antonii Vinitiani Epigrammata quasi omnia, inscriptiones, fortiumque descriptiones, et triumphales arcus: quae quidem omnia in unum, boni iuvantibus ijsdemque probantibus, solers industria, & opera d.d. Francisci Baronij Manfredi cooptavit*, Panormi 1646; *Raccolta di proverbi siciliani in ottava rima*, Palermo 1680 [1628]; *Opere di Antonio Veneziano, poeta monrealese, raccolte dal fu Dottor Giuseppe Modica, riordinate accresciute e pubblicate dal sacerdote Salvatore Arceri*, Palermo 1859 (edizione di riferimento); *Ottave*, a cura di A. Rigoli, Torino 1967; *Libro delle rime siciliane*, a cura di G.M. Rinaldi, Palermo 2012 (edizione di riferimento).

Scritti sull'autore: A.M. Cammuca, *Elogio storico-critico colle iscrizioni ed epigrammi latini del Veneziano, raccolti e recati in italiano*, Palermo, ms. della Biblioteca comunale di Palermo, ai segni Qq 189;

D. Francisci Baronii ac Manfredis, De maiestate panormitana, Panormi 1630, pp. 124, 126-131; G. Modica, *Ricerche critiche sulla vita e sulle opere di Antonio Veneziano*, in *Opere di Antonio Veneziano*, a cura di S. Arceri, cit., Palermo 1859, pp. IX-XX; *Opere di Antonio Veneziano, poeta siciliano, riunite e tradotte dal sacerdote Salvatore Arceri*, Palermo 1861; F. Paruta e N. Palmerino, *I diari della città di Palermo* in «*Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*», a cura di G. Di Marzo, Palermo 1869, vol. I, pp. 115, 132-133; G. Meli, *Nota intorno a Giuseppe Albina detto il Sozzo, pittore palermitano*, in «*Archivio Storico Siciliano*», n.s. 4 (1876), pp. 27-29; I. La Lumia, *Antonio Veneziano o un cinquecentista di Sicilia*, in «*Nuova Antologia*», s. II, 15 (1879), pp. 181-199; S. Salomone-Marino, *Il Siculo Petrarca vessato dai creditori*, in *Spigolature storiche siciliane dal secolo XIV al secolo XIX*, Palermo 1887, pp. 241-260; U.A. Amico, *Per la solennità centenaria di Antonio Veneziano*, Firenze 1894; G. Pitre, *Antonio Veneziano nella tradizione popolare siciliana*, in «*Archivio Storico Siciliano*», n.s., 19 (1894), pp. 5-17; G. Milluzzi, *Antonio Veneziano*, in *ib.*, pp. 18-98; Id., *Documenti*, in *ib.*, pp. 99-198; F. Pollaci Nuccio, *Dell'ufficio di segretario comunale nei secoli scorsi in Palermo e di Antonio Veneziano*, in *ib.*, pp. 199-228; V. Epifanio, *La Celia di Antonio Veneziano*, Palermo 1901; G. Di Gesù, *Sulla poesia di Antonio Veneziano: pensieri e impressioni*, Palermo 1905; L. Natoli, *Prosa e Prosatori siciliani del secolo XVI*, Milano-Palermo-Napoli 1904, pp. 81-145; F. Biondolillo, *Un ignoto manoscritto delle poesie di Antonio Veneziano*, in «*Archivio Storico Siciliano*», n.s., 37 (1912), pp. 121-130; *Manoscritti ignoti di Antonio Veneziano*, in Id., *Saggi e ricerche*, Catania 1926, pp. 99-115; E. Mele, *Miguel de Cervantes y Antonio Veneziano*, in «*Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*», 29 (1913), pp. 82-90; S. Vento, *Petrarchismo e concettismo in Antonio Veneziano e gli spiriti della lirica amorosa italiana. Ricerche e studi*, Firenze 1917; L. Natoli, *Musa siciliana*, Milano 1922, pp. xxxv-xxxvi; B. Croce, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari 1945, vol. I, pp. 187-197; F. Flamini, *Il Cinquecento*, Milano s.d., pp. 447-448; G. Cocchiara, *Popolo e letteratura in Italia*, Torino 1959, pp. 159-160; N. Giordano, *Monrealesi illustri*, Palermo 1964, pp. 15-48; L. Sciascia, *Introduzione ad Antonio Veneziano*, in *Ottave*, a cura di A. Rigoli, Torino 1967, pp. 5-29; si trova anche, con il titolo *Vita di Antonio Veneziano* in L. Sciascia, *La corda pazza. Scrittori e cose di Sicilia*, Torino 1970, pp. 18-42; *I poeti burleschi dal 1500 al 1650*, a cura di V. Di Maria, Catania 1978, pp. 112-125; G. Pitre, *Di alcuni canti popolari attribuiti ad Antonio Veneziano*, in *Studi di poesia popolare*, a cura di A. Rigoli, Palermo 1978 [1872], pp. 185-206; P. Mazzamuto, *Lirica ed epica nel secolo XV*, in *Storia della Sicilia*, Palermo 1980, vol. IV, pp. 320-325, 333-335, *passim*; G.M. Rinaldi, *Due parodie del 'Pater noster' e un inno latino tra gli apocrifi di Antonio Veneziano*, in «*Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*», 14 (1980) pp. 186-220; C. e G. Sulli, *Antonio Veneziano. Dal mistero di Celia al... Puttanesimo*, Palermo 1982; A. Giumento, *Ritratti di siciliani illustri*, Roma 1984, pp. 7-12; F. Imbornone, *Sicilia*, Brescia 1987, pp. 22, 117-122; G. Resta, *Considerazioni sulla cultura siciliana del Cinquecento*, in *La Sicilia del Cinquecento*, a cura di G. Di Stefano, Mazara del Vallo 1989, pp. 226-229;

G. Santangelo, *La «Siepe» Sicilia. Poeti e scrittori di Sicilia dal '500 al '900*, Palermo, p. 48, *passim*; G.B. Bronzini, *Intellettuali e poesia popolare nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1991, p. 62, *passim*; G. Millunzi, *Del sole, della luna, dello sguardo: vita di Antonio Veneziano*, a cura di A. Gerbino, Palermo 1994; G.M. Rinaldi, *Il repertorio delle canzuni siciliane dei secoli XV-XVII*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 18 (1995), pp. 41-108; H.G. Koenigsberger, *L'esercizio del potere*, Palermo 1997 [1969], pp. 55-66; G.M. Rinaldi, *Antonio Veneziano*, in *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, a cura di F. Brevini, Milano 1999, vol. I, pp. 642-672; *Antonio Veneziano. Atti del convegno*, a cura di S. Di Marco, Palermo 2000; T. Nicolosi, *Antonio Veneziano*. in «Agorà», 4 (2001) pp. 32-37; S. Vecchio, *La terra del Sole. Antologia di cultura siciliana*, Caltanissetta, 2001, pp. 217-220; E. Siciliano, *L'isola. Scritti sulla letteratura siciliana*, S. Cesario di Lecce 2003, pp. 27-33; N. Vocalebre, «Specchi di billizza». *Note sulle prime edizioni a stampa del Celia di Antonio Veneziano* in «Giornate di Studi Internazionali di Italianistica», Piliscsaba, 8 novembre 2003, pp. 1-7; Miguel de Cervantes - *Antonio Veneziano. Carteggio poetico*, con un saggio di E. Mele, Roccalumera 2013; M. Bonfante, *Quando Cervantes scoprì la Sicilia e il poeta Antonio Veneziano*, in «la Repubblica», 4 maggio 2016; D. Siviero, *Argel 1579. Carteggio Cervantes - Veneziano in Ispanismo del mundo. Diálogos y debates en (y desde) en Sur*, Buenos Aires 2016, pp. 387-399.

Sanclemente-Galeano, parte I, pp. 1-124, parte III, pp. 1-4, parte IV, pp. 1-16; Aguilera I, p. 325; Mongitore I, pp. 73-74;

Narbone I, pp. 432, 473-474; II, pp. 53, 61, 64, 380; IV, p. 71, *passim*; Ortolani III; Mira II, pp. 450-451; DSI, pp. 463-464; Correnti II, pp. 138-139, 155-161.

S. V.

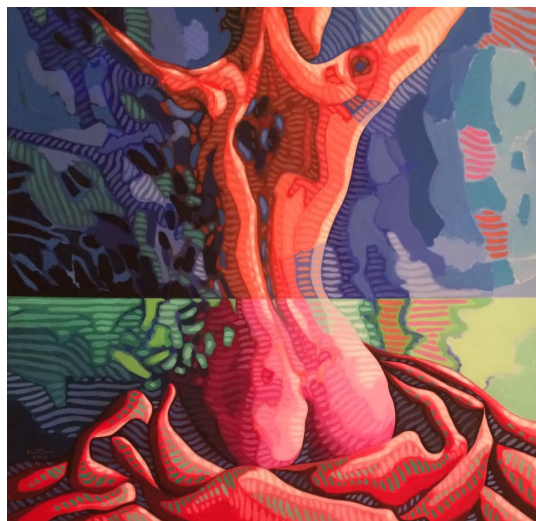
Aquah Lalueh

La serva

La zucca ovèlla porta il mio pasto
 è dolce e lucida come il legno del sandalo,
 il pesce bianco come la schiuma del mare,
 tutto pepato, indorato per me.
 Ella porta il vino di palma che libero
 appresta dalla sue labbra di sonno e di miele,
 ma chi indovinerà, chi descriverà
 tutti i doni dei suoi dolci sguardi?

(Trad. di G. Sammartano)

Da *Antologie africaine et malgache*, ed. Seghers, Paris, 1962, p. 175.



G. Cuttone, 2020 *Risveglio*, acrilico su tela, 80x80.

*Considerazioni sulla narrativa cattolica
contemporanea in Italia**

di *Giacomo Sammartano*

Ai complessi problemi del nostro tempo il Cristianesimo può dare una risposta esauriente: all'entusiasmo tecnicistico, all'agnosticismo di moda, alla disordinata esaltazione dell'uomo il Cristianesimo può opporre la necessità di un ritorno dell'uomo in se stesso, di una restaurazione dei valori dello spirito, di un ritorno al mondo dell'amore; può riaffermare la perenne insufficienza dell'uomo, ma può dargli una dimensione, per così dire, metafisica, esaltandone la persona e confermandone il destino ultraterreno.

La cultura cristiana può risolvere l'angosciosa problematica della esistenza, perché col Cristianesimo l'uomo prende coscienza del valore della propria persona, delle finalità e dei limiti della propria vita.

Questa può essere la problematica ispiratrice di una narrativa cattolica che voglia rappresentare tutta la realtà, quella esterna e specie quella interiore, che voglia essere anche rappresentazione della condizione spirituale dell'uomo privo della Grazia, che è poi la condizione tragica dell'uomo d'oggi.

Una narrativa cattolica deve sentire nella storia irripetibile di ogni uomo un destino metafisico, non di successo o di sconfitta ma di salvezza o di perdizione e, al di là degli episodici protagonisti di ogni vicenda, deve avvertire la presenza di Dio; deve sentire la vita come il dramma angoscioso dell'uomo, prigioniero delle fascinose parvenze della terra e pur desideroso di purezza e di cielo. È vero che la qualifica

di narrativa cattolica non può, né deve essere intesa in senso puramente teologico, in quanto l'invenzione dell'artista può non toccare il dogma, ma non è men vero che uno scrittore cattolico, se vuole fare deve porre a base della sua poetica i rapporti fra lo uomo e Dio, fra la natura e la Grazia. Lo scrittore cattolico deve avvertire la necessità di rappresentare il travaglio della vita psichica, deve rappresentare interamente la realtà anche nei suoi aspetti più difficili, illuminandoli della luce della sua fede; deve mantenersi aderente al vero e non dare di esso una rappresentazione superficiale e mimetizzata.

È difficile essere uno scrittore cattolico; ricordiamo le parole di Mauriac: «il romanziere fra tutti gli uomini è quello che più assomiglia a Dio. Egli crea esseri viventi, inventa i destini, li riempie di avvenimenti e di catastrofi, li intrica, li porta a termine; ma uno scrittore cattolico avanza su una stretta cresta tra due abissi; non scandalizzare, ma non mentire, non eccitare le cupidigie della carne, ma non cercare neppure di falsificare la vita. Dove sta il pericolo maggiore?»

Il romanziere in genere deve rappresentare la passione umana, gli allettamenti della carne e della terra, il dramma dello spirito sospeso fra reale e ideale, tra vero e falso, fra peccato e redenzione. Il narratore cattolico in particolare deve rappresentare le complesse vicende dello spirito umano che rincorre i fantasmi terreni della potenza e della bellezza e che infine perviene alla convinzione della loro caducità e vanità; deve dalla rappresentazione delle umane passioni dedurre la catarsi, purificare la fonte. Lo scrittore cattolico, dice Mauriac, non deve ritrarre «degli esseri sublimi, angelici, inumani» ma deve

«adoperarsi di mettere in luce ciò che la santità lascia sussistere di miseramente umano in una creatura umana». Si comprende con questo il mancato successo di molta narrativa cattolica, giudicata buona ed ispirata a nobili motivi etici, ma non riuscita sul piano della realtà umana e poetica. Rappresentare i sentimenti umani, anche i più miseri, non significa connivenza con il peccatore, simpatia con la passione. «Né i bei versetti, né i bei canti servono a nulla dinanzi a Dio ed Egli non risparmierà coloro che, in qualsiasi modo, avranno alimentato la concupiscenza» (Bossuet). È il dramma che ha tormentato ogni scrittore cattolico che ha voluto rappresentare, per non cadere in uno astratto idealismo, l'uomo e le sue passioni ma tuttavia senza correre il rischio di alimentare la concupiscenza; compito assai arduo perché «nulla potrà evitare che il peccato sia l'alimento del letterato e le passioni del cuore il pane e il vino di cui ogni giorno egli si diletta. Descriverle senza connivenza, come ci invitava a fare Maritain, è indubbiamente alla portata del filosofo e del moralista, non però dello scrittore di fantasia la cui intera arte consiste nel rendere visibile, tangibile fragrante un mondo pieno di delizie criminali» (Mauriac).

Il narratore cattolico deve saper guardare con occhio chiaro e con affetto puro anche in fondo all'abisso dell'abiezione; l'onestà dello intento, la serenità superiore della rappresentazione riscatterà il male, darà alla rappresentazione delle passioni un'efficacia catartica. La passione deve essere rappresentata, ma con superiore serenità e compostezza e deve esser approfondita dalla meditazione cristiana.

Il narratore cattolico dunque ha una fonte ricca e complessa cui ispirarsi: la

tragica lotta fra gli imperativi della morale cristiana e gli istinti della natura, fra la carne debole e lo spirito pronto, intendendo per carne debole non solo gli stimoli della lussuria, ma anche l'ambizione, i sogni di potenza e di gloria, la partecipazione alle iniquità, l'egoismo calcolatore, il formalismo ipocrita e borghese, l'odio e la disperazione. Quello che deve distinguere il romanziere cattolico è la non connivenza col male descritto e questa non connivenza salva la moralità e la verità: il male deve essere l'esempio di quanto si deve evitare. Nel romanzo cattolico dunque l'uomo deve essere rappresentato non parzialmente e unilateralmente, ma integralmente, cioè deve essere rappresentata la coscienza umana turbata dal peccato, ma anelante a riacquistare la primitiva purezza. La presenza del divino nell'umano sarà così non un'astratta sovrapposizione, ma luce, in terra, di bellezza spirituale.

Il romanzo cattolico può non essere psicologico: la coscienza è il campo della lotta che il cristiano sostiene quotidianamente contro gli allettamenti della terra, il campo del contrasto fra gli impulsi dell'uomo e la Provvidenza, fra il peccato e la Grazia. Il conflitto si è soprannaturalizzato, ma resta psicologico, perché la Grazia agisce segretamente come un invito interiore all'amore; né il romanzo psicologico esclude quel complesso sistema di legami con la realtà esterna, che è la condizione del realismo, perché la vita psichica dell'individuo è evidentemente influenzata da fattori esterni. Il romanzo cattolico è psicologico, senza però essere privo di concreti elementi realistici.

Mentre per uno scrittore non religioso i fattori storici, sociali, ambientali hanno importanza determinante, per il cristiano

tali fattori sono secondari e tutti subordinati alla coscienza umana, alla responsabilità dell'uomo. Gli elementi ambientali, sociali, storici hanno una indubbia importanza, una palese o nascosta influenza sull'uomo e sulla sua formazione e determinano per certi aspetti il suo sentire e il suo agire, ma è l'uomo il protagonista della sua storia, il responsabile primo ed ultimo del suo agire, il creatore del suo destino di salvezza o di perdizione. Per questo la poetica cattolica non può essere marxista, perché questa poetica coglie l'uomo parzialmente, esteriormente, ne rappresenta solo l'azione. Ma l'agire coglie l'uomo sempre e solo episodicamente, «tangenzialmente» (M. Camillucci, *Psicologia, fantasia, realismo dinanzi al romanzo cattolico*, in "Ulisse", Firenze, 1956-57, n. 24-25, p. 1044) e pertanto con la considerazione solo dell'agire «non può scriversi una storia vera dell'uomo, ma solo una cronaca del suo esistere» (*ibid.*). Una siffatta poetica considera l'esistere e non l'essere dell'uomo «perché il vivere fenomenico dell'uomo non assorbe mai la totalità del suo essere» (*ibid.*). La poetica marxista ha spostato l'interesse della interiorità dell'uomo alla sua azione. «L'uomo ha perduto valore di soggetto unico e irripetibile... La storia degli uomini ha soppiantato la storia dell'uomo» (*ibid.*). L'uomo non può e non deve prescindere dai suoi doveri sociali in quanto membro di una società alla cui progressiva elevazione deve contribuire, ma prima dell'elevazione sociale, per il cristiano, c'è la salvezza dell'individuo. Così il romanzo cattolico è rappresentazione della vita intima dell'uomo agitato dall'angoscia del peccato e dell'anelito al recupero della Grazia, è rappresentazione di un dramma che è

individuale e cosmico, perché di uno e di tutti, che è religioso e psicologico, perché contrasto tra peccato e grazia e perché l'anima è il campo di questo contrasto. «In un romanzo solo le passioni trattate in rapporto con la morale cristiana possono essere accettate consistevolmente nello scorrere del tempo. Nietzsche ha illuso D'Annunzio a uscire dagli schemi umani originari del romanzo, così come oggi Freud ha illuso tanti scrittori a narrare anche senza un presupposto morale. A meno che non si voglia dimenticare il cristianesimo per rinascere paganamente, a meno che non si voglia scrivere una narrazione ispirandosi ad Apuleio o a Petronio, oggi un romanzo può solo reggersi in adesione o in lotta con la morale cristiana. Fino a quando il Cristianesimo sarà vivo, non v'è possibilità di sfuggire alla sua morale e senza il presupposto di essa non v'è possibilità di fare romanzo. Lo è dimostrato dai paesi dove il Cristianesimo, per essere venuto più tardi che da noi con difficoltà a radicarsi, risultò maggiormente vitale per la sua combattività e questi paesi poterono avere più di noi una grande e solida narrativa imperniata più o meno scopertamente su di uno stato di lotta tra l'uomo istintivo e la morale cristiana.» (G. Comisso, *Le sorti del romanzo*, in "Ulisse", n. 24-25, p. 952.

La letteratura italiana di oggi non si ispira ad una visione cristiana della vita e dei suoi problemi, non presenta cioè quelle condizioni intellettuali e sentimentali, quei fattori spirituali che appartengono ad una concezione cristiana dell'uomo e del mondo. Non è una letteratura che offra all'uomo moderno delle ragioni per credere e per sperare. La religione le è estranea, Dio si è dileguato dal suo orizzonte ed

essa manca pertanto di capacità di inserimento nell'eterno. Il sentimento del divino che per molti secoli della nostra civiltà ha ispirato la letteratura si è spento. «Tutto sta sotto i nostri occhi ed è forse per questo che preghiere, canti, invenzioni non si levano più con l'antica ambizione di sfiorare qualcosa di eterno, qualcosa che resista oltre il termine della nostra vita sensibile.... Il sacro si è spostato dall'uomo alle cose; questa dissacrazione dell'uomo, che è poi una disumanizzazione, caratterizza la letteratura d'oggi» (C. Bo, *Letteratura e crisi dei valori*, ed. Lice, p. 161). Il narratore d'oggi tende a rifiutare i valori religiosi forse perché pensa e teme che religione significa rinuncia alle passioni e non sa che la passione più grande e più nobile, quella che dà un valore ed un fine alla vita dell'uomo è lo stupore, naturalmente religioso, dinanzi al mistero della vita. Oggi la letteratura si ispira allo stordimento, al godimento, al lavoro, ma «quello che c'è di terribile nelle soluzioni dello stordimento e del divertimento, nelle soluzioni del lavoro, giuoco, guerra e nelle controsoluzioni della pazzia e del suicidio è che non c'è pietà. Nessuno ha pietà né degli altri né di se stesso. Queste soluzioni ignorano la pietà. Ignorano quello sguardo col quale si scopre, quasi si direbbe per la prima volta nell'uomo, non più una forza estranea che esiste per essere utilizzata o soppressa, ma la faccia fraterna dell'uomo» (G. Capograssi, *Introduzione alla vita etica*, Milano 1959, p. 131).

Tutto deve essere in funzione del divertimento dell'uomo; il divertimento è diventato una tecnica raffinata volta a spegnere l'amore dell'uomo per l'uomo, volta a velare, a coprire, a cancellare la sofferenza, a disabituare l'uomo a me-

ditare sul proprio e sullo altrui dolore. «Nasce un'umanità che ha abbandonato proprio l'umanità, ha abbandonato la pietà e Dio e non sa come ricostruire il rapporto umano. Scambiando l'umano col sociale, si illude possa attingere l'umano ed in questa illusione non fa che provare e variare combinazioni sociali. Se vogliamo adoperare la lingua di Pascal, questa umanità chiusa nell'ordine dei corpi e nell'ordine dell'intelligenza, vuol risolvere il problema che si risolve solo nell'ordine della carità» (*ibid.*). La nostra letteratura contemporanea rappresenta il male; ma la nozione di male è stata, per così dire, immeschinita; il male è stato identificato con le ingiustizie sociali, con i difetti del sistema sociale borghese, con la dittatura, con la malattia. Nessuno vuol mettere in dubbio l'importanza di questa problematica cui s'ispira gran parte della letteratura d'oggi, ma il concetto di male è stato disgiunto da ogni senso di angoscia, da ogni apertura trascendente.

La nostra letteratura rappresenta il dolore, la fame, la malattia, ma senza dare loro prospettive e speranze trascendenti. Non si vuole trascendere l'importanza dei fatti sociali e sessuali e tutti siamo convinti che nessuna cultura, che non voglia essere astratta, possa prescindere da questi fattori, ma di questi bisogna dare una interpretazione che, tenendo conto della loro complessità, li superi in una visione che li trascenda.

La maggior parte degli scrittori recenti hanno fatta propria l'affermazione di Vittorini secondo cui «lo scrittore deve abbandonare il terreno della consolazione, della direzione di coscienza, della religione». L'arte è così diventata un compromesso, spesso disordinato, tra aspirazioni

al vero e velleità sociali. I nostri scrittori d'oggi sono per lo più scettici, agnostici, quando addirittura non si compiacciono di rappresentare il male; essi o non danno nessuna soluzione ai problemi dell'uomo o ne danno una umana, lontana da ogni alternativa o giustificazione cristiana.

Una narrativa cattolica manca in Italia, non perché non ci siano (sia pure in numero esiguo) scrittori cattolici, ma perché manca una narrativa che abbia creato ed agiti una problematica cristiana, perché pochi sono gli scrittori che veramente vivono e soffrono il dramma della salvezza e che lo esprimono come un travaglio dello spirito e travaglio presuppone serenità con se stessi, libertà di ricerca, rifiuto di ogni conformismo, ripudio di ogni gretta chiusura. La causa di questo fenomeno va ricercata nel fatto che agli scrittori italiani di tendenza cattolica sono mancati gli stimoli, le condizioni che in altre nazioni, anche per la presenza di diverse fedi religiose, costringono i cattolici a combattere, a difendersi, a rinnovarsi per sopravvivere. Manca d'altronde una forte concorrenza laica che impegni i cattolici, come nel passato del resto mancò una forte concorrenza illuministica, come prima ancora non c'era stata una concorrenza protestante che impegnasse i cattolici italiani «a dare al problema religioso una soluzione per così dire quotidiana» manca oggi, come è mancata nel passato, come è mancata in Italia la possibilità del colloquio, del dialogo serio, della polemica profonda e costruttiva. Questa condizione ha reso sostanzialmente stagnante la nostra cultura, l'ha inaridita e l'ha immersa in una atmosfera pesante e greve di fondamentalismo; ed è, a proposito, sintomatico il fatto che un romanzo cattolico, di in-

discussa validità, manchi nei paesi «più» cattolici, Italia e Spagna, cioè in quei paesi che meno hanno sofferto delle disparità religiose. Un altro fattore di impedimento e di scoramento è la diffusa convinzione che un'opera, ispirata ad una visione cristiana della vita, non possa non essere opera di propaganda religiosa, sia pure alta e solenne, e dunque non possa essere opera d'arte, mentre una cosa è fare opera di propaganda religiosa, un'altra è fare opera d'arte, con la rappresentazione della realtà vista attraverso i colori della propria fede religiosa, del proprio sentimento cristiano della vita; sembra che gli scrittori cattolici italiani abbiano questo complesso. Da noi dunque una grande narrativa cattolica non esiste per una certa atmosfera di superficialità, di stagnante conformismo che tarpa le ali all'intuizione intellettuale e al gioco della fantasia e spegne ogni creatività artistica, forse anche per il timore di alterare il patrimonio teologico e dottrinale del cattolicesimo: manca così l'inquietudine vivificatrice della vita spirituale dell'uomo. Così la cultura non cresce, ma stagna appesantita da comode cautele e riserve, dal timore che tutto ciò che esce dagli schemi possa apparire rivoluzionario, non ortodosso; mancano così le necessarie correnti di opinione e se anche qualcuno alimenta intimamente un serio travaglio religioso è portato a nascondere, così il conformismo soffoca le angosce, le inquietudini ed una vera cultura cattolica possono farla solo i cattolici che vivono «à la frontière». La nostra cultura cattolica è decorativa, strumentalizzata, immeschinita da contingenti e dannosi tatticismi. Manca generalmente al cattolicesimo italiano la sincerità e la profondità del sentimento religioso ed

una visione vasta, comprensiva e coerente della realtà.

In Italia non esiste una scuola letteraria cattolica, cioè un particolare modo cattolico di impostare e risolvere i problemi, di soffrirli e di inserirli in un'organica visione cristiana; non solo, ma non c'è neppure una organizzazione culturale di cattolici, non ci sono possibilità di lavoro e di preparazione professionale per autori cattolici, mancano critici sensibili capaci di orientare il pubblico. Anche per questo manca una letteratura di ispirazione cattolica che abbia una validità incontestabile, che sia accettata e letta da un pubblico che oltrepassi i limiti degli ambienti cattolici. La nostra narrativa cattolica è provinciale cioè angusta, superficiale; essa manca di ampiezza di sviluppi e di universalità di soluzioni; mancano narratori che rappresentino la condizione tragica dell'uomo moderno dimidiato fra ansie di purificazione e di cielo e l'ineliminabile richiamo della terra, alienato dall'incalzante processo d'industrializzazione e di automazione della società del nostro tempo.

Pochi e poco noti i narratori cattolici: rivelano assenza di una problematica unitaria, scarsa aderenza ai problemi della nostra epoca, incapacità di interpretare e di risolvere cristianamente i problemi e le aspirazioni dell'uomo d'oggi; per queste ragioni la narrativa cattolica si rivela incapace di suscitare l'interesse del gran pubblico.

Questi narratori danno un'interpretazione varia del cattolicesimo: così dalla religiosità gaia del Santucci si passa a quella accentuatamente pessimistica del Coccioli, da quella sconsolata dell'Alianello al cattolicesimo angelico del Lisi.

Luigi Santucci (1) è l'osservatore acuto

di un mondo clericale, rappresentato con affettuosa comprensione, che però non ne cela i difetti e le carenze; è il caustico e brillante narratore di lieti aneddoti, il creatore di una curiosa galleria di frati allegri e goderecci.

Un passo assai significativo a caratterizzare l'arte del Santucci è la storia di Fra Gelsomino e della sua asina (da *Lo zio prete*), un miscuglio felice di situazioni patetiche e comiche: Gelsomino è un uomo semplice e pio, che si fa frate perché trascinato in convento dalla sua asina e che, diventato frate, accetta ben volentieri il vino offertogli dai fedeli e pertanto odora «non precisamente di santità». Il vino gli scioglie la lingua e fra Gelsomino, con le sue facili profezie, finisce per acquistarsi fama di veggente. Egli è uno spirito semplice, un povero di spirito; recita il rosario ad alta voce e tace la seconda parte delle avemarie perché l'asina possa rispondere; a Natale durante la Messa di mezzanotte dal pulpito con aria commossa «con una faccia tirata da far paura e le mani in testa», invece di parlare della nascita del Salvatore, prende a balbettare fra i singhiozzi che preghino per l'anima della sua asina che era sul punto di passare all'immortale secolo». Il Santucci dà un'interpretazione gioiosa del Cristianesimo; tale gaiezza non è mai irriverenza e tanto meno satira. Si è lasciato vincere, come egli dice, dalla tentazione di conciliare due cose che sembrano inconciliabili, umorismo e cattolicesimo; egli vuole cantare la gioia del Cristianesimo, perché come dice alla fine dei «*Misteri gaudiosi*» «più forte del peccato, più forte della paura e del sesso, più forte dell'uomo e dell'angelo c'è soltanto la gioia». In questo esperimento sta la novità della sua narrativa.

Nel *Velocifero* (Milano, 1963), il Santucci, con la rappresentazione delle vicende di una famiglia della borghesia lombarda degli ultimi anni dell'Ottocento e dei primi del Novecento, tenta la poesia della memoria. I ricordi soavi dell'infanzia, i sentimenti indefiniti e dolci dell'adolescenza, le prime amicizie, il primo amore, l'immagine di un passato incantato, trasfigurato dalla dolcezza del ricordo, sono rappresentati con colori nitidi e luminosi.

Cupamente pessimistica è la religiosità del Coccioli (2). Il suo è un cattolicesimo diverso da quello gioioso del Santucci, diverso anche da quello ufficiale dal quale il Coccioli sembra essersi messo fuori.

Nei suoi romanzi non c'è l'ombra di un sorriso. Tutti gli uomini appaiono soggetti ad una inesorabile legge di dolore, anche quelli che sembrano, nella lotta della vita, i vincitori.

Egli nega all'uomo la possibilità di essere felice, gli nega il diritto ad un Paradiso perché così vuole la natura e così vuole Dio; così dicendo il Coccioli ammette la predestinazione e annulla la libertà della volontà. La giustificazione che così Dio ha costruito l'uomo e che la fede in lui tutto deve giustificare non è convincente e non toglie l'impressione che il pensiero del Coccioli abbia intaccato la teologia ed abbia creato una filosofia morale, a dir poco, strana.

Meno cupo, ma pur sempre pessimistico, appare il cattolicesimo di Michele Prisco (3). La sua opera è la rappresentazione di un mondo incredulo e scettico, corrotto e ipocrita, nel quale vivono e agiscono pochi personaggi aperti alla comprensione, animati da spirito di solidarietà, illuminati dalla fede, confortati dalla speranza. Il Prisco fa un'apassionata analisi sociale,

un'inquietante relazione umana.

Il suo è però un cattolicesimo che, ortodosso sul piano morale, non sembra convincente su quello filosofico-teologico.

Una religiosità pessimistica e sconsolata rivela Carlo Alianello (4). I suoi scritti delineano una visione triste della vita: gli uomini gli appaiono dei vinti e la sapienza umana è insufficiente per la loro salvezza; l'uomo che si affida solo alla propria sapienza, non può non uccidere Cristo.

Ad un cristianesimo più sentimentale ed etico che speculativo si ispirano gli scritti di Mario Pomilio (5). I motivi della produzione letteraria del Pomilio sono la responsabilità morale dell'uomo, il sentimento della morte, il problema della salvezza, la lotta contro il male e le sue attrattive: «nulla più che il male sa popolare di miraggi i toni deserti dell'anima» (dal *Testimone*).

Per questa ricca e complessa tematica sembra il più vicino ai grandi narratori cattolici stranieri G. Greene, Bernanos, Mauriac.

Egli sente la grandezza e la solennità della morte: ci rappresenta della morte «l'altera immobilità», la «estenuata letizia» (da *Luccello nella cupola*, p. 49), ci rappresenta la paura della morte e del giudizio, «la paura che viene ad interporre tra le anime e la luce come una massa di nuvole potentemente incagliata nel cielo.

La paura: ci può essere qualcosa che ci collochi a più enorme di stanza da Dio? Ansia di pentimento, slancio di redenzione, nulla di tutto questo è più possibile, quando la paura si è impadronita di una anima. Chi aveva negato la sostanzialità del male doveva aver pensato ad essa, a null'altro che ad essa, come ad una voragine nera nella quale ripiomba ogni impulso

della volontà. E che altro era, difatti, l'infima voluntatis perversitas, se non quella rinuncia a sperare, nella quale l'anima si svuota di ogni forza interiore e accetta il nulla come condizione necessaria del suo essere? Perché il male consiste non tanto in quel che si compie, quanto nel fatto che la somma dei sentimenti che un'azione ha implicato travolge l'anima verso la disperazione. Ecco il peccato di suicidio, la deliberata distruzione dell'ultima possibilità di sperare» (*L'uccello nella cupola*, pp. 45-46): si avverte in queste parole un cattolicesimo interiore, come ricerca della responsabilità dell'uomo, come introspezione. Il ripiegamento in sé è condizione di ogni speranza di salvezza: «solo riproponendo sempre da capo e per intero, il problema di ciò che siamo, solo esaltando ad ogni istante la coscienza della nostra miseria, possiamo provare veramente il bisogno di Dio e aprire il varco alla grazia e alla speranza» (*ibid*, p. 46).

Artificiosi appaiono i personaggi dei romanzi («*Non mangiarti il cuore*», 1950; «*Un sobborgo del paradiso*», 1953) di Angela Padellaro; creature non naturali, idee morali o filosofiche, rivestite di carne, che agiscono «secondo una specie di predestinazione inventiva» (V. Cajoli, in "Ulisse", n. 23-24, p. 1969).

A questi scrittori cattolici altri se ne possono aggiungere, vecchi e giovani, dei quali per ragioni di spazio e non per negativa valutazione di importanza ricordiamo solo i nomi: Bruno Cicognani (6), Enrico Pea (7), Cesare Angelini (8), Piero Bargellini (9), Alfredo Obertello (10), Fausto Montanari (11), Marcello Camilucci (12), Sandro Bevilacqua (13), Nazareno Fabbretti (14), Gino Montesanto (15), Fiorino Soldi (16), Diego Fabbri,

specie quello di *Processo a Gesù*.

Un panorama poco definito e preciso offre questa narrativa, un panorama di latenti energie che non hanno trovato la loro strada; forse anche perché la recente narrativa italiana è suggestionata e caratterizzata da una visione marxista dei problemi.

Gli scrittori marxisti del dopoguerra hanno saputo creare una loro problematica unitaria, che invece manca ai cattolici; eppure il cattolicesimo dà la possibilità di una indagine dell'uomo dall'interno, di una ricostruzione della persona umana, possibilità che non è data ai narratori marxisti che credono nell'uomo condizionato in modo determinante dall'ambiente.

L'esempio di una narrativa cattolica che ha incontestabili valori artistici, ma che denota scarsa volontà e capacità di una indagine dell'uomo d'oggi e delle sue complesse esigenze è dato dalla produzione letteraria di Nicola Lisi.

Chi incominci a leggere i romanzi, i racconti, le favole del Lisi (17) ha subito l'impressione che l'autore voglia delinearci non un mondo concreto e reale, ma un mondo ideale e astratto, non un mondo logico, ma un mondo di estasi e di misticismo, non di ragionamenti, ma di devozioni e di visioni; le opere del Lisi ci presentano un paese popolato non da uomini, ma da angeli, fatto non di cose, ma di trasparenze, una realtà materiata non di passioni, ma di lievi, immateriali, aeree dolcezze. Il Lisi fa rivivere l'atmosfera di mistico incanto dei testi ascetici del Duecento e del Trecento, dei Fioretti, una atmosfera candida e limpida che sa di giottesco, formata di serena umiltà, di pacate

e limpide visioni. Sugli interessi realistici e umani prevalgono decisamente interessi, per così dire, metafisici: si delinea così non il paese della terra, ma quello dell'anima; i contorni diventano evanescenti, indefiniti e gli episodi raccontati sono quasi sempre fuori dell'ordinario da restare impressi nella memoria del lettore come ricordi di un sogno. Ed un mondo di sogno è quello del Lisi nel quale vivono ed operano angeli, mendicanti, semplici, un mondo in cui sembra che siano scomparse le dimensioni del tempo e dello spazio, un mondo surreale di sbigottimento e di meraviglia. Il Lisi ci disegna un paese soprannaturale, un sovramondo al di sopra e perciò stesso segna un paese soprannaturale, al di fuori dell'umanità. Le passioni umane si dileguano, il mondo terreno si rarefa, si forma un paese serafico in cui dell'umano dolore non arriva che l'eco assai fioca e tenue: un sovramondo di luce in cui svaniscono gli affanni umani, l'arca incantata dei semplici e dei puri, su uno sfondo di angeli, di farfalle, di campane. Questa è l'atmosfera di *Paese dell'anima*, *L'arca dei semplici*, *Concerto domenicale*, *Diario di un parroco di campagna*, *Aspettare in pace*, *I racconti*. Più degli altri scritti, il *Diario* esprime con chiarezza e decisione il mondo spirituale del Lisi; la solita atmosfera di magica e surreale semplicità, il solito rasserenante candore, lo stesso sfondo di farfalle e lucertole, di oblati e di semplici. Il parroco di campagna è il protagonista di tanti episodi che fanno di miracolo, di francescana solidarietà con gli animali, di una religiosità semplice ed elementare, non «in dissonanza, ma neppure sempre in armonia con la fede» e che pertanto sembra qualche volta sfiorare la superstizione. Il parroco è un santo, ma di una santità che non lascia in-

tuire nessun travaglio né attuale né anteriore: un parroco che s'interessa di animaletti e di erbe è fuori dell'ordinario, fuori del nostro tempo.

Per il Lisi miracolo e natura sono allo stesso livello: miracolo è il fiorire della violetta a gennaio, miracolo è lo splendore della lucertola. Sanno di miracolo l'aspetto trasfigurato del sole diaccio «in patimento» che preannuncia una stagione fredda, l'episodio delle farfalle «venerate di generazione in generazione a certi luoghi per effetto di anatema» (*Diario*, p. 67). «la luna grande e sanguigna che incuteva un senso di sbigottimento e che faceva preconizzare qualcosa di strano» (*ibid.*, p. 78). L'atmosfera è sempre magica, trasognata, «metafisica»: «rimasto solo mi convinsi che avevo da cercare la ragione per cui mi si rivelavano espressioni sensibili dell'anima, che restavano occulte a mia sorella. Per darmi la risposta bastò che, casualmente, mi rivolgessi gli occhi addosso. La tonaca mi suggeriva che ero qui sulla terra, in certo modo, un'eccezione»; che mi era stato impresso tal carattere da intendere delle anime prigionie» (*ibid.*, p. 111). «Vedevo dalla strada una fiorita. Nulla di straordinario stavolta, riguardo alla stagione. Non è la stessa cosa delle mammole che trovai nel mese scorso. Ora la primavera si avvicina e margherite nei prati ce ne sono chissà quante. Lo straordinario è che ho letto in esse la parola arcobaleno. Ciascuna lettera la formavano centinaia di margherite. Sono rimasto assai sorpreso quando, compitandola, la parola ha preso senso. Ho alzato gli occhi e l'arcobaleno appariva, a volta, fra due monti. Quando ho abbassato il capo avevo l'impressione qua e là di un avvio al disegno di una delle lettere, ma ogni volta mi accorgevo che le margheri-

te nell'unità tornavano confuse» (*ibid.*, p. 191). In «*La Nuova Tebaide*» il Lisi sembra volere rappresentare l'uomo anche con i suoi mali; ma non per questo ha dato maggiore concretezza al suo mondo; il male si risolve presto nel cielo, nella soave aura della spiritualità, svanisce nei campi azzurri ed ineffabili del sovrannaturale: così il converso ottiene la grazia di volare, il colombo dà l'avvio all'anima di un vallombrosano, l'oblato camaldolese, per le sue virtù e per la lunga barba, viene soprannominato Simeone. L'atmosfera è sempre miracolosa e incantata. Ma la vita è diversa, la realtà è ben diversa cosa. Il miracolo può essere un'aspirazione del nostro animo, un postulato della nostra fede, ma non è un fatto ordinario. È questo il punto distintivo fra il mondo spirituale e artistico del Lisi e quello dei grandi romanzieri cattolici stranieri. La narrativa del Lisi ci configura un paradiso fatto di pure dolcezze, di splendori celestiali, di pace rasserenante, un paradiso però perduto per noi, corrotti e decaduti. Queste considerazioni non comportano un giudizio negativo nei riguardi della narrativa Lisiana sul piano artistico, perché il Lisi riesce artista mirabile nella rappresentazione di un mondo spirituale in forme accessibile, quasi un carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di colori e di forme sensibili. I personaggi di questo mondo sono tipi ideali che possono costituire una nostra aspirazione, ma che sono fuori del reale, mentre i personaggi dei romanzi di Mauriac e di Bernanos, agitati dalle passioni più violente e pur desiderosi di liberarsene, rappresentano i mali e le ansie del mondo di oggi. Rappresentare il male è, per Mauriac, come liberarne gli uomini.

G. S.

* Un omaggio all'Amico. Saggio ripreso da *Il Liceo di Marsala nei suoi vent'anni di vita (1943-44/1963-64)*, Trapani, s.d. (pp.119-133)

Note

1) Luigi Santucci è nato a Milano nel 1918. Ha scritto: *Folgore di S. Gimignano* (Firenze, 1942), *Misteri Gaudiosi* (Milano, 1946), *In Australia con mio nonno* (Milano, 1947), *Lo zio prete* (Milano, 1951), *Il diavolo in seminario* (Milano 1954), *Chiara* (Milano, 1954), *L'imperfetta letizia* (Firenze, 1954), *Il Velocifero* (Milano, 1963).

(2) Carlo Coccioli è nato a Livorno nel 1920. Ha pubblicato: *Il migliore e l'ultimo* (Firenze 1946), *La difficile speranza* (Firenze, 1947), *La piccola valle di Dio* (Firenze 1948), *Il cielo e la terra* (Firenze 1950), *Il giuoco* (Milano 1950), *Fabrizio Lupo* (Parigi 1952).

(3) Michele Prisco è nato a Torre Annunziata nel 1920. Ha pubblicato: *La provincia addormentata* (Milano, 1949), *Gli eredi del vento* (Milano, 1950), *Figli difficili* (Milano, 1954), *Fuochi a mare* (Milano, 1957), *La donna di piazza* (Milano, 1962), *L'immagine e le stagioni* (Firenze 1950), *Manuel il Messicano* (Firenze 1957), *La pietra bianca* (Firenze, 1959).

(4) Carlo Alianello è nato a Roma nel 1901. Ha pubblicato: *Il teatro di M. Maeterlinck* (Roma, 1928), *L'Alfiere* (Torino 1943), *Il mago deluso* (Milano, 1947), *I soldati del re* (Milano, 1952), *Maria e i fratelli* (Firenze, 1955).

(5) Mario Pomilio è nato ad Orsogna nel 1921. È laureato in lettere; oltre ad alcuni saggi critici su Poliziano, Cellini, Pirandello etc., ha scritto: *L'uccello nella cupola* (Milano, 1954); *Il testimone* (Milano, 1956), *Il nuovo Corso* (Milano, 1959).

(6) Bruno Cicognani è nato a Firenze nel 1873. Ha pubblicato: *6 storielle di nuovo conio* (Firenze, 1917), *Gente di conoscenza* (Firenze, 1918), *Il figurinaio e le figurine* (Firenze, 1920), *La Velia* (Milano, 1923), *Villa Beatrice* (Milano, 1931), *L'omino che ha spento i fuochi* (Milano, 1937), *Barucca* (Firenze, 1947), *Viaggio nella vita* (Firenze, 1952), *Le Novelle* (Firenze, 1956).

(7) Enrico Pea è nato a Seravezza nel 1881. Opere principali: *Fole* (Pescara, 1910), *Lo spaventacchio* (Firenze, 1914), *Giuda* (tragedia, Napoli, 1918), *Moscardino* (Milano, 1922), *La passione di Cristo* (Viareggio, 1923), *Il volto santo* (Firenze, 1924), *Il forestiero* (Firenze, 1937), *La marenmana* (Firenze, 1938), *Il trenino dei sassi* (Firenze, 1940), *Solaio* (Firenze, 1941), *Lisetta* (Milano 1946), *Titina* (Firenze, 1949), *La figlioccia ed altre donne* (Firenze, 1953), *Il maggio* (Sarzana, 1954), *Peccato in piazza* (Firenze, 1956).

(8) Cesare Angelini è nato ad Abruozzano (Pavia) nel 1887. Opere principali: *Il lettore provveduto* (Milano, 1923), *I doni del Signore* (Pistoia, 1930), *La vita di Gesù* (Torino, 1934), *Carta, penna e calamaio* (Milano, 1949), *Il regno dei cieli* (Milano, 1951), *Frammenti del Sabato* (Milano, 1952), *Vivere coi poeti* (Milano, 1956).

(9) Piero Bargellini è nato a Firenze nel 1897. Ha fon-

dato e diretto «Il Frontespizio» - Opere principali: *Fra diavolo* (Firenze, 1932), *Volte di pietra* (Firenze, 1943), *Pena dell'Ottocento* (Brescia, 1944), *Sagrato* (Pisa, 1946), *Chiodi solari* (Brescia, 1952), *Tiburzi* (Firenze, 1954), *Santi come uomini* (Firenze, 1956).

(10) Alfredo Obertello è nato a Bargone (Genova) nel 1904. Ha pubblicato: *Dall'Inghilterra me ne vado* (Firenze, 1943), *Liriche religiose inglesi dat. sec. XIV* (1947), *Fratelli minori* (Firenze, 1955), *Loro che è cibo* (Milano, 1957).

(11) Fausto Montanari è nato a Viterbo nel 1907. Docente universitario, ha scritto saggi su Tommaseo, Guinizelli, Pellico, De Sanctis, Machiavelli. Ricordiamo inoltre: *Amore di Orlando* (Roma, 1938), *Un giorno perduto* (Roma, 1940), *Tempo eterno* (Roma, 1941), *Fatica di esser uomini* (Brescia, 1950).

(12) Marcello Camilucci è nato a Padova nel 1911, da famiglia marchigiana. Oltre a molti saggi critici ha pubblicato un libro di racconti: *Favole o quasi* (Milano, 1956).

(13) Sandro Bevilacqua è nato a Verona nel 1913. Ha pubblicato: *Notti senza memoria* (Parma, 1942), *Sono gialle le foglie degli olmi* (Verona, 1946), *Morti nel grano* (Bergamo, 1947), *Pietre rosse* (Lanciano, 1949), *Il Mulino del vescovo* (Firenze, 1950), *Via Crucis* (Roma, 1953), *La casa delle spose* (Bologna, 1955).

(14) Nazareno Fabbretti è nato a Pistoia nel 1921. È fratello minore. Ha pubblicato: *I servi inutili* (Milano, 1952), *Nessuno* (Torino, 1953), *Le piume dell'Anticristo* (Milano, 1955), *La sua parola e la nostra* (Vicenza, 1955), *Le piume dell'Anticristo, ovvero L'anticlericalismo* (I. P. L., 1955).

(15) Gino Montesanto è nato a Venezia nel 1922. Ha pubblicato: *Sta in noi la giustizia* (Milano, 1956), *Cielo chiuso* (Milano, 1956).

(16) Fiorino Soldi è nato a Cremona nel 1922. Ha pubblicato: *L'ultimo Vangelo* (Cremona, 1952), *L'ultima città* (Milano, 1955), *La capitale del Po* (Cremona, 1957), *Le porte del deserto* (Cremona, 1958), *La carità di Cremona* (Cremona, 1959).

(17) Nicola Lisi è nato a Scarperia nel Mugello nel 1893. Ha scritto: *Lacqua* (Firenze, 1928), *Favole* (Firenze, 1933), *Paese dell'anima* (Firenze, 1934), *Larca dei semplici* (Firenze, 1938), *Concerto domenicale* (Firenze, 1941), *Diario di un parroco di campagna* (Firenze, 1942), *Amore e desolazione* (Firenze, 1946), *La Nuova Tebaide* (Firenze, 1950), *Aspettare in pace* (Firenze, 1957), *La faccia della terra* (Firenze, 1960), *I racconti* (Firenze, 1961).



Dino D'Erice

Monte Cofano

Le guglie di roccia erette nell'azzurro -
Monte Cofano
una cattedrale costruita
dalle mani paziente del temoo.

S'odono

ai piedi dello strapiombo
musiche
raccolte dal mare in fondali sperduti
sussurri di pesci innamorati
bisbigli
di memorie antiche
evocate dal filo elicoidale
che traccia solchi dritti
nella pietra..

Nel porticciolo di Cornino il pescatore
- la pipa in bocca -

ascolta il vento.

Entro i giacimenti di marmo
- il taglio

già compiuto -
il cuore del cavatore
palpita

col cuore del fratello
che lasciò

segnî di vita
nelle grotte del Scurati.

Al tramonto

dalle viscere della montagna
si solleva una preghiera
che sale
sale

oltre le guglie di roccia
ora dorate.

D. D'Erice, *Mia incomparabile terra*, Palermo, 1997, pp. 21, 24-25.

Fra le righe
de L'infinita scienza di Leopardi

di Antonino Contiliano

L'infinita scienza di Leopardi (Scienza Express, Trieste, 2019), è una nuova opera sulla formazione e la produzione in *progress* del pensiero filosofico-poetico di Giacomo Leopardi. Corredata da un notevole apparato di documenti anastatici, l'opera, che delucida sull'ampio spettro degli studi di Leopardi, è un lavoro scritto a quattro mani: Gaspare Polizzi, leopardista (con all'attivo già altri lavori pubblicati su Leopardi), storico della filosofia e della scienza, e Giuseppe Mussardo (prof. di fisica teorica alla "SISSA" – Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati – di Trieste). Di questo fortunato incontro cooperativo, per inciso, nella postfazione del libro (p. 188) ne parla Andrea Gambassi, altro "fisico teorico e direttore del Laboratorio interdisciplinare per le scienze naturali e umanistiche della Sissa".

La novità di *L'infinita scienza di Leopardi* è anche nella qualità degli approfondimenti (che il lettore si troverà ad apprezzare) che i due co-autori lasciano sulle meditazioni del Recanatese e fanno costanti riferimenti alle sue letture, ai suoi appunti zibaldonici e, via via, agli scritti che quelle sorgenti permettevano di alimentare e incrementare tra un affondo "laboratoriale" e un altro. Un laboratorio, la mente di Giacomo Leopardi, che, grazie alla ricca e aggiornata biblioteca paterna e ai contatti prestigiosi per cultura e intelligenza, ha lasciato una produzione di pensiero che il nostro tempo può ancora leggere con profitto.

Già il titolo stesso del libro – *L'infinita*

scienza di Leopardi – ci dice che il *focus* dello stesso è la domanda sull'infinità o meno del mondo e le possibili risposte registrabili. In genere, il pensiero e il sapere della filosofia, della scienza, dell'arte, della letteratura e della poesia possono dirci o meno con maggiore o minore rispondenza quali fra le teorie, le credenze, i fatti sperimentali e le ipotesi in ballo che ognuno può decidere di assumere come un proprio punto di vista; modelli che possono essere veri, verosimili, credibili, fallibili, problematici. Il punto di vista di Leopardi, è cosa nota, è che l'infinità ci si presenta come un "essere" duale – "infinito" e/o "indefinito" –, un' estensione-giàno, bifronte. Un reale che, tra le categorie del reale potenziale e del reale attuale, il soggetto conoscente cerca di catturare mediante i sistemi della formazione simbolica del codice operativo logico-matematico (scientifico-sperimentale e determinato), o quelli dell'arte, della letteratura e della poesia (affatto algoritmizzabili). La diramazione cioè di senso in fieri che, quest'ultimo linguaggio, all'indeterminabile, indefinito e/o vago dà valore di istanza parallela (secondo chi scrive), se non complementare (filosofia, scienza e poesia non pare, e non da ora, che abbiamo mai avuto confini così netti da non presupporre contaminazioni e passaggi). Ma lasciamo stare.

Torniamo all'itinerario del poeta Leopardi che i due autori tracciano. Sono i segni cioè che ci figurano come una carta geografica in estensione espansa fino al vertice massimo della poesia che nasce dall'inquieto turbinio, scatenato dall'idea dell'infinito e dalla caccia alla sua esistenza, senza dismissione dei dettami e dei rimandi sempre rinascenti tra il rigoroso

linguaggio scientifico (del determinismo causale o del probabilistico) e quello artistico e poetico (meno preciso, quest'ultimo, ma non meno significativo). N. Bohr ha detto che per sondare il mondo microfisico è necessario il linguaggio della poesia, mentre R. Thom ha affermato che tutte le metafore sono vere; e se non ricordiamo male, A. Einstein ebbe a dire che la matematica pura è la poesia delle idee logiche, mentre R. Wiener (cibernetico), si racconta che si mettesse a contemplare una tenda mossa dal vento quando le sue riflessioni teoriche rimanevano inceppate e sospese.

L'infinita scienza di Leopardi è un libro articolato in tre parti; e ogni parte è seguita da relativi approfondimenti. La prima parte è "Leopardi e il Cielo" - "Lo sguardo di Giacomo sul cielo". La seconda è "Leopardi e la Materia" - "Lo sguardo di Giacomo sulla materia". La terza parte è "Leopardi e l'infinito" - "Lo sguardo di Leopardi sull'infinito". In ognuna di queste parti, poi, i temi specifici (ne indichiamo alcuni: l'astronomia, la materia e gli atomi, le leggi della computazione e l'analisi infinitesimale etc.) sono seguiti da pagine di "approfondimenti" che vanno dalla "polvere di stelle" ai "buchi neri", a Lucrezio (il "manoscritto ritrovato") e Lavoiser ("Il peso delle parole") ai paradossi di Zenone, a George Cantor ("la vertigine dell'infinito"), ai numeri irrazionali, ai frattali.

In quest'ottica viene quasi spontaneo dire che ci sono tre "sguardi"; tre "visioni" analitiche che si incrociano e scandagliano su quanto di esteriore ed eterogeneo il sistema simbolico del linguaggio e delle forme della conoscenza e dell'azione umana significa e può significare. E sono

gli sguardi che, intrecciando concetti, immagini, esperienza fenomenologica ed esperimenti di laboratorio (cose che l'ampia documentazione e riproduzione del libro riporta a proposito della formazione del giovane Leopardi, e lì dove i ragionamenti, gli argomenti e le prove convivono con i linguaggi e gli esiti della scienza moderna - teorica e sperimentale - sia essa quella astronomica, fisica, o chimica...), portano Giacomo Leopardi a usufruire di quanto messo in campo dalle ricerche pervenute e consultate o, per meglio dire, per esempio, quanto offerto dai rivolgimenti portati dai personaggi della filosofia e della scienza come Galilei, Newton, Lavoiser, etc.

A tener presente la terza parte del libro - "Leopardi e l'infinito" -, le prime due, pare, possano essere considerate come preparatorie della biforcazione che Leopardi e la scienza moderna (e tutt'oggi ancora questione non pacificata!) si trovano ad affrontare tutte le volte che i "paradossi", per dirla in breve, si trovano davanti allo "sguardo" intellegibile dell'uomo che decide di indagare e che, se è il caso, di dover scegliere; cioè la problematicità complessa del soggetto conoscente che osserva il reale, individua le leggi che governano il mondo e sente di dover scegliere e decidere, per esempio, se il "mondo" è finito, infinito, indefinito e/o retto da leggi contingenti o necessarie e universali. La decisione riguarda sia il piano delle conoscenze teoretiche che quello delle pratiche etico-socio-antropologiche. Una scelta e una decisione che poi hanno anche la loro storia all'interno del quadro dei saperi filosofico-scientifici (fisica, chimica, biologia, matematica ...) e umanistici (letteratura, poesia, arte...) della tradizione

italiana e occidentale.

Di Giacomo Leopardi, Polizzi e Mussardo, tratteggiando una documentata biografia di pensiero e di esperienza, consentono di capire meglio quanto sia consapevole, nonostante ragionata e sofferta, la decisione di Leopardi di optare per l'“indefinito” o il “vago” come la sorgente propria alla poesia. La “*mens mensura*” del pensiero logico-matematico (teorico o sperimentale), infatti, non può cogliere tutto ciò che non è algoritmico, cioè il simbolizzato entro le cornici concettuali e le relative operazioni matematizzate che le chiudono (anche se via via, poi, i numeri sono diventati irrazionali, reali, immaginari, frattali, magici, quantistici). Il non algoritmico per Leopardi (come il paesaggio e le sue qualità che danno voce alla sua poesia “Infinito”) è il proprio del linguaggio poetico e il luogo in cui “è dolce naufragare”: il collasso in cui il piacere e il desiderio (altra “estensione” infinita o illimitata: non si finisce mai di aggiungere piacere a piacere) della felicità si incontrano entro i confini materiali del mondo stesso.

L'infinito di Leopardi non è certo quello “attuale” di G. Cantor (logica degli insiemi e della corrispondenza biunivoca), ma quello di Galileo Galilei (Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo). Il Galileo che ha intravisto e rifiutato però la verità logica del paradosso che gli si parava davanti. Sconcertante e inaccettabile, il paradosso, lì dove un sottoinsieme – “la sequenza dei quadrati perfetti” – come ‘parte’ di un insieme (il tutto) – gli stessi “numeri interi” –, violando il principio di non contraddizione, gli si presentava con lo stesso numero di elementi dell'insieme come tutto (forse, fra gli assiomi di Eu-

clide, non mancava di farsi sentire anche la censura della voce del “V”: “Il tutto è maggiore della parte”). Di fronte a questa verità, insieme incongruenza logica e verità paradossale, Galileo così deviò “sostenendo che le relazioni di ‘uguaglianza’, di ‘maggiore di’ o ‘minore di’ non sono applicabili agli insiemi infiniti, ma solo ai finiti” (p. 151). Cantor, da parte sua, dimostrerà invece che ci sono infiniti maggiori e minori, mentre Leopardi ha già declinato verso il “nulla” e preso la decisione (8 ottobre 1825) di rapportarsi all'infinito come a “un parto della nostra immaginazione”. Ed è qui, come si legge nel libro dei nostri due autori (Polizzi e Mussardo, p. 161) che si gioca la divaricazione definitiva del filosofo e poeta Leopardi “tra l'impossibilità fisica della concezione dell'infinito naturale e opportunità poetica della immaginazione dell'indefinito naturale”. Infatti, lasciando la parola direttamente (pp. 161-162) a Leopardi (*Zib.*, 4177-4178), si legge che l'infinito è

Un parto della nostra immaginazione, della nostra piccolezza ad un tempo e della nostra superbia [...], un'idea, un sogno, non una realtà: almeno niuna prova abbiamo noi dell'esistenza di esso, neppure per analogia [...] Pare che solamente quello che non esiste, la negazione dell'essere, possa essere senza limiti, e che l'infinito venga in sostanza a essere lo stesso che il nulla. Pare soprattutto che l'individualità dell'esistenza importi naturalmente una qualsiasi circoscrizione, di modo che l'infinito non ammetta l'individualità e questi due termini siano contraddittori; quindi non si possa supporre un ente individuo che non abbia limiti.

Con la negazione dell'infinito “metafisico” crolla anche l'esistenza dell'idea della perfezione, di Dio creatore e dell'eternità: il poeta Leopardi, a partire dalla finitezza umana (Polizzi e Mussardo,

pp. 165-166), rinforza la convinzione che l'infinito è inesistente, una prospettiva illusionistica (pensieri del 1827, *Zib.* 4274-4275 e 4292). Infatti, scrive il Recanatese, che l'infinità dell'universo

[...] è un'illusione ottica: almeno tale è il mio parere. [...] io credo che l'analogia materialmente faccia molto verosimile che l'infinità dell'universo non sia che un'illusione naturale della fantasia. Quando io guardo il cielo, mi diceva uno, e penso che al di là di quei corpi ch'io veggio, ve ne sono altri ed altri, il mio pensiero non trova limiti, e la probabilità mi conduce a credere che sempre vi sieno altri corpi più in là, ed altri più al di là. Lo stesso, dico io, accade al fanciullo, o all'ignorante, che guarda intorno da un'altra torre o montagna, o che si trova in alto mare. Vede un orizzonte, ma sa che al di là v'è ancora terra e acqua [...] Il fanciullo e il selvaggio giurerebbero, i primitivi avrebbero giurato, che la terra, che il mare non hanno confini; e si sarebbero ingannati: essi credevano ancora, e credono, che le stelle che noi veggiamo non si potessero contare, cioè fossero infinite di numero.

Così dall'illusione dell'infinito all'infelicità umana, il passo è breve; del resto la felicità non è neanche raggiungibile con il desiderio e il piacere, perché di volta in volta il piacere si aggiunge o si sottrae come le stesse quantità "infinitesimali" che sostanziano l'infinito dell'estensione geometrica. Le due infelicità leopardiane, come dimensioni di due menti parallele e tuttavia comunicanti, si tramutano così nella poesia dell'idillio "L'infinito"; la poesia cioè del "sublime" estetico-antropologico e materialisticamente immanentizzato nella metafora del mare e del "dolce naufragar", sebbene tagliato dal dolore.

Nella mente di Giacomo Leopardi, come ne "La mente nuova dell'imperatore" (per un lontano e forse azzardato richiamo all'opera di Roger Penrose, matematico, fisico e cosmologo), la comples-

sità delle contingenze non sembra però supportare né sopportare la separazione netta dei rapporti tra interno ed esterno, o tra una visione consapevole e una visione cieca, specie lì dove le forme dell'infinito e dell'indefinito si processano come metamorfosi e immagini in divenire; l'immaginazione matematica e quella poetica in fondo danno vita ai loro "oggetti" per comune astrazione e "artificio", seppure differenziato sia il sistema simbolico-formale e il contesto storico-temporale che relazionale circostanze, caso (imprevedibilità) e necessità deterministica (prevedibilità).

Ma qui, concludendo, preme chiamare in causa anche il nome di Jacques Monod, la "nuova alleanza" tra uomini e natura. I nostri due autori (p. 52), infatti, ricordando una possibile corrispondenza fra il nichilismo leopardiano e quello di J. Monod (biologo, filosofo francese e premio Nobel per la medicina nel 1955) ne suggeriscono un possibile parallelo sul piano della comune consapevolezza dei limiti della scienza. C'è infatti una fallibilità della scienza, ovvero il "fatto che vi sono forse domande mal poste o che forse non avranno mai risposta. [...] Perché esiste l'universo? Perché noi siamo qui? Siamo il frutto del puro caso, il risultato piuttosto sorprendente - occorre dire - di una fluttuazione quantistica? È forse in questo passaggio dal 'come' al 'perché' la chiave per capire il successivo pessimismo cosmico di Leopardi?"

Ora, a fronte di questi interrogativi, una domanda fluttuante e senza requie insistente, un'insonne pulsazione: quanti (soprattutto fra le nuove generazioni, studenti e non) possono continuare a credere, come martella tanta pubblicità imprenditoriale contemporanea, che sia

possibile ridurre la “mente dell’imperatore” agli algoritmi di un pc super veloce e quantistico, e affidargli il senso delle cose e della vita e non riflettere su quanto *L’infinita scienza di Leopardi* ci dice sulla “singolarità” e la “plasticità” simbolica del rapporto uomo-mondo-uomo?

A. C.



G. Cuttone, 2020 *Buona sorte*, acrilico, 70x100.

J. Donne

Lezione sull'ombra

Ferma, amore, ti darò una lezione sulla filosofia d'amore.

Tu ed io, queste tre ore, passeggiamo e innanzi a noi due ombre, opera nostra, andavano con noi. Ma ora che il sole è a picco su di noi, siamo diritti sulle nostre ombre e ogni cosa è ridotta a luce luminosa. Così, mentre crescevano i nostri amori bambini, crescevano le finzioni, proiettando ombre su noi e su ogni nostra cura. Fino ad ora.

Ma non ha raggiunto un amore l'altissimo grado, se ancora ha cura di non essere veduto.

Se a questo mezzogiorno i nostri amori non si arrestano, altre ombre getteremo dall'altro lato; e se le prime furono per accecare altrui, sopra di noi queste da dietro getteranno il buio. Se amore declina a ponente, a me tu falsa occulterai le tue opere, a te io celerò le mie. Si consumano le ombre del mattino, queste si allungano su tutto il giorno. Ma oh, breve è il giorno d'amore, se l'amore si corrompa.

Amore o cresce, o è piena e ferma la luce: il primo attimo d'ombra è la sua morte.

da J. Donne, *Poesie amorose Poesie teologiche* (a cura di C. Campo), Torino, 1971, p. 53.

La Battaglia delle Egadi.
*Per ricordare Sebastiano Tusa**

di Egidia Occhipinti

Il presente lavoro è la versione rivisitata di un contributo presentato dalla scrivente al Convegno “Egadi 10 marzo 241 a.C. Venti favorevoli... di pace,” che si è tenuto a Trapani il 16 aprile 2019. L'evento è stato organizzato dall'Associazione ArcheoÆgates di Trapani, in occasione del 2260° anniversario della battaglia delle Egadi, per commemorare il suo compianto direttore scientifico, Sebastiano Tusa. Si intende presentare in modo conciso e divulgativo i più recenti e rilevanti risultati delle ricerche condotte dall'archeologo al largo di Levanzo tra il 2005 e il 2018.

Nel 2006 nel fondale al largo dell'isola di Levanzo, a circa 4 miglia a nord-ovest di Capo Grosso, Tusa individuò i rostri utilizzati dai Romani e dai Cartaginesi nella *clash* finale che segnò la fine della prima guerra punica, la quale, come è noto, fu combattuta dal 264 al 241 a.C. Si trattava di grossi speroni in bronzo che, montati sulla prua delle imbarcazioni, servivano a sfondare le chiglie delle navi nemiche. In dodici anni di ricerche sono stati riportati alla luce 19 rarissimi rostri, quasi tutti romani, recanti iscrizioni in latino sulla guaina superiore; di questi due sono di navi cartaginesi con iscrizione punica, e sono stati, inoltre, recuperati 21 elmi bronzei, del tipo ‘montefortino’, centinaia di anfore e reperti in ferro e terracotta. Dello scontro finale tra Cartaginesi e Romani non si avevano conoscenze certe prima di tali ritrovamenti. Non si conosceva l'esatta localizzazione delle due flotte al momento dello scontro.

1. *Le fonti antiche*

Cosa si sapeva esattamente sulla scorta delle fonti storiche? La battaglia delle Egadi fu combattuta in acque trapanesi il 10 marzo del 241 a.C. e decretò la sconfitta dei Cartaginesi ad opera dei Romani e la fine dell'*eparchia* cartaginese in Sicilia. Come è noto, i Cartaginesi fino ad allora avevano controllato l'attuale provincia di Trapani sino all'odierno fiume Platani (Alico). Dopo il 241 a.C., al termine cioè della prima guerra punica, la Sicilia diventò provincia romana. La fonte storica di riferimento è costituita dal primo libro delle *Storie* di Polibio di Megalopoli, storico greco vissuto tra il III e il II secolo a.C.¹

La scintilla della prima guerra punica tra Roma e Cartagine è costituita dal conflitto tra Siracusa e una banda di mercenari campani che si era installata a Mesana e che era stata al servizio del tiranno siracusano Agatocle (IV-III a.C.) quando questi era in vita. I mercenari chiesero l'intervento di Roma contro Siracusa e Cartagine. In realtà i tempi erano maturi perché Roma, che controllava ormai saldamente la penisola italiana, si espandesse anche in Sicilia; a guerra finita ne occuperà la parte greca (centro-orientale) e quella cartaginese (occidentale fino all'odierno Platani).²

La forza di Cartagine risiedeva nella flotta, il valore militare di Roma nel suo esercito. Tant'è che nel corso della prima guerra punica, nel 256 a.C., i Romani decisero di colpire Cartagine in Africa, conquistando Tunisi e facendo staccare dalla città africana alcuni dei suoi alleati numidi. Tuttavia Roma fece enormi progressi anche nel settore cantieristico na-

vale. Dopo l'assedio di Lilibeo, (256 a. C.)³ i Romani catturarono una nave del Cartaginese Annibale Rodio e ne imitarono la tecnica costruttiva, realizzando ampie navi da combattimento, le quinqueremi. Si trattava di imbarcazioni di 48m x 8m con due corvi, a poppa e a prua,⁴ armi sul ponte, una o due torri sul ponte per permettere agli arcieri di tirare da una posizione elevata. Il ponte era dotato di uncini alle estremità; questi agganciavano la nave nemica, i corvi permettevano di trasformare il combattimento navale in un combattimento corpo a corpo.⁵ Tali navi erano alleggerite nel carico per essere più veloci nelle manovre. Inoltre, gli equipaggi furono addestrati per resistere più duramente dei soldati di terra.⁶



Stando a ciò che raccontava Polibio sui prodromi della battaglia delle Egadi, i Romani avevano compreso che per eliminare la minaccia cartaginese occorreva sconfiggere la città sul mare. Così nel 242 a.C. allestirono una flotta di 200 quinqueremi al comando del console Lutazio Catulo che sbarcò nelle vicinanze di *Drepanum*, Trapani, e avviò l'assedio della città; occupò anche le insenature nei pressi di Lilibeo. I Cartaginesi furono colti di sorpresa: infatti la loro flotta era rientrata da poco a Cartagine.⁷

I Romani controllavano il Monte Erice da ovest a sud-ovest; i Cartaginesi controllavano *Drepanum* e le pendici settentrionali del Monte Erice. Ciò significa che

l'unico attracco in Sicilia per i Cartaginesi era la costa nord-occidentale e settentrionale del Monte Erice. Di fronte all'assedio di *Drepanum*, Cartagine inviò una flotta in Sicilia al comando di Annone. Questi, in tutta fretta approdò nell'isola chiamata Sacra (odierna Marettimo), diretto ad Erice, dove avrebbe depositato il carico di approvvigionamenti. Lutazio Catulo, informato dei movimenti cartaginesi e intenzionato ad ingaggiare battaglia sul mare, si diresse verso l'isola di *Aegussa* (odierna Favignana), che si trova di fronte a Lilibeo. All'alba del giorno successivo, il 10 marzo, il mare era grosso e il vento spirava in direzione 'favorevole' alla flotta cartaginese, ma Lutazio Catulo preferì affrontare la flotta nemica da solo piuttosto che aspettare che questa si ricongiungesse all'esercito cartaginese una volta sbarcata ad Erice.⁸

Nella battaglia che ne seguì si verificò l'esatto contrario di ciò che era avvenuto qualche anno prima, nello scontro di *Drepanum* (249 a.C.): le navi romane erano adesso leggere e veloci, quelle cartaginesi erano appesantite dal carico e dunque lente. Il risultato fu disastroso, contro ogni aspettativa da parte di Cartagine: 50 navi furono affondate, 70 catturate con l'intero equipaggio. I Cartaginesi non si sarebbero mai aspettati che i Romani potessero mettere in discussione il loro predominio sul mare.⁹

Da Polibio si deduce, dunque, che i Cartaginesi si trovavano a Marettimo diretti verso Erice e che i Romani accorsero a Favignana. Ma quale fu il luogo esatto dello scontro? Polibio non lo dice. Per molto tempo si ritenne che la battaglia delle Egadi si fosse svolta nei pressi di una Cala di Favignana, chiamata Cala Rossa, perché

appunto il sangue dei caduti avrebbe tinto di rosso le acque di quell'insenatura. Ma è proprio grazie alle scoperte di Tusa che oggi si ha la certezza che lo scontro avvenne a circa 4 miglia a nord-ovest di Capo Grosso, al largo dell'isola di Levanzo.

Secondo lo studioso *Aegussa, Aegussai*, potrebbe riferirsi a Levanzo e non a Favignana, sebbene Levanzo fosse chiamata Phorbantia per la abbondante presenza di erba (*phorbe*) nell'isola. Ciò si spiegherebbe con una certa fluidità nella toponomastica antica.¹⁰ Tuttavia, potrebbe anche darsi che Lutazio Catulo, parti da Favignana per poi intercettare, in un secondo momento, le navi cartaginesi al largo di Levanzo.

2. I ritrovamenti

Occorre soffermarsi su alcuni dei ritrovamenti subacquei, avvenuti a seguito delle campagne dirette da Sebastiano Tusa, in quanto costituiscono un'importante fonte di avanzamento scientifico e delle conoscenze.

Le indagini iniziarono nel 2005 grazie alla collaborazione tra la Soprintendenza del Mare e la statunitense *RPN Nautical Foundation* guidata da George Robb, sotto la direzione scientifica archeologica di Jeff Royal. La nave *Hercules*, nave a posizionamento satellitare, dotata di un sonar radiale, di un sonar laterale e di un ROV, ha scandagliato 210 Km² di fondali al largo di Levanzo; grazie alle apparecchiature salletari di cui era dotata, è stato possibile registrare le esatte posizioni dei reperti nei fondali con precisione millimetrica.

Il primo rostro¹¹ dei 19 recuperati si conserva al Museo Pepoli di Trapani; gli altri sono custoditi nell'Ex Stabilimen-

to Florio delle Tonnare di Favignana e Formica. I rostri contengono iscrizioni e motivi figurati a rilievo. Un gruppo di rostri romani, cosiddetto Egadi 4, Egadi 6, Egadi 11, presenta iscrizioni sormontate da una figura femminile alata nell'atto di incedere in avanti con la gamba destra tesa e la sinistra piegata, raffigurante la *Nike-Victoria*. Il braccio destro è rivolto verso l'alto e la mano solleva una corona, il braccio sinistro sostiene un lungo ramo piumato che corre parallelo al fianco della figura coprendone l'ala sinistra. Un altro gruppo di rostri (Egadi 7, Egadi 8, Egadi 9) riproduce in rilievo un elmo cosiddetto "montefortino" che riporta tre piume sulla sommità. Era utilizzato sia dai Sanniti, che dai Romani e altre popolazioni italiane tra la fine del v sec. a.C. e il I sec. a.C.

Le iscrizioni latine presenti nei rostri menzionano seviri e questori che avevano finanziato e attestato la perfetta funzionalità del rostro. In alcune iscrizioni è presente il verbo *probare* nella forma *probavere* (= *probaverunt*), cioè, 'testarono'. I questori si occupavano a proprie spese della *probatio*, cioè della manifattura e del controllo della qualità di queste armi. I seviri, pure menzionati nei rostri, non finanziavano a proprie spese le componenti della nave; formavano una commissione di sei membri che gestiva i prestiti che i cittadini abbienti effettuavano al governo romano.

Nell'ultima fase del primo conflitto romano-punico il Senato romano chiese uno sforzo economico notevole ai suoi cittadini per l'allestimento della flotta di Lutazio Catulo, dietro promessa che il denaro investito sarebbe stato ritornato dopo la vittoria.

Un rostro è particolarmente interessan-



Egadi 4



Egadi 4

te in quanto, appena prelevato, conservava il legno della nave. Ciò costituisce un unicum e permette oggi agli studiosi di conoscere e approfondire la struttura della prua, costituendo un notevole progresso negli studi di carpenteria navale antica. L'iscrizione presente sul rostro è sormontata da una vittoria alata, come si evince dalle immagini¹².

L'iscrizione "M POPULICIO L F Q P C PAPERIO T F" è stata inizialmente interpretata dall'archeologa Francesca Olivieri, della Soprintendenza del Mare, nel seguente modo: M(arcos) Populicio(s) L(ucii) F(ilios) Q(ueaestoria) P(otestate) C(aios) Paperio(s) Ti(beri) F(ilios)¹³. Paperio è la forma arcaica di Papirius, Populicio sta per Publicius. Grazie ai successivi ritrovamenti di rostri con iscrizioni si è potuta sciogliere diversamente l'abbreviazione QS, cioè con Q(uaestores) P(robaverunt), "questori hanno approvato" (sc. il rostro)¹⁴. L'iscrizione si legge

dunque nel seguente modo: "Marco Publicio, figlio di Lucio (e) Gaio Papirio, figlio di Tiberio, questori, hanno approvato (questo rostro)"¹⁵."

Il ritrovamento di rostri romani in quantità superiore a quelli cartaginesi ha alimentato l'ipotesi che l'andamento della battaglia fosse stato inizialmente 'favorevole' ai Cartaginesi. Ma l'esito finale sarebbe stato rovesciato a seguito di due fattori ipotizzati da Tusa: un colpo di fortuna nella strategia militare romana e un improvviso cambiamento dei venti che avrebbe creato enormi difficoltà ai Cartaginesi. Il vento da sud, sud-ovest avrebbe cambiato direzione, spirando da nord, nord-est; ciò spiegherebbe tra l'altro, secondo lo studioso, anche il ritrovamento della cosiddetta 'nave punica' nelle acque dello Stagnone di Marsala¹⁶. L'assenza del legno delle navi nei fondali dove sono stati rinvenuti i rostri romani è stata spiegata nel seguente modo: le navi affondate erano leggere,

adatte al combattimento; diversamente, il carico pesante, dopo l'affondamento, avrebbe fatto sprofondare lentamente lo scafo al di sotto del sedimento del fondo marino, preservandolo dalla teredine.¹⁷

Per concludere, si ricorda un ritrovamento d'eccezione, un elmo del tipo detto "montefortino". Solitamente tale tipo di elmo riportava nella parte più alta tre piume dritte¹⁸, mentre questo esemplare alla sommità presenta un leone che abbraccia la parte terminale dell'elmo. Si trattava di elmi dati in dotazione ai soldati romani. Alla sommità presenta un leone che abbraccia la parte terminale dell'elmo. Non si conoscono ad oggi paralleli. È noto che le truppe personali dell'imperatore Augusto, i pretoriani, indossavano una pelle di leone sull'elmo, ma non sono documentati per l'età in questione, cioè l'età repubblicana. Secondo Tusa, la tipologia si potrebbe ricollegare ad una città alleata di Roma dove era vivo il culto di Eracle (l'eroe Greco viene spesso rappresentato con la pelle di leone sul capo), oppure si riferirebbe ad un qualche ruolo gerarchico all'interno dell'esercito romano.¹⁹



Egadi 7. Elemento decorativo di rostro con elmo detto montefortino sormontato da tre piume



Elmo montefortino con pelle leonina

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

C. Bearzot, *Manuale di Storia greca*, Bologna 2005.

M.T. Boatwright-D.J. Gargola-R.J.A. Talbert, *The Romans. From Village to Empire. A History of Ancient Rome from Earliest Times to Constantine*, New York-Oxford, 2004.

A.D. Momigliano, *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1990.

D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Bari 2010.

L. Nigro, "La Sapienza a Mozia 2010-2016: Il primo insediamento fenicio, l'area sacra di Baal e Astarte, il Tophet, la necropoli, l'abitato, i nuovi scavi alle mura - una sintesi", in *Folia Phoenicia* 2

(2018), pp. 253-277.

S. Tusa-C. A. Buccellato, "La Battaglia delle Egadi" *Atti del Convegno Favignana*, ex Stabilimento Florio 20 - 21 novembre 2015, Regione Sicilia 2017.

V. Tusa, "Sicilia," in S. Moscati, *I Fenici*, Milano 1989, pp. 186-201.

SITOGRAFIA

https://www.consorziouno.it/opencms/export/sites/default/Notizie/Download/Tusa_La_battaglia_delle_Egadi.pdf

<http://www.marine-antique.net/I-rostri-delle-Egadi>

<https://meridionews.it/articolo/59838/dai-fondali-di-levanzo-i-reperti-della-guerra-punicaelmi-e-rostri-raccontano-nuovi-dettagli-della-battaglia/>

<http://www.naveromanadacostruire.it/>

<https://www.romanoimpero.com/2018/07/battaglia-delle-isole-egadi.html>

* Mentre il presente contributo era stato ultimato e inviato, i giornali del Trapanese hanno dato notizia del ritrovamento di altri due rostri, di due elmi di tipo montefortino, di una spada di circa 70 cm di lunghezza e di altro ancora. Seguiranno a breve le indagini dei materiali (raggi X, Tac, etc.) e studi di carattere archeologico. [N.D.R.]

NOTE

1. Questi fu condotto a Roma come ostaggio dopo la sconfitta della Macedonia di Perseo da parte del console romano Lucio Emilio Paolo nel 168 a.C. (terza guerra macedonica).
2. Il solo regno di Siracusa, guidato da Ierone II, rimase indipendente. Bearzot 2005, pp. 234-5.
3. Annibale Rodio diresse l'assedio nel 250 a.C.
4. Si tratta di passerelle mobili.
5. Boatwright-Gargola-Talbert 2004, pp. 108-9.
6. Polyb. I 61. Modellino di quinquereme romana; immagine da <http://www.naveromanadacostruire.it/>
7. Polyb. I 59: [8] τῷ δὲ τοιοῦτῳ τρόπῳ ταχέως ἐτοιμασθέντων διακοσίων πλοίων πεντηρικῶν, ὧν ἐποίησαντο τὴν ναυπηγίαν πρὸς [παράδειγμα] τὴν τοῦ Ῥοδίου αὐτῶν, μετὰ ταῦτα στρατηγὸν καταστήσαντες Γαῖον Λυτάτιον ἐξέπεμψαν ἀρχομένης τῆς θερείας. [9] ὃς καὶ παραδόξως ἐπιφανεῖς τοῖς κατὰ τὴν Σικελίαν τόποις τὸν τε περὶ τὰ Δρέπανα λιμένα κατέσχε καὶ τοὺς περὶ τὸ Λιλύβαιον ὄρμους, παντὸς ἀνακεχωρηκὸτος εἰς τὴν οἰκίαν τοῦ τῶν Καρχηδονίων ναυτικοῦ.
8. Polyb. I 60: οἱ δὲ Καρχηδόνιοι... [3] κατέστησαν δὲ καὶ στρατηγὸν ἐπὶ τῆς ναυτικῆς δυνάμεως Ἄννωνα. ὃς ἀναχθεὶς καὶ κατάρας ἐπὶ τὴν Ἰερὰν καλουμένην νῆσον ἔσπευδε τοὺς πολεμίους λαθῶν διακομισθῆναι πρὸς τὸν Ἐρκα καὶ τὰς μὲν ἀγορὰς ἀποθέσθαι καὶ κουφίσει τὰς ναῦς. [4] ὁ δὲ Λυτάτιος... ἔπλευσε πρὸς τὴν Αἰγούσσαν νῆσον. [6] ἥδη τῆς ἡμέρας ὑποφαινούσης, ὁρῶν τοῖς μὲν ἐναντίοις φορὸν ἄνεμον (vento favorevole) καταρρέοντα καὶ λαμπρόν, σφίσι δὲ δυσχερῆ γινώμενον... τὸ μὲν πρῶτον διηπόρει τί δεῖ χρῆσθαι τοῖς παροῦσι. [7] συλλογιζόμενος δ' ὡς ἐὰν μὲν παραβάλληται χειμῶνος ὄντος, πρὸς

Ἄννωνα ποιήσεται τὸν γῶνα καὶ πρὸς αὐτὰς τὰς ναυτικὰς δυνάμεις καὶ πρὸς ἔτι γέμοντα τὰ σκάφη, [8] ἐὰν δὲ... ἑάσῃ... συμμαίξει τοῖς στρατοπέδοις τοὺς πολεμίους, πρὸς τε τὰς ναῦς εὐκινήτους καὶ κεκουφισμένας ἀγωνιέεται πρὸς τε τοὺς ἀρίστους ἄνδρας τῶν ἐκ τοῦ πεζοῦ στρατευμάτων, τὸ δὲ μέγιστον, πρὸς τὴν Ἀμίλκου τόλμαν, ἧς οὐδὲν ἦν τότε φοβερώτερον.

9. Polyb. I 61: 2. τῆς δ' ἑκατέρων παρασκευῆς τὴν ἐναντίαν ἐχούσης διάθεσιν τῆ περὶ τὰ Δρέπανα γενομένη ναυμαχία... Immagine tratta da: <https://www.romanoimpero.com/2018/07/battaglia-delle-isole-egadi.html>
10. https://www.consorziouno.it/opencms/export/sites/default/Notizie/Download/Tusa_La_battaglia_delle_Egadi.pdf
11. In realtà il primo rostro è stato rinvenuto nello studio di un dentista di Trapani, che ha allora dichiarato di essere in procinto di collaborare con la Soprintendenza e ha confermato il luogo del rinvenimento del reperto al largo di Capo Grosso. https://www.consorziouno.it/opencms/export/sites/default/Notizie/Download/Tusa_La_battaglia_delle_Egadi.pdf
12. Immagini da: <http://www.marine-antique.net/I-rostri-delle-Egadi>
13. http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/archeologiasottomarina/photo/il%20subacqueo_feb%202012.pdf http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/archeologiasottomarina/photo/ArteNavale_dic2015.pdf
14. Olivieri "I questori riemersi: motivi iconografici e note a margine", in Tusa-Buccellato 2017, pp. 143-52, 144.
15. J. Prag "Le iscrizioni latine sui rostra delle Egadi", in Tusa-Buccellato 2017, pp. 153-63, 156.
16. https://www.consorziouno.it/opencms/export/sites/default/Notizie/Download/Tusa_La_battaglia_delle_Egadi.pdf Non è questa la sede per ritornare sulla questione, ma la distanza tra lo Stagnone e Levanzo rende difficile, a mio parere, tale ipotesi; inoltre, la nave punica di Marsala presentava dimensioni molto piccole, tra 25 e 35mx4.80m, se confrontate con le quinqueremi cartaginesi che verosimilmente furono impiegate nella battaglia delle Egadi. Rimane del tutto ipotetico che il relitto marsalese appartenesse ad una nave militare ausiliaria cartaginese, a vela e a remi, e che avesse finito la sua carriera proprio durante la prima guerra punica, perché catturata dai Romani.
17. https://www.consorziouno.it/opencms/export/sites/default/Notizie/Download/Tusa_La_battaglia_delle_Egadi.pdf
18. Le tre piume decoravano gli elmi dei Triarii, i veterani delle legioni romane in età repubblicana che combattevano nella terza e ultima linea di batta-

glia. Olivieri 'Olivieri in Tusa-Bucellato 2017, p. 147.

19. Immagini da: <https://meridionews.it/articolo/59838/dai-fondali-di-levanzo-i-reperti-della-guerra-punica-elmi-e-rostri-raccontano-nuovi-dettagli-della-battaglia/>

E. O.



G. Cuttone, 2020 *Ritratto di Sicilia 4*, acrilico 80x80.

René Char

*Canto del rifiuto
(Esordio del partigiano)*

Il poeta è tornato per lunghi anni nel nulla del padre. Non chiamatelo, voi tutti che lo amate. Se vi par che l'ala della rondine non abbia più specchio in terra, scordate tale felicità. Colui che pianificava la sofferenza non è visibile nel suo lussureggiante letargo.

Ah, bellezza e verità faccian sì che siate presenti in molti alle salve della liberazione!

[da *Nove poesie per vincere*, I].

Jacquemard e Julia

Una volta l'erba, nell'ora in cui le strade della terra declinavano concordi, alzava teneramente gli steli e accendeva le sue luci. I cavalieri del giorno nascevano nello sguardo del loro amore e i castelli delle loro amate contavano tante finestre quante lievi tempeste comporta l'abisso.

Una volta l'erba conosceva mille motti che non si contraddicevano. Era la provvidenza dei volti bagnati di lacrime. Ammaliaava gli animali, dava ricetta all'errore. La sua distesa era paragonabile al cielo che ha vinto la paura del tempo e affinato il dolore.

Una volta l'erba era amica ai folli e nemica al carnefice. Convolava a nozze con la soglia ininterrotta. I giochi da lei inventati avevano ali al loro sorriso. (giochi assoluti ed egualmente fuggitivi). Non era dura per nessuno di quelli che, smarrendo la strada, desiderano perderla per sempre.

Una volta l'erba aveva stabilito che la notte val meglio del suo potere, che le fonti non complicano a piacere il loro corso, che il seme che s'inginocchia è già a metà nel becco dell'uccello. Una volta, terra e cielo si odiavano ma terra e cielo vivevano.

L'inestinguibile siccità scorre. L'uomo è uno straniero per l'aurora. Tuttavia a perseguir la vita che non può essere ancora immaginata, ci sono volontà che fremono, bisbigli che si affronteranno e fanciulli sani e salvi che *scoprono*.

R. Char, *Poesie* (Trad. da G. Caproni; a cura di E. Donzelli), Torino, 2018, pp. 20, 58.

*Un caffè, alle otto, da Guttuso*di *Mario Tornello*

«Domenica, alle otto, prenderò il secondo caffè con te». Era solito rispondere così alla richiesta di rivederlo. Sapevo da tempo di quell'ora domenicale da lui preferita come inizio di vacanza liberatoria.

La giornata sorgeva indolente tra gli spazi architettonici dei Fori che s'illuminavano di un timido rosa; i miei passi cadenzavano un ritmo sul basamento sconnesso della silenziosa via che scende a quella piazzetta triangolare del Grillo sovrastata da un alto muro finestrato di epoca repubblicana.

Superato il portone e il freddo sguardo di Aldo, il portiere, su per una breve scalinata, opacizzata dal trascorrere dei secoli e che vide le fantasie di un Marchese, mi accoglieva, in un breve abbraccio, il terrazzo che immetteva nello studio di Guttuso, il cui ingresso sembrava guardato a vista dalle due nerborute cariatidi barocche che, forse, selezionavano i questuanti che, per vari motivi, chiedevamo di incontrarlo.

Dentro ero accolto da un'atmosfera ovattata, come distaccata dalle vicissitudini umane, mista ad un certo tepore, carico di odor di trementina e resine e fumo di sigarette, mentre mi si profilava la serena figura dell'amico Renato.

Il suo sorriso, unito all'abbraccio di antico nostro costume orientale, erano la garanzia di un incontro sul piano di un'amicizia consolidata dalla stima reciproca.

Risentivo, così, la sua voce dai toni bassi, a volte grave, nei convenevoli d'uso, mentre rivedevo i suoi tratti somatici fortemente impressi ed i polsini della cami-

cia rivoltati, a metà braccia, sulle maniche del pullover, ora rosso, ora bleu. Presto tali formalità sfumavano incuneandosi in una indagine sommersa, quasi distratta, del nostro lavoro artistico; io, a conoscenza del suo, per eco giornalistica, e lui, nei miei confronti, per informazione indiretta di cataloghi d'arte ed amici comuni.

S'accendeva piano una chiacchierata generica intessuta di confidenze sconfinanti, talvolta, in pettegolezzi che nel nostro campo non difettano. E, intanto, l'uomo sortiva dall'artista celebre in un'analisi umana tramata di certezze e debolezze. Il distacco avveniva, quale crisalide, dal bozzolo dell'affanno quotidiano, in cui il fluire discorsivo rivelava l'adolescente che albergava in lui, perduto a rincorrere i sogni di quel successo che poi gli aveva arriso.

Renato conteneva nella sua accesa personalità il manifesto compiacimento della figura del maestro incline a sostenere allievi e a dispensare quella nota generosità che lo distingueva, ma anche i caratteri della mutazione improvvisa di umore, simile ad ombroso cavallo di razza. Accanto a tali sentimenti, in un dualismo netto, manifestava, all'occorrenza, anche una certa durezza di giudizio nei confronti di gente che non onorava un impegno, mantenendone a lungo una negativa schedatura mentale.

Un'amicizia trentacinquennale, la nostra, che ebbe inizio a Bagheria, nostro paese d'origine, allorché mi presentai a lui, ospite di comuni amici, senza preavviso e con un certo numero di mie tele legate con lo spago. Orecchiavo Fattori e Casorati che m'incantavano. Erano gli anni Cinquanta; il neorealismo sociale in pittura accendeva gli animi dei giovani

pittori ed io gli mostrai quelle tele, in cui osservò, in un silenzio ossessivo, qualcosa che gli fece mormorare: «Cosa fai a Palermo? Trasferisciti a Roma». Cosa che feci.

Nella capitale, infatti, mi confermò la sua stima, presentandomi, in catalogo, e in tre mostre personali, presenziandovi. E così dal '60 le mie frequentazioni dei suoi studi, prima in via Cavour e quindi in quello dove finì i suoi giorni, sono state tante, oltre alle serate conviviali con comuni amici a Trastevere, come a Palermo o a casa mia.

A Velate, dove spesso soggiornava in ritiro, mi recai in visita due volte; non riuscivo a vederlo inserito in quel paesaggio così disteso ed ombroso. Mi appariva, e glielo dicevo, estraneo e posato lì casualmente da una mano ignota. Le sue smentite mi sembravano sofferte. Credevo di cogliere da certi suoi discorsi e mezze frasi il filo di una intima solitudine.

La conversazione ora si animava, ora cadeva in un silenzio parlante e, se non erano presenti altre persone, preferivo lasciarlo solo dinanzi ad un foglio di carta bianca dove in un'anamnesi rivelatrice la sua penna scorreva leggera, ora soffermandosi, ora accanendosi a sottolineare un muscolo o un palpito d'occhi. La sigaretta accesa pendente da una estremità delle labbra, l'occhio sinistro socchiuso, il capo rivolto verso destra, inseguiva i colombi della sua fantasia. Il volto trasfigurato condensava un lavoro spirituale, esorcizzando, forse, una compressione intima. «Sai, è morto il tizio», ci dicevamo talvolta, e da quel momento ne parlavamo all'imperfetto, memori di qualcosa che ci aveva uniti allo scomparso. Il disegno si elevava fortificandosi, assumeva i chiari connotati della creatività ed il soggetto

che ne sortiva sembrava sprigionarsi dalla piazzetta dell'anominato per assumere una composita artistica.

Il fascino di quelle creazioni appariva racchiuso in un certo mistero. Il nostro dialogare, intessuto di un frasario, spesso dialettale, toccava con espressioni tipiche quel mondo provinciale dove avevamo lasciato le nostre radici. Vivevamo la "sicilitudine" di sciasciana memoria. Le sue espressioni verbali, se raccolte, avrebbero rivelato l'intima poesia ch'è rimasta in ombra.

Ma un tocco leggero alla porta precedeva il comparire del cameriere in giacca e guanti bianchi recante un buon caffè casalingo del quale ne puntualizzavamo la differenza con quello che si beve a Palermo e così, sorseggiando, Bagheria aleggiava tra quei muri settecenteschi. Su di essi fotografie istantanee di momenti delle sue amicizie con personaggi della cultura internazionale, frammenti dipinti di carro siciliano, doni di ammiratori e oggetti i più disparati, che sono rimasti eternati nelle sue tele, rivestite dell'oro della trasfigurazione artistica.

Il tempo della provincia ci associava; e così in una delle presentazioni alle mie mostre personali ne tracciò un profilo essenziale: «... Sebbene Tornello non vi abiti più da tempo, un discorso su di lui non può non partire dal suo paese che è anche il mio: Bagheria, un grosso paese del palermitano, gonfio di vitalità, di coraggio, di intraprendenza ed anche di crudeltà e genialità. Un paese dove c'è stato sempre di tutto, dalle cose più eccelse alle più nefande, ma profondamente attivo, serio, antico...».

Gli argomenti delle nostre chiacchiere sconfinavano anche in dissertazioni cu-

linarie e nelle loro alchimie segrete. Nella mia memoria c'è ancora, al riguardo, la sua meraviglia, allorché mi presentai, per una visita periodica, con il gustoso condimento, ancora tiepido, della famosa "pasta con le sarde" che egli sosteneva dovesse farsi in rosso, con l'estratto di pomodoro, secondo l'uso bagherese ed io, di contro, in bianco, alla palermitana. Quel mio dono gastronomico me lo ricordò per tanto tempo; ma un'analoga sorpresa mi colse il giorno in cui ricevetti, tramite un amico comune, un suo scritto su un foglio di quaderno a quadretti, in cui, tra l'altro, mi rivolgeva lodevoli parole per «... un tuo magnifico quadro che ho visto alla "Nuova Pesa...».

La curiosità ha i suoi diritti e così passavo ad occhiare le tele recenti accostate al muro: paesaggi come inni alla luce, composizioni squillanti, figure dal tipico taglio nervoso. Temi acclamati e consegnati alla storia dell'arte del nostro secolo.

La conversazione planava dolcemente tra un sorso di caffè e l'altro sui vari campi del vivere, finché un giorno me lo sentii più vicino, quando casualmente il discorso sfiorò Rocco, il suo fedelissimo segretario, ex umile pescatore, come mi disse, conosciuto su una barca a remi in Calabria, dove si era recato in vacanza di studio. Lì, infatti, produsse una serie di disegni sulla quotidianità dei pescatori. Di essi alcuni furono la base strutturale di opere di prestigio. Quella serie rimane, infatti, nella storia dell'arte come pietra miliare della pittura del '900. Fu l'occasione perché mi parlasse di quella lieta vacanza calabrese con amici nei dintorni di Maratea, dove incontrò Rocco, uomo dal viso asimmetrico, enigmatico come sfinge, modello ideale per la sua pittura.

E così mi raccontò della sua viva simpatia per quel personaggio dai grandi piedi che non riusciva a mantenere moglie e due bimbi. Di quel pescatore dalla voce cavernosa per le troppe sigarette fumate, Renato, chiamandolo a sé, aveva eseguito diversi ritratti dall'aria perduta, in chiave espressionistica, marcando i suoi tratti somatici con un'analisi conoscitiva non comune.

Scudiero d'altri tempi, occhio vigile sulla sua incolumità, fu la sua ombra, autista e segretario integerrimo. A conferma, Rocco un giorno mi riferì della generosità del Maestro, citandomi casi di gente che bussava alla porta per ottenere, tramite lui, qualche "guache" che veniva all'istante ceduta ad un mercante d'arte, in attesa giù al portone, per un prezzo non degno della sua quotazione. E la sua generosità, mi diceva, non si limitava a questo, ma a presenziare alle vernici di mostre di giovani artisti, a cui non lesinava apprezzamenti. La sua presenza fisica era di sprone all'attività creativa di un giovane artista, come lo fu per me.

Rocco lo vedevo esaltato in diverse opere; il suo viso asimmetrico, un po' incupito da un certo sopimento di riflessi, si prestava alle interpretazioni guttussiane più espressionistiche. Oltre al ritratto di Moravia che vidi realizzato in parte, quelli di Rocco erano, senz'altro, i più carichi di emotività, in cui si poteva leggere l'anima.

Rovistavo tra quelle tele e mi lasciava fare, finché non si decideva a mostrarmele in un'altalena dialettica, accettando o respingendo le mie osservazioni critiche; nascevano così serrate discussioni che ci lasciavano puntualmente nelle rispettive posizioni sull'arte figurativa. Toccando anche il tasto della tecnica pittorica

di alta qualità, frutto di intensa palestra di studio, era solito confermarmi il suo apprezzamento per la mia “maestria tecnica” che lo lasciava perplesso per le mie derivazioni autodidattiche. Il nostro dialogare esplorava gli anfratti umani reciproci, dove l’ironia e l’umorismo primeggiavano.

Trascorrevo così una delle frequenti visite che avvenivano tra due pittori. Superati i convenevoli e le presentazioni, gli argomenti, i più vari, s’involavano, limitandosi a normali trattazioni amichevoli, finché veniva annunciata un’altra visita allo studio, quella di Antonello Trombadori, noto politico e storico dell’arte. Un cenno di capo di Renato al cameriere sull’uscio stabiliva di portare due caffè ed una camomilla per il presidente tra il fumo delle sigarette del nostro artista.

In un’aura distensiva tra vecchi amici sortivano analisi politiche surrogate da opinioni personali, in cui non volevo rischiare il coinvolgimento. Sul piano del quotidiano e del figurativo assumevo le mie posizioni. Trascorrevamo così circa due ore intervallate da telefonate per Renato che si limitava dopo il filtro di Rocco a brevi risposte ed annotazioni, mentre la mattinata la trascorrevamo nel tepore e dinanzi al suo cavalletto tra le inebrianti resine della sua tavolozza.

In una di tali visite si trattò dei festeggiamenti in suo onore in occasione dei suoi cinquanta anni di età, allorché il paese di Bagheria in festa vibrava per il suo celebre figlio, realizzando una sua mostra retrospettiva che determinò un’affluenza di pubblico incontenibile tra discorsi di noti critici d’arte e politici, a cui era seguito un pranzo per una cinquantina di invitati.

Il Comune non aveva badato a spese, una delle quali, preziosa, fu l’omaggio per l’occasione di piccoli pannelli in lamiera dipinti dal maestro-decoratore dei famosi carretti di Bagheria, Minico Ducato: scene di battaglie evocate tra paladini di Re Artù e gli infedeli turchi. Lo spirito naïf sosteneva quelle scene che ormai hanno raggiunto i musei d’arte etnografica.

La conversazione ci portò un giorno a ricordare anche il bel pranzo a Trastevere tra familiari e amici, tra cui spiccava il grande poeta dialettale Ignazio Buttitta. Eravamo in sedici. Renato al centro della tavolata rivestiva la figura del mastro-anfitrione felice di circondarsi di tali amici.

La nostra tavolata, come ricordammo, fu segnata a dito dagli avventori non soltanto per la presenza sua, ma anche per quella di Ignazio che provocò la richiesta di autografi e foto. A quel punto il poeta, da par suo, sollecitato da alcuni presenti venne pregato di declamare qualche sua poesia che alla fine del pranzo, sostenuto dal buon vino dei Castelli romani, fu accolta da scroscianti applausi. Erano queste occasioni a stabilire tra noi quel rapporto solidale che s’instaura tra siciliani fuori delle mura natie.

Il posacenere del tavolo stracolmo di cicche mi diceva del tempo trascorso in lieto conversare e così, spesso, con un suo omaggio d’arte mi licenziavo con l’ingiunzione vocale di farmi rivedere.

Riattraversato il terrazzo, da lui riprodotto più volte con l’inquietante presenza di una tigre di passaggio, e guadagnato lo scalone nobiliare, mi perdevo tra i ruderi del cuore di Roma.

Due racconti di Antonio Blunda

Un tipo niente male

L'ultima volta che lo rividi stava sul letto di morte. Avevo appreso la notizia del suo decesso alle sette e alle otto, com'ero solito, fui ancora con lui. Varcato l'androne avvertii alle mie spalle un'insolita animazione con sportelli d'auto sbattuti. Mi volsi a guardare e vidi il presidente Cossiga attorniato da funzionari e poliziotti in borghese, uno dei quali, zelante, notandomi con le mani in tasca, mi pregò di tenerli fuori. Così feci.

Il Presidente salì in ascensore con due persone ed io preferii ascendere lo scalone principale. Ci ritrovammo dinanzi a Renato esangue in un completo bleu con cravatta rossa e notai subito, seduta, la Presidente del Senato, on.le Nilde Iotti, che aveva accanto, in piedi, Antonello Trombadori. Restammo silenziosi in doveroso omaggio al Maestro.

Lo stesso giorno seppi da comuni amici che Renato, ricevuto il rituale religioso dell'estrema unzione, si era confessato a Mons. Angelini, suo confidente spirituale e caro amico. Non me ne meravigliai. Confermava il naturale senso religioso che alberga, anche se mortificato, in ogni siciliano.

Questa mia testimonianza vuole essere un omaggio all'umanità di un uomo, di un artista, la cui arte è stata consegnata ai posteri.

M. T.



Dio era un tipo niente male. Piccoletto, eh! Molto piccolo, ma niente, niente male.

All'inizio di tutto quel che ci riguarda, aveva deciso di chiamarsi da sé (poiché nessuno ancora lo chiamava, non esistendo nessuno) "Vostra Singolarità".

In seguito lo aveva suggerito ai primi esapedi, i gamiloidi coriacei, che bazzicavano negli universi n.12, 14 e 73, ma quelli non sapevano affatto parlare e pensare, e quindi il suggerimento non era andato a buon fine.

Dio era un tipo simpatico, di quelli creativi, uno di quelli con tanta fantasia che s'era sempre divertito ad improvvisare.

Di tanto in tanto determinava una potente supernova ad esplodere nei pressi dell'universo n. 03 (uno dei più vecchi tentativi, riuscito non proprio bene, ma un buon banco di prova), o spingeva un buco nero supermassiccio ad inghiottire dalle parti della galassia di Nonsapreicnome n. 25 (spesso le cose che chiamava così, per pigrizia e comodità), e tra un universo qua e un universo di là, aveva fatto tanta esperienza, ed era divenuto un ottimo creatore, ma ancora non qui.

Nessuno l'avrebbe detto, nessuno l'avrebbe immaginato.

Quel che Dio pensò, prima che tutte le cose da noi avessero inizio, prima che le cose stesse avessero ricevuto il primo senso di accadere, non indovinereste mai: una sedia, uno specchio, un pezzo di stoffa, una goccia d'ambra, un capello castano chiaro, il lantano e i suoi atomi.

Il lantano? Cos'era il lantano? Certo utile, ma un giorno lontano, al cinema,

all'illuminazione dei teatri.

E poi, una notte, una notte che ancora non poteva essere una notte, Dio, in qualche parte molto profonda di sé, sognò un essere strano.

Quest'essere se ne stava dritto su due lunghe zampe con cui si muoveva, e aveva altre due estremità simili con cui prendeva e faceva le cose. Aveva la testa, come quei gamiloidi, ma questa aveva una cosa dentro, in verità molto più complicata, che produceva decisioni, sentimenti, e pensieri.

E di questo essere vide cose orribili, che i gamiloidi, per quanto fossero brutti e antipatici, non avrebbero mai fatto.

Ma poi vide altro.

Quest'essere pronunciava parole, e le parole, a volte, messe insieme, si chiamavano poesia. Usava i colori, per ripetere le cose che aveva intorno. Cantava, quasi in qualsiasi momento, soprattutto quando era allegro.

Con le sue estremità superiori, donava ad altri esseri delle cose calde e avvolgenti che chiamavano carezza e abbraccio.

Da due alte fessure, era in grado di creare un'acqua dallo strano sapore, spesso nei momenti di tristezza e non di meno in quelli di felicità; da un'altra più in basso, il bacio, con cui spesso si dimostrava una cosa chiamata "amore", che a ben guardare, Dio stesso stimava simile alla sua perfezione.

Poi, nel sogno, vide anche che gli esseri sapevano muovere degli oggetti che facevano suoni, e che loro chiamavano "musica".

E disse: "Oddio...ah già sono io. Che bellezza..."

Dio allora si svegliò.

Si alzò così commosso dal letto, ma

così commosso, che dopo un bicchiere d'acqua e qualche passo, nel suo cuore antico e sconfinato, esplose all'improvviso.

E la Singolarità, allora, divenne infinito.

E schiuse di colpo le porte al buio e alla luce, alle forze atomiche, alle grandezze dello spazio e del tempo, a tutte le forme indescrivibili e alle possibilità.

Nessuno, in quel momento, fu spettatore, e fu un peccato, perché lo spettacolo, al termine, sarebbe stato applaudito.

Ecco, questo era Dio. "Vostra Singolarità".

Uno che tutti gli universi, tutti i loro esseri viventi, tutti, ma proprio tutti, nessuno escluso, non avrebbero mai, mai dimenticato. Ma lui c'era sempre, e comunque, soltanto in un modo diverso e discreto.

"Dio è davvero un tipo niente male", dissero gli esapedi gamiloidi coriacei, alzando lo sguardo luccicante per la prima volta alle stelle, e scoprendo anche di saper parlare e pensare.

"Già. Certo è un piccoletto. Ma niente, niente male."

Un buon esempio

Vi racconto di questa storia, di parecchi anni addietro, quando ancora a Trivalieri si camminava a piedi o con gli asini, e c'erano, se ben ricordo, due sole macchine in tutta la provincia.

Furono anni difficili da dimenticare. Anni del dopoguerra, *ri picca manciari*, ché la famiglia di Gaspare Scarano, neturbino, - una moglie e tre figli - non se la passava bene.

Giannino, era il più piccolo dei tre, aveva otto anni e faceva la terza elementare. Un bambino buono, sempre ordinato, dai

capelli composti, il naso dolcemente imperfetto, gli occhi neri e profondi. Bravo e volenteroso. Era bravo a scuola, sebbene c'avesse i libri usati e una penna soltanto.

I pantaloni spesso e volentieri erano già rattoppati o sdruciti, perché, com'era consuetudine, se li erano passati prima i fratelli più grandi, e ugualmente le scarpe. Di rado accadeva che queste venissero regalate da qualche anima generosa, ed allora per Giannino era quasi una festa. Ma il grembiolino blu, dal fiocco bianco immacolato, quello era sempre impeccabile.

Alcuni compagni di scuola a Giannino lo prendevano in giro, perché era puvireddu. Quasi che, ad esserlo, fosse una colpa.

Ormai sono adulto, e continuo a credere che i bambini non comprendano davvero il male, non di meno quello rivolto ai loro coetanei. Tuttavia restava il fatto che questi crescessero con le abitudini, e spesso, con certi cattivi inguaribili insegnamenti delle proprie famiglie, dove la povertà manco c'era inciampata per caso, e mangiare, vestiario e i giocattoli, non mancavano e non si desideravano mai.

Come vi dissi, era bravo, Giannino, molto più di tanti altri. Ma gli altri, soprattutto quelli che andavano vestiti bene, erano i figghi ri chiddi impurtanti. Figghi di quelli che, per strada, se l'incontri, s'aspettano che levi tu per primo il berretto, perché nascono già nell'anima con quell'arroganza dell'ossequio preteso. E vuoi o non vuoi, in qualche modo – come pensava Gaspare Scarano – sei tu che gli devi calare le corna, perché è gente che conta, e puoi averne bisogno.

Ma Gaspare, proprio per le frustrazioni e umiliazioni subite, le corna non voleva calarsele più, o almeno, voleva che questo passaggio di miseria e riverenza non fosse

più obbligato ai suoi figli. Perché un giorno potesse finire questa storia, e potessero diventare loro, qualcuno. E così, li faceva studiare tutti, con grandi sacrifici, suoi e di sua moglie.

Ora, mi ricordo di un piccolo aneddoto, uno di quelli che la dice lunga su quante volte, con l'impegno, gli sforzi, e la costanza che ci metti, la vita non sempre ha voglia di sputarti in faccia, o peggio, di vederti in ginocchio, quasi a farti comprendere che c'è un ineluttabile destino per ognuno.

Un destino che ti dà in partenza per vinto, e per quanto tu potrai darti da fare, lottare e sbracciarti, qualcun altro sarà sempre con un passo più avanti del tuo.

Uno che affronta tempeste e intemperie con l'ombrello aperto da qualcuno, o qualcosa, ed ha onori e successi che gli passano e gli cadono addosso senza che questi abbia mai prestato una grande fatica o grandi qualità, per meritarsi qualcosa. E tutto questo perché...e non si sa il perché. Ma è così, che ti risponde la vita. Eppure, perfino a quelli che ci piove di sopra con l'ombrello aperto, chiuso, o rotto, ogni tanto, dalla vita, ne hanno merito e riconoscenza.

Comunque, un giorno di scuola – mi ricordo che era di primavera, ed erano quasi le undici e trenta, e mancava poco alla ricreazione – Peppino il bidello bussò alla porta della classe, preannunciando l'ingresso del Preside, il barone Giuffrida, uno tutto d'un pezzo, preparato assai, e pure assai severo, nei modi e nelle forme.

Agnese Bellia, la maestra, ci disse di metterci in piedi, sull'attenti, e così facemmo all'unisono, senza fiatare all'ordine, in quadrati come militari di fanteria.

Giuffrida entrò con gli occhi indagato-

ri, le mani dietro la schiena.

Il silenzio s'era fatto assordante, sembrava che si attendesse una condanna a morte di qualcuno. Prese l'elenco, e iniziò a far domande a quelli dei primi banchi, domande di storia, geografia, italiano e matematica.

- Mancuso, qual è la capitale della Francia?

E Mancuso, *figghiu ri ricchi, ma sciccazzu*, non seppe rispondere.

- Catalano, che fiumi passano in Sicilia?

Pure Catalano, *figghiu ri farmacista*, e compagno di banco di Mancuso, manco disse una parola.

- Bonsignore, quanto fa otto per nove?

Macchè. Scena muta, una di quelle che nemmeno si fanno ad un interrogatorio di polizia.

Giuffrida si girò indignato verso la maestra Bellia, mortificata.

- Signorina Bellia...ma questi ragazzi, li fa studiare, o non fanno niente?

La maestra era con la testa bassa e assai mortificata. I tre somari in grembiule, Mancuso, Catalano e Bonsignore, se ne stavano in piedi, scantati e tremanti.

Poi, dopo dieci secondi di imbarazzante e interminabile silenzio, Giannino Scarano, dall'ultimo banco in fondo alla classe, si alzò in piedi, e senza esitare, rispose bene a tutt'e tre le domande. Giuffrida sembrò quasi sorpreso. Poi accennò un sorriso, e piegò più volte la testa, in segno di approvazione.

- Bene, bene...come ti chiami?

- Giovanni Scarano, signor Preside.

- Bene, Scarano. Molto bene. Continuiamo, continuiamo così. E voi tre, prendete esempio!

Poi se ne uscì, per com'era entrato,

freddo e meccanico.

Agnese Bellia si sentì sollevata. S'asciugò la fronte e disse: "Ora, ragazzi, recitiamo il Padre Nostro, e poi facciamo il dettato".

Agnese attraversò la classe, fin lì dov'era seduto Giannino, a sinistra, accanto alla finestra, che già s'era messo a scrivere. Gli mise una mano sulla spalla, dicendo ad alta voce ai compagni che l'avrebbe fatto capoclasse per tutto l'anno. Perché se lo meritava.

Da quel giorno, credetemi, e ve lo posso giurare e stragiurare, tutti smisero di prenderlo in giro, a Giannino Scarano. E a suo padre, quando glielo raccontò la maestra, questo stava quasi morendo d'orgoglio. Perché Giannino era un bravo ragazzo. Povero forse, ma uno di quelli bravi. Uno di quelli da prendere da esempio.

Tengo mi casa en el rio

di *Gonzalo Alvarez García*

Tengo mi casa en el rio
atada al ramo de un arbol.
Tengo mi casa en el rio
y el agua la esà llevando.

Ay rio que pasas, pasas...
Ay agua que vas, pasando...

Tengo mi casa en el Rio
y el agua la està llevanando...

(HO UNA CASA NEL FIUME - Ho una casa sul fiume / legata al ramo di un albero./ Ho una casa sul fiume / su un fiume che va scorrendo // Ah, fiume che passi, passi... / Ah, acqua che vai, passando...// Ho una casa sul fiume / e il fiume la va portando...)

Tenus

di Maurus Pisini

Il testo, in asclepiadeo quarto, segnala, già nel titolo, una tensione minacciosa: tenus è, infatti, la corda tesa che lega il poeta alle realtà in cui deve vivere e di cui non può liberarsi, se non con la fatica dell'interpretazione.

L'esterno cittadino che caratterizza i primi versi è declinato in chiave oraziana, secondo uno spirito meditativo che ricorda, soprattutto, gli Epodi e qualche ode di natura epicurea, senza paesaggi rassicuranti. È, invece, un senso di profondo disagio per ciò che vede e sente di essere, la corda che avvolge il poeta, sia nell'immagine della luce che non si scioglie nel tramonto, ma nel punto da cui un aereo porta il cielo contro la sua natura più intima e privata (vv. 8-9), sia nella città, corpo artificiale che assedia la solitudine di un giardino pubblico (v. 11).

Tutto questo avviene una sera, quando il cielo prepara la neve e qualcosa impone un'angoscia che immobilizza (v. 4), per dirci che il tempo, da fermo, sembra sollievo, ma è solo illusione di breve durata (v. 5). Se poi, da qui, spostiamo lo sguardo verso il giardino, in cui il poeta sta passeggiando, il respiro ansioso che lo pervade, fa sentire alle rose superstiti, da cui esce, la minaccia di essere soffocato per eccesso di brina (ros, v. 13), cui si aggiunge la voce a contrasto di un merlo che, come il poeta, si sente privato del giorno (vv. 14-16). A questo punto, l'autore si scopre diverso da quando si è trovato in questa situazione, senza capire come sia stato possibile (vv. 16-17) e, proprio nel momento in cui spera, invano, di trovare altre persone con cui condividere un po' di

vita, la sua presenza in quei luoghi si rivela il laccio teso di una trappola (tenus, appunto ...), perché è da qui che la natura, tanto amata, vanifica ogni sua speranza di contatto e lo respinge con un rifiuto secco, senza repliche (v. 20).

Matteo Frivoli

Cum dat vespera frigidam
xystis maestitiam, vel nive turgida
inflat nubila, per domus
aether attonitam liberat anginam
et fit tempus iners. Brevi,
unde at velivolum fert polum in intimum
mi, dum sto trepidis coris
ac vivis vacuum metior aream.
Hic urbis viridarium
mi tandem proprium narrat anhelitum
qui, ne ros capiat, rosae
exit sponte labris, vox merulae, tamen,
cur mecum queritur diem
exactum? Stupeo: me procul abstrahens,
non sum qualis eram, leves
frustra spero viis, nunc, hominum gradus,
at stas nuda quies et est
mi obstaculum: quod amo hic vult abeam, negat.

M. P.



G. Cuttone, 2019, Senza mare, acrilico 60x60.

Tre poesie di Tommaso Romano

Una dedica a Ganzirri

Fremiti d'increspature
luminose
sfiorano lo specchio d'acqua
alla brezza settembrina
che fa danzare
palme e papiri
rovesciata sull'erba ai bordi
è la bianca barca
l'osservano i cigni e i gabbiani
bianchi del lago
assaporano l'ultima estate
che si è consumata
aspettando nuovi soli
e nuovi cieli.

L'incredulo dolore inerte

Inerte il corpo
il sorriso disperso
abbandonato
fissa la terra
non madre
abbassa il capo gentile
le piccole braccia
appena scuote
il chiuso pugno
non un lamento
... per ora,
non ha lancette
l'orologio disperso
né forza il dolore
incredulo
incosciente, forse.

Palermo, 29 Marzo 2011

Invocata sirena

Ora che tutto pare aggrapparsi
a tenui fili invisibili
a un tocco lontano
e forse indecifrabile e vano,
d'improvviso, inaspettato,
il mare del silenzio

colma la notte come sempre insonne
e mattini caldi
difficilmente sopportabili
sanno ora di brezza.
E s'allontana,
almeno,
leggendo del mare,
l'ignavia affaccendata
nei giorni sempre eguali
l'interrogante silenzio
delle lontananze sconfitte,
si fa nuova l'attesa
al disincanto
e il richiamo alle onde lievi
e decifrare le maree e gl'inganni...
Lente fluiranno le ore
tornando fedele a leggetti,
o mare,
piacere e tempesta
dagli abissi si placheranno
e tu, invocata sirena,
diverrai compagna.

22 giugno 2018

da *Lairone celeste*, San Cipirrello (Pa), All'Insegna
dell'Ippogrifo, 2018.



G. Cuttone, *Il cigno nero*, 50x50.

Tre poesie di Federico García Lorca

Paisaje

El campo
de olivos
se abre y se cierra
como un abanico.
Sobre el olivar
hay un cielo hundido
y una lluvia oscura
de luceros fríos.
Tiembla junco y penumbra
a la orilla del río.
Se riza el aere gris.
Los olivos,
están cargados
de gritos.
Una bandada
de pájaros cautivos,
que mueven sus larguísimas
colas en lo sombrío.

(PAESAGGIO - Il campo / di ulivi / si apre e chiude / come un ventaglio. / Sopra l'oliveto / c'è un cielo affossato / e una pioggia scura / di stelle opache. / Canne tremanti e penombra / ai margini del fiume. / S'arriccias l'aria grigia. / Gli ulivi / sono appesantiti / dal frastuono. / Un gruppo / di uccelli addossati, / che muovono le lunghissime / code nell'oscurità).

Pueblo

Sobre el monte pelado
un calvario.
Agua clara
y olivos centenarios.
Por las callejas
hombres embozados,
y en las torres
veletas girando.
Eternamente

girando.
¡Oh pueblo perdido,
en la Andalucía del llanto!

(POPOLO - Sul monte pelato (spogliato) / un calvario. / Acqua limpida / e ulivi centenari. Per i sentieri / uomini imbacuccati / e nelle torri / drappi che girano. / Eternamente che girano. / Oh, popolo smarrito, / nell'Andalusia del pianto!)

La soleá

Vestida con mantos negros
piensa que el mundo es chiquito
y el corazón es inmenso.

Vestida con mantos negros.

Piensa que el suspiro tierno,
y el grito, desaparecen
en la corriente del viento.

Vestida con mantos negros.

Se dejó el balcón abierto
y al alba por el balcón
desembocó todo el cielo

¡Ay, yayayayay,
que vestida con mantos negros!

(LA SOLEÁ - Vestita con manti neri / ritiene il mondo molto piccolo / e il cuore immenso. // Vestita di manti neri // Pensa il sospiro eterno / e il grido, spariscano / nella corrente del vento. // Vestita di manti neri // Lasciò il balcone aperto / e all'alba dal balcone / le si riversò tutto il cielo. // Ahi, ah, ah, ah, / vestita con manti neri!)

da *Romancero gitano. Poema del canto jondo*, Madrid, El Pais, 2002, pp. 77, 91, 96. (Trad. di S. V.)

E tu

E tu, non sei stanco
di questo dondolare d'anima
oscillazione senza freni,
l'inquietudine di senso
che non sia
un falso consenso
o un tacito dissenso?

E tu,
non sei stanco
del tuo io vagabondo
nel baratro del profondo
e delle risalite
i passi,
lenti e gravidi di perché
le conciliazioni in volo
i misteri
a tremolarti i sogni,
i respiri del mondo
a nutrirti
di vuote sazietà?

C'è una virgola di luce
che va a capo
ricominciare da te...

Che la tua bellezza,
preziosa lucentezza
possa essere lo splendore
di un mondo
che ti aspetta.

Amare
non è poi così male.

Ho socchiuso la porta del cuore,
i rancori appresi alle ombre.
Sono vesti dismesse che getto
sulla melma dei passi incompiuti,
sono echi
di bisogni venduti.

Ho socchiuso la poeta del cuore,
sentinella di vuoti d'amore.
Tintinnar di dita distratte,
luci fioche,
presagi di note disfatte.

Non sia mai che un raggio di luce
possa scalfire il ghiaccio.
Ed io sciogliermi
nell'oceano che culla.

Temporale estivo

Il cielo scricchiola,
rumina, piange e
scivola nel dubbio lontano.
Si piegano le nuvole
sul letto afoso.
Ruotano le membra insonni
carezzate dalla brina estiva.
La tenda svola la salsedine fresca,
si gonfia il petto,
veleggia il respiro,
s'alzano i pensieri tremuli di sogni.
Un lampo audace,
arpeggia l'aria,
ed io
profumo di rugiada.

Lan(o)analista

a manthano paese patè-
temata di matema e plis
passe a machine learning
un software raspa di giornata

nearest neighbour "data-
base" imperla s.p.a. e meno-
pausa spara lessi neuroni
di logica beso e m'ama mo

un fior di contingenza a censo
e cento in banca di degenza
un conto di beanza al monte
lascia di pietà un palmo e naso

signori! Una boutade sembra
ma gli ori signa sunt sì cari
che il mercato Scilla oscilla
e su e giù spilla the-mata spin

non c'è congiunzione d'orbite
e un cielo di greco Zorba
tanto danza incerto tempore
e di pieghe spazio sbraccia

qui orbiteur si tira e stira
un divano vano e svano
un sovrano nano e mano
godimento sniffando siderio

nella pattumiera di Godot
un rigattiere di cianfrusaglie
bombeur smina cluster
e denti scrivendo dividenti

12 ottobre 2019

senza frontiere le ferite
il silenzio e il vuoto gira
e vis sens sans suona

il tuo nome e tempo meno
un fotone un mormorio ri-
vortica e donde radia

i dannati sull'onda vanno
il secolo braccando bracia
calante luna lifestyle a sera

dalla dimenticanza affiora
a dire l'oscuro sono e campo
e non dorme quando palabri

muta show è il panemico '19
ragione è febbre di stagione
sciame ragiona urti nucleari

acentrico alveare il y a love
a vento frastaglia e vola e no
e non sai che ei sa dove sei

non sta all'angolo raddoppia
dell'orologio l'ora salta e-vid
disarmonia scrive in corona

aroma comunista mi sta co-
aspra e a bordo dura e orde
ordo rerum è porto e transitio

7 aprile 2020

Ridi pagliaccio

ridi pagliaccio è l'opera buffa
il rosario chiede non il sipario

senza spine investing l'universale
i consumi l'uniforme l'abbuffata
cicatrici di conflitti le dentiere
e fondali le frontiere d'ossario

Antonio Licari

L'abbraccio

è passaggio di ghiaccio e addiaccio
e fuga suonata di nano al piano Peano
non Giuseppe di Cristo nato e filato
identità qui quo qua è suonata nata
e grama la voce grana la porta aorta
e la terra non cade arde e decade

la contingenza è il porto delle porte
laterale e chino è il passo arlecchino
spara alla fronte spara di fronte spara
obeso al sasso tiro è teso al ponte
sorgente un'onda è di mira al fronte
e le gonne al vento un arco grecale

che dire se degente non è la demenza!

Ware the people?

forse che l'assenza è d'altra semenza?

27 maggio 2020

Se, camminando a piedi
Nudi sulla sabbia,
Tu vedi il sole
Che s'immerge nel mare,
Là dove l'orizzonte
È vasto,
Pensa ad un abbraccio;
Pensa ai sensi
Che si confondono
Quando le braccia ti circondano,
E i capelli si sciolgono,
Pensa agli occhi
Negli occhi
E ai denti bianchi,
Come la neve sulle montagne;
Allora ti sembrerà di volare
E vedrai danzare
Le nuvole.
Di certo, non sarà facile
Staccarsi,
Ne sentirai il peso
E, forse, una stilla
Scenderà



G. Cuttone, "All'angolo", acrilico su tela
100x150 (2019)

In ricordo di Ignazio Di Maggio

Amore è la catena del mio cuore,
del tuo cuore, d'ogni cuor.

di Salvatore Vecchio

Ricordare Ignazio di Maggio, per noi, e credo per quanti lo abbiano conosciuto, è gioia e dolore, perché l'uomo ci si ripropone nella sua interezza, traboccante di candore e di genuinità, e perché grande fu il vuoto lasciato, indescrivibile.

Chi poteva immaginarsi la perdita inaspettata di un amico e fratello? Chi avrebbe potuto sospettare che la sua perdita venisse a pesarci così tanto? Ignazio era amico e fratello. Era un amico sempre disponibile, pronto a venire incontro a quanti avessero bisogno, ed era anche un fratello, capace di non dare peso alle manchevolezze e di rispondere con generosa bontà e tanto amore.

Se dovessi definirlo con una sola parola, direi che era solare. Ignazio emanava luce, sprizzava energia e caricava di entusiasmo chi gli stava vicino. Così lo ricordo e così lo voglio ricordare a coloro che gli vollero bene e a quanti non ebbero la fortuna di conoscerlo, lui, innamorato, com'era della vita.

C'è una poesia, dal titolo *Amore*, che è una canzonetta alla gioia di vivere, all'amore che alberga in ogni uomo.

Amore, amore, amore.
Amore è la storia del mio cuore,
del tuo cuore, d'ogni cuor.
Amore, amore, amore.
Tutti cantano, tutti parlano,
tutti dicono solo amore.

Tante altre composizioni sono improntate al tema dell'amore e dell'amicizia, ma in questa stessa poesia Ignazio continua:

C'è in questo componimento una cantabile musicalità che trascina ed esalta, che coinvolge e rasserena, perché emotivamente tocca ciascuno di noi e lo predispone agli altri e al mondo.

Evidentemente nei suoi scritti non manca la nota di tristezza, dovuta alle delusioni e alle amarezze della vita, ma essa è contenuta, accettata, come parte integrante del vivere, a cui nessuno è esente. In *Felicità* chi sei scrive:

Felicità, cosa mai sei tu?
Una parola e nulla più.
Felicità, ove alberghi tu?
Chissà, forse sarai lassù.

La poesia di Ignazio Di Maggio è un diario; sì, egli se ne servi, come ci si serve di un diario, per fermare certi suoi punti di arrivo e di partenza e per annotare per sé, più che per gli altri, aspetti della vita che avrebbe dovuto ancora meglio scandagliare, ma non ebbe il tempo: la nera morte venne a coglierlo quando i suoi frutti erano ancora in fieri, e niente poté cogliere, niente potemmo avere, se non le potenzialità e le aspirazioni che gli erano proprie e che ora constatiamo negli scritti che ha lasciato.

Ignazio, a parte le poesie, scrisse di teatro e rappresentò, calandosi nei panni di poveri cristi, contadini e paesani che lottano per farsi valere, per essere trattati da uomini, contro ogni pregiudizio, le brutte consuetudini e la furbizia di alcuni che sanno solo profittare.

Gli atti unici che ci ha lasciato sono veri e propri quadretti di realismo paesano nei quali i protagonisti si muovono e agisco-

no secondo usanze e acquisizioni sapienziali, quando nei paesi dell'entroterra isolano (e non soltanto) molto limitate erano la comunicazione e la circolazione della scrittura e tutto si svolgeva in ambiti ristretti e familiari. I personaggi del Nostro operano in questo contesto e senza tanto rumore, con umiltà, fanno notare la loro esistenza, accontentandosi di poco, abituati com'erano a vivere una vita di stenti. Si legga, ad es., *Posta e pensioni*, in cui si chiede maggiore attenzione e rispetto da parte della direzione della posta locale che niente faceva per ridurre i tempi di attesa per la riscossione delle pensioni.

Pass. O Bedda Matri Santissima, orbu di tutti du' occhi, e privo di vidiri a vossia, è la verità chiddu ca dicu... pò spiare fino a sto carrabuneri, ca stamattina mi sbrigliò iddi cu li mattinati...

Post. (*Entra un postino, si avvicina all'impiegata, fa leggere un telegramma, poi lo prende e legge.*) Silenzio, vi prego, ho una bella notizia da darvi!... (*Rumori da fuori*) Fate un po' d'attenzione!... Silenzio... (*Finalmente la folla si calma ed ascolta silenziosamente. Il postino legge.*) È arrivato un telegramma dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, che, dietro interessamento del fu Danilo Blu, dice testualmente: «Sono state istituite a Palma di Montechiaro cinque succursali per alleviare il lavoro degli impiegati e per attenuare le attese massacranti delle masse lavoratrici dei pensionati».

Voce (*Una voce da fuori*) Nun vulemmu li promessi come chiedi di la leggi speciali, vulemmu li fatti... vulemmu 'a pensioni.

Folla Vulemmu 'a pensioni.

Post. Facciamo silenzio o sospendiamo il pagamento.

Folla (*Inferocita entra nell'ufficio, gridando e schiamazzando*) Vulemmu 'a pinsioni!

Ignazio prometteva bene, c'era in lui tutta la stoffa per farsi strada in campo teatrale. Palma di Montechiaro, che gli diede i natali, deve essere orgogliosa di

avere figli di tale levatura. Gli alberi buoni producono frutti buoni, e vanno curati e tenuti nella massima considerazione. Perciò ha fatto bene il Liceo a dedicargli la biblioteca, perché Ignazio continuerà a colloquiare con i giovani e sarà loro di esempio, oggi che esempi da emulare non ce ne sono o sono abbastanza rari. Solo così possiamo sperare una comunità più fattiva e onesta che guarda al presente con dignità e spirito di cooperazione.

Il bisogno di cambiamento era l'aspirazione di Ignazio Di maggio; trapela qua e là nei suoi scritti e lo testimoniò con il suo operato. In Palma sarcastica c'è il paese tra fine anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, quando ancora mancava di fogne e carente era l'igiene.

Sentra,
odore
di balsamo
s'ode
intorno.

...

Erano anni di convegni. Palma faceva notizia su giornali e rotocalchi di tutto il mondo, e furono anche gli anni delle leggi speciali che fecero e non fecero, che prospettarono adeguamenti igienici e miglioramenti, ma ben poco fu realizzato, e le amarezze e le delusioni furono di dominio pubblico. Ignazio scriveva:

Il tempo,
il mio tempo è diventato angusto
e in esso mi muovo con rispetto.
Se potessi liberarmi dei miei passi,
mostrerei in faccia a tutti il mio potere

...

In questo stato d'animo Ignazio, che

Per Renzo Mazzone

di Ugo Carruba

intanto si era laureato, lasciò Palma per Venezia. Ognuno segue la strada che via via si va tracciando, anche se con il pensiero rimane attaccato al luogo d'origine. E se critico il Nostro era stato nei confronti della realtà paesana, di più lo divenne in quegli anni, in cui i nuovi contatti e il respiro della città lagunare lo fecero spingere in un cambiamento dovuto più ad una presa di coscienza individuale che al risultato di un'azione politica. Ai politici, difatti, rimproverava l'arroganza con cui trattavano argomenti seri e a chi questo modo di far politica subiva, per procacciarsi qualche favore, il servilismo.

La grande lezione di stile che Ignazio dava allora è ben più che attuale e suona come un invito ad uscire dal conformismo e ad operare con consapevolezza e partecipazione. Ciò significa essere responsabili delle proprie scelte e, in una parola, cooperare per il bene comune. E, perché possa realizzarsi, occorre essere culturalmente più preparati, per leggere bene il presente con l'ausilio del passato, che è la chiave di lettura più idonea per comprendere la realtà che stiamo vivendo.

S. V.

Biagio Schimizzi

Un gghiòmmaru di filu

Un gghiòmmaru di filu
la me vita,
un filu fattu pi cùsiri spiranzi.
Si tu lu spezzi
cchiù nun si pà aggruppari.
E nta l'occhi t'arresta
sulu la me pena.

(UN GOMITOLE DI FILO - Un gomitolu di filu / la mia vita, / un filo fatto per cucire speranze. / Se tu lo spezzi / più non si può annodare. / E negli occhi ti rimane / solo la mia pena.)

Riprendendo la pubblicazione della rivista "Spiragli", non posso non ricordare l'amico, il tipografo, l'editore, l'intellettuale poeta e scrittore Renzo Mazzone. Assommava con maestria tutte queste doti che metteva spesso a disposizione degli esordienti e di quanti gli si rivolgevano per aiuto o consigli.

Novantenne (era del 1924, morto il 13 marzo del 2014), conduceva la vita di sempre, tra casa e lavoro che negli ultimi anni svolgeva nello studio della sua abitazione, in via S. Puglisi, a Palermo. Lo trovavi sempre sbarbato e spesso nella sua vestaglia da camera tra carte aziendali e bozze, cataste di bozze che coprivano ogni branca del sapere, come attestano le migliaia di volumi che negli ultimi anni regalò ai Beni Culturali della Sicilia, alla Sovrintendenza di Catania.

Ricordare Renzo Mazzone significa parlare dell'amico che fu e del maestro tipografo, largo di consigli e aperto alle aspettative altrui. Ma significa anche andare molto indietro nel tempo, quando giovani studenti universitari, Calogero Messina ed io, andammo a trovarlo nella tipografia di via xx Settembre. Si stava pubblicando l'antologia poetica *Motivi del nostro tempo*, a cura di Messina e Cangelosi, in cui fui inserito con 15 componimenti, e lui, l'editore Mazzone, ci accolse con molta cordialità. Ricordo che era molto contento dell'iniziativa e che a Calogero consigliò alcuni accorgimenti tipografici.

Lo conobbi così, come editore, ma più in là seppi che aveva lavorato come giornalista, che aveva seguito e scritto la cro-

naca dell'evento miracoloso di Siracusa (successivamente pubblicata in libro nel 2010 (*Via degli Orti. Siracusa 29 agosto 1953*). Sottotitolo: *Cronaca di un avvenimento che ha commosso il mondo*) e s'interessava di poesia. Ma era molto riservato, bisognava tirargliele con le pinze, le sue cose. Negli ultimi tempi con lo pseudonimo di Salvator d'Anna pubblicò alcuni componimenti, e tante traduzioni, in "Spiragli" e solo poco prima di morire si decise di pubblicarli in volume.

Ricordo che negli ultimi tempi, a forza di chiedergli qualcosa, mi passò due poesie: "Monotonia", firmata Renzo Mazzone, e "A ritmo di samba" con lo pseudonimo, pubblicate nel 1 n. del 2008, p. 48. In "Monotonia", l'accumulazione e l'anafora giocano un ruolo importante e dicono l'amarezza del poeta di fronte alla disumanizzazione a cui assistiamo, senza peraltro niente poter fare, tanto da chiudere con un senso di sfiducia: «Monotonia / della pioggia incessante di parole / sui deserti d'amore». In "A ritmo di samba", invece, il poeta vuole essere vicino all'uomo, specie a quello che soffre e, al ritmo della samba brasiliana, al suono vibrante della cuíca, vuole farsi «riconoscere felice / cittadino del mondo di domani», vicino ai «poveri, che sono / il buon lievito dell'umanità», fiducioso in un cambio di tendenza a favore del bene e dell'amore universale.

Per un certo periodo non ci vedemmo più. Il soggiorno parigino prima e l'insegnamento nel bellunese dopo segnarono un secco distacco persino con amici consolidati, e solo dopo il mio trasferimento in Sicilia potei riallacciare certi contatti interrotti da anni. Fu allora, alla fine degli anni Settanta, che ripresi la frequentazione con gli amici palermitani. Ricordo che

incontrai Calogero dall'editore Palermo, dell'Herbita, e dopo alcuni giorni Renzo. Sempre con Calogero lo incontrai nella tipografia di via Benedetto Castiglia. Cercavo la *Cronaca* di Michele da Piazza che non mi era stato facile trovare. Me la offrì lui, fresca di stampa (1980), nella bella edizione critica a cura di A. Giuffrida, con presentazione di F. Giunta. Con la larga generosità che era la sua caratteristica di fondo, non solo mi regalò ciò che cercavo, ma ai due confezionò due pacchetti di altri libri (poesia, storia, letteratura) che sapeva avrebbero nutrito i nostri interessi.

La nostra frequentazione si consolidò a proposito della rivista "Spiragli" che per un quinquennio dal punto di vista editoriale fu seguita da lui, anche se da me curata. Fu una collaborazione fattiva, perché la rivista prese un'altra veste grafica e s'arricchì di collaboratori brasiliani che Renzo tradusse e annotò. Una bella esperienza che, come tutte le cose, si concluse, pur rimanendo solidi i rapporti e continui gli scambi culturali. Fu allora che gli feci conoscere Nello Saito, di cui pubblicò *Il Pinocchio studioso*, anticonformista, molto apprezzato e ben accolto dalla critica.

Questo di Renzo Mazzone rimane un ricordo bello e lo voglio ricordare così, come nei nostri incontri, tra bozze e nuovi progetti, in via Salvatore Puglisi, circondato dall'affetto della moglie e dagli amici e scrittori che non gli mancavano mai.

U. C.



*In Libreria*a cura di *Ugo Carruba*

Salvatore Falzone, *Nel nostro tempo. Tra terrorismo e conflitto israelo-palestinese*, Barrafranca (En), Bonferrato ed., 2007, pp. 143.

Si cerca la pace e si fa la guerra! È un controsenso, eppure è una verità consolidata! Dai tempi dei tempi, l'uomo vuole la pace e, per averla, ricorre alla guerra. È un controsenso, eppure è così! La sete di predominio e di sottomettere a qualunque costo il suo simile e vicino di casa è tanto forte da non resistere alla tentazione di attaccarlo, ricorrendo alle armi, pur di raggiungere il suo scopo, anche se sa che è di distruzione e che mette in repentaglio la vita dei suoi simili.

A proposito, mi viene in mente la classica favola del lupo e dell'agnello che tutti conosciamo o, anche, la poesia (questa del secolo scorso) Uomo del mio tempo di Salvatore Quasimodo. In entrambe, pur di secoli lontani, la morale è la stessa, anzi col tempo sono state affinate le tecniche, ma la sostanza è la stessa: l'uomo dai primordi ad ora è ancora lo stesso, anche se l'auspicio è quello di un miglioramento che possa portare finalmente la pace e la tranquillità dovunque, e l'uomo dotarsi di tutto ciò che lo fanno realmente umano.

Questi pensieri e tante altre riflessioni fa sgorgare il libro di Salvatore Falzone, *Nel nostro tempo. Tra terrorismo e conflitto israelo-palestinese*, edito da Bonferrato nel 2007. Anche se sono trascorsi tredici anni dalla sua pubblicazione, il libro è attuale e nella sua sinteticità molto ricco e

informato dei fatti, e diciamo pure dei misfatti, che dagli inizi del Novecento ad ora non solo non hanno trovato una loro soluzione, ma si complicano e danno adito ad altre incresciose situazioni che spesso sfociano nella guerriglia, se non addirittura nella guerra, come quelle che ci sono state e continuano ad esserci.

Concluso il periodo della "Guerra fredda" (1947-1991), che tutto sommato furono anni di allerta, controllo reciproco delle due superpotenze, e una garanzia e un momento di crescita di tutti gli Stati coinvolti, si pensava che sarebbe subentrata finalmente un'era di pace e di prosperità, ma non fu così, perché i vecchi problemi irrisolti vennero subito al pettine e nel giro di pochi anni riaccessero focolai di irredentismo e tensioni un po' dovunque con manifestazioni ed atti terroristici che seminano sangue e distruzioni quando meno ce li aspettiamo.

Salvatore Falzone prende in esame tutti questi problemi, trascurati o addirittura non presi in considerazione al momento dovuto e in questo "nostro tempo" esplosi con guerre regionali e stragi, e li espone con molta chiarezza e visibilità, servendosi di uno stile sobrio che va dritto al contenuto e invoglia alla lettura.

Nella "Premessa" l'Autore scrive: «Il libro si propone un'analisi del nostro tempo: dalle difficoltà connesse all'utilizzazione del termine "terrorista", ai cambiamenti avvenuti dopo la tragedia dell'11 settembre 2001 sino al conflitto israelo-palestinese, con il suo intreccio, al fenomeno terroristico e le sue ricadute planetarie», e conclude, dicendo che con questo suo lavoro vuole «offrire qualcosa, come una piccola guida introduttiva alla comprensione dei fatti tragici del nostro tempo».

E, in effetti, è così! Nella sua sinteticità, il libro dà un quadro della realtà geopolitica attuale con il terrorismo, che disorienta e fa stragi (ricorda Al Qaeda ed altre formazioni che dal Medio Oriente si sono diffuse ovunque), e l'insoluta questione israelo-palestinese con i suoi strascichi e il coinvolgimento di altri Stati.

Alla base di questa traballante situazione, l'osservatore mette il terrorismo, il mezzo positivo o negativo, di cui le forze in lotta si servono per raggiungere i loro obiettivi, per raccogliere consensi e per fare proseliti. Sono sotto gli occhi di tutti i tragici attentati di Francia, Belgio, Turchia e di altri Paesi mediorientali che hanno ucciso tanti innocenti. Ma se il terrorismo fa la sua parte, non di meno la fanno altri Stati che si dicono detentori e portatori di democrazia, come se fosse un sacco di patate. I risultati sono sotto gli occhi di tutti, cambiano gli agenti, ma il risultato è lo stesso, terrorismo! Esempio ultimo è la Libia, ormai da anni divisa e in lotte fratricide. Sappiamo bene che la democrazia (lo sanno i politici che avallano queste azioni di guerra a Stati sovrani?) è una conquista lenta e faticosa del popolo e nessun altro può farsene garante.

L'altro aspetto cruciale che Salvatore Falzone esamina è quello della questione israelo-palestinese, una questione che si trascina da avanti senza arrivare mai ad una definitiva soluzione di pace. L'Autore nel contesto inserisce l'acuirsi del terrorismo internazionale e la crisi dei Paesi arabi in movimento e in continua trasformazione, dovuta in parte a dissesti interni e in parte a interventi destabilizzanti degli Occidentali e, in particolare, degli Americani. Con la scusa di voler portare la democrazia in quei Paesi, li hanno de-

stabilizzati e, tuttora, sono in preda a faide interne e ad atti di terrorismo che dilanano cose e persone e atterriscono il mondo intero.

La realtà è che la volontà di pace spesso è asservita agli interessi di pochi o di una parte e si trascura il bene comune che è di tutti. È di questi giorni la decisione di Trump di porre fine alla questione israelo-palestinese; si è trovato d'accordo con Netanyahu, ma è destinata a cadere nel vuoto. Fino a quando non si siederanno nello stesso tavolo i due contendenti principali, che sono i rappresentanti di Israele e di Palestina, non si potrà mai parlare di pace vera e di due Stati nella stessa terra.

Finora c'è stata e c'è una tensione che favorisce sempre nuovi squilibri, a sfavore dei meno tutelati, e questo l'opinione pubblica lo sa, ma niente può fare, se non c'è la volontà di chiudere una volta per tutte la questione. Dal libro *Nel nostro tempo* di Salvatore Falzone si evince tutto questo. L'augurio è che si possa finalmente arrivare ad una conclusione e ad una pace vera, ma per arrivare a questa «occorre anche che sia le due parti sia la Comunità Internazionale si impegnino esplicitamente in un piano di sviluppo economico regionale. Il rifiuto di spalleggiare la fine del conflitto israelo-palestinese costituisce un atteggiamento che dalla passività sino ad una vera accondiscendenza (appeasement) verso il fenomeno e le sue organizzazioni». Sì, perché il fenomeno «terrorismo» sfrutta ogni punto debole per agire e colpire e nel panico realizza i suoi piani.

Il libro, a chiusura, è corredato da documenti e mappe che ampliano le idee e ne agevolano la lettura.

Salvatore Vecchio

Antonio Licari, *Versi*, Marsala, 2019.

Oggi più che mai si sente il bisogno di poesia e, addirittura, di farla. C'è un proliferare di sillogi di poeti noti e meno noti e questo è un segno positivo, perché, presi, come siamo, dal martellante ritmo della vita moderna, sentiamo il bisogno di chiuderci in noi stessi e pensare alle cose che contano e non all'effimero, anche se non è facile per la frenesia di oggi e per l'informaticizzazione che ci prende più di quanto bisognerebbe.

Fare poesia è un fatto positivo, perché sublima chi la fa e ingentilisce e coinvolge in prima persona chi la legge: lo mette a tu per tu con il suo io, aprendolo nell'anima e nel corpo.

Oggi ne dà l'opportunità Antonio Licari che ha pubblicato questa silloge dal titolo *Versi* che è un bisogno di manifestare a sé e agli altri l'uomo che è in noi, l'urgenza di cogliere un pensiero o un oggetto nel loro significato profondo.

I versi riportati in anteprima e la frase di Foscolo in chiusura sono una dichiarazione di poetica. L'uomo, che di per sé è un poeta, sente ad un certo punto urgere dentro - ripetiamo - un bisogno, prima inavvertito, poi esplosivo, di dire ciò che dà senso alla vita. e qui viene in mente, a proposito, Dante che, ad un certo punto, esplosivo, con i versi: «Fatti non fosti a viver come bruti, / ma per seguir virtute e cognoscenza».

L'uomo ha bisogno di manifestarsi come tale e deve distinguersi dagli animali. Callimaco giustamente preferisce «il canto sottile della cicala», piuttosto che il tanto ruggire dell'asino che niente dice, se non l'urgenza di qualche bisogno, come sono portati a fare tanti che vivono da balordi, senza stimoli e,

tantomeno, buoni propositi.

Perché questo titolo, e perché il richiamo al Foscolo? Effettivamente Foscolo per i giovani delle generazioni passate era un idolo amato per la sua vita piena di ideali ma anche d'avventure che appassionavano e coinvolgevano. Per quanto riguarda *Versi* del nostro autore, c'è una certa cautela, come è in ogni iniziazione, ma egli scrive ciò che gli urge dentro, e lo fa quasi di scatto, fuori di ogni etichetta, affidandosi al suo estro ma anche alla prosa ritmata, come, ad es. in "La ballata del Centauro".

Qui si rivolge al figlio, ma esalta la gioventù, la spensierata gioventù, e il modo di fare proprio dei giovani («Gli orizzonti ... e le vallate»). Va detto che i giovani occupano grande spazio negli scritti di Antonio Licari. Sarà la sua professione di medico, la precarietà che incombe sulle nuove generazioni. Si leggano, ad es., "L'ultimo pelle-rossa" o "Giugno".

Ma nel libro c'è dell'altro. È il sentire dell'Autore che vi è manifesto ed esplosivo dinanzi alla realtà che ci circonda: ora è il sentimento dell'amore, ora i rumori dell'attualità che spesso disorientano e lasciano spazio all'incerto e a ciò che c'è di brutto nel mondo; ciò che rasserena e dà pace è la natura, colta nei suoi aspetti che infondono serenità e distensione.

Il tema dell'amore è presente in diversi componimenti. Spesso il poeta coglie la donna nei colori della natura. Nei versi di "Come sei" dice tutto il suo amore per questa creatura splendida come l'azzurro del mare o il sole agostano; in "Mi perdo" si rivolge alla donna amata col battito di cuore, come se la vedesse per la prima volta, ma più nitida e vera («Ma l'essere ch'eri / Ora m'appari / Più limpido che mai / Nel mare / Dei tuoi occhi»).

Non manca il tema dell'attualità, la nota dolente dei nostri giorni, il negativo di cui sentiamo ogni giorno notizie sempre più allarmanti e poco si fa per lenire questi mali che abbrutiscono le società odierne. Si legga, ad es., "I nuovi barbari", dove è la realtà più nera, difficile da cambiare per i loschi interessi dei pochi che condizionano la vita di tutti.

Si leggano "La guerra" o "Hanno ucciso una donna". È il male più nero che da sempre logora e mortifica le società. perché l'egoismo rode gli individui, trascinando nel baratro della morte innocenti che poco hanno da difendersi. La sete di predominio in senso largo spesso rende ciechi degli effetti disastrosi che, come cantò Quasimodo, riportano l'uomo all'età della pietra.

Antonio Licari registra anche questi aspetti negativi e spesso è portato ad affogarli nell'utopia, come fa ne "Il mondo che verrà" o nella semplice grandezza della natura, che non si stanca di meravigliarci con le sue bellezze che regalano gioia a chi le ammira, senza altro desiderare, se non la tranquillità del vivere.

La natura è molto sentita e presente, come in "L'ho visto". È un bel quadretto. Qui il tema del tempo che passa fa capolino, ma in altre c'è il richiamo delle stagioni e con esse la bellezza dei colori cangianti. In "Sagome di isole", o "Isola" si respira l'aria dello Stagnone di Marsala con le Egadi e Mozia, molto care e vicine al Nostro e, per questo, più sentite e tra le meglio riuscite.

Il nostro auspicio è che Antonio Licari continui su questa strada, perché possa meglio realizzare le sue aspettative e darci prove ancora migliori.

Ugo Carruba

Ignazio Buttitta. Dalla piazza all'universo (a cura di M. Scalabrino), Paceco (TP), 2019.

Lo scopo che Marco Scalabrino si proponeva con questo suo nuovo lavoro è stato brillantemente raggiunto. All'inizio, rifacendosi ad un assunto di Salvatore Di Marco, che già nel 1997 lamentava il silenzio intorno alla figura e all'opera di Buttitta, Scalabrino fa notare questo e si augura che con il suo lavoro possa colmare il vuoto e ridare la fama e la credibilità che un poeta come Ignazio Buttitta merita.

In *Ignazio Buttitta. Dalla piazza all'universo*, pubblicato dall'Edizione dell'Autrice nel 2019, Marco Scalabrino ripercorre le tappe essenziali della vita e le opere con ricchezza di notizie e di dati che offrono materiale di studio a chiunque voglia conoscere da vicino il poeta, che dalle umili origini cantò gli umili e li assunse a bandiera per un loro riscatto e per una vita più umana e degna di essere vissuta.

Scalabrino si serve di testimonianze molto spesso coeve di amici e parenti di Buttitta (il figlio Antonino, Puleo, Guttuso, Di Marco, e di poeti e letterati a lui vicini) per darci un quadro dell'uomo e del poeta che si manifesterà a partire dai primi versi di *Sintimintali* del 1923, dove sono raccolte le prime poesie che ricevono già i primi apprezzamenti da poeti e letterati, come G. Ganci Battaglia e G. Pipitone Federico, che intravedono l'arte e l'impegno sociale che caratterizza gran parte della sua produzione. Da questa silloge Scalabrino riporta "Lu sciopiru", molto indicativo, dove il poeta ritrae tutta una massa di gente bisognosa («S'avanza la fudda - s'avanza purtannu / li coppuli 'n manu - isannu li vuci; ...») che chiede e rivendica una giustizia sociale più equa, rivendicazione che sarà il cavallo di battaglia portato nelle piazze di tanti paesi e città.

Così come *Sintimentali*, sono anche menzionate tutte le altre sillogi successive, tra cui *Lu pani si chiama pani*, *Lu trenu di lu sulì*, *La peddi nova*, *Io faccio il poeta*, *Il poeta in piazza*, che raccolgono il meglio di Buttitta, noto ormai al pubblico e alla critica. L'impegno dell'inizio lo fa un militante agguerrito dell'idea comunista molto sentita e seguita in quegli anni, e Buttitta diviene la voce di tanti che soffrono la fame e il degrado in cui sono costretti a vivere. Si legga, riportata da *Il poeta in piazza*, "I picciriddi du pupulinu", in cui la cruda realtà è palpabile e non occorrono parole per rappresentarla («Comu Angilu Vitali / chi svini pi dibulizza, / ci ni sunnu a cuntinara / nte riuna e sta munnizza. // E pi casa hannu na tana, / una tana di cunigghi, / e un letto unni dorminu / matri, patri e tutti i figghi. // [...] // I riuna su' purcili / p'addivari picciriddi; / veni 'a stati e su' nto focu / veni 'u nvernu e sunnu friddi. // ...»), mentre nessuno fa niente per migliorare le condizioni di vita della povera gente.

In questa nuova pubblicazione di Marco Scalabrino c'è il Buttitta poeta e l'uomo, attraverso notizie e fatti di vita che lo presentano per quello che fu, uomo, dedito al bene comune, dalla parte del popolo e in difesa dei meno fortunati, e poeta, autore di una poesia che grida e rivendica il giusto. Va detto, e Scalabrino ne fa riferimento, che i temi affrontati sono vari, ma quello della rivendicazione sociale domina incontrastato anche là dove apparentemente si parla di altro.

Marco Scalabrino con questo *Ignazio Buttitta* mette su un caleidoscopio di testimonianze che non si riferiscono soltanto agli amici di strada (Guttuso, Puleo, Sciascia, Dolci ed altri ancora), ma men-

ziona e riporta scritti di tanti autori, che si sono nel tempo occupati del Nostro, e una ricca bibliografia, utili per chi volesse accostarsi a lui e studiarlo, proprio in un momento in cui sembra essere trascurato.

Ma Ignazio Buttitta, cambino pure i tempi, resta comunque un grande poeta, cantastorie dei bisogni del popolo, un siciliano che ha dato linfa alla poesia siciliana e alla nostra lingua, perché di lingua si tratta, un comunicatore che, incarnando il malessere della sua gente, lo gridò con la forza della sua arte ai quattro venti per migliorarne la qualità della vita e far tornare il sorriso laddove c'era soltanto «lu chiantu e lu scunfortu».

Salvatore Vecchio

Calogero Messina, *I vendicatori*, Rimini 1995.

Questo romanzo breve di Calogero Messina nasce dagli studi e dalle ricerche fatte su Lorenzo Panepinto. Ricordiamo *In giro per la Sicilia con «La Plebe» (1902-1905)*, Il caso Panepinto e altri scritti relativi al periodo tra Otto e Novecento in Sicilia e, nel nostro caso a S. Stefano di Quisquina, paese dell'agrigentino, dove forte e sentito era il riscatto sociale della povera gente, dei contadini sottomessi ai grandi proprietari terrieri e agli intermediari che erano delle vere e proprie sanguisughe.

S. Stefano di Quisquina aveva dato i natali (4 gennaio 1865) a Lorenzo Panepinto, che fu pittore, maestro e grande propugnatore di quel riscatto, fondatore nel 1893 del Fascio dei Lavoratori e animatore culturale di quel paese. Una sua idea, che portò avanti per tutta la vita, fu quella di dare una minima istruzione alla

sua gente, farla uscire dall'analfabetismo, perché aprisse gli occhi e rivendicasse con maggiore consapevolezza il suo.

Lorenzo Panepinto fu stimato, idolatrato dai paesani che riconoscevano in lui il difensore dei loro diritti negati, ma fu anche osteggiato per la sua dirittura morale, perseguitato dalla legge che era dalla parte dei più forti e, quando i cambiamenti visibilmente favorevoli alla povera gente cominciarono a ostacolare gli interessi dei benestanti, fu ucciso, mentre rientrava a casa, la sera del 16 maggio del 1911.

Era stata bloccata la stagione del Fascio e quante migliori erano state realizzate a S. Stefano, avevano ucciso il loro promotore, ma i semi del cambiamento cominciavano a dare frutti e la gente ad alzare la testa, pronta a difendersi e a difendere, nell'occasione anche a vendicare.

In questo clima di alta tensione sociale nasce il romanzo *I vendicatori*, in sette capitoli, in cui si narrano i retroscena dell'uccisione, l'assoluzione del colpevole e la vendetta che ne seguì, perché l'uccisore e quanti gli stavano dietro sarebbero rimasti impuniti, se non avessero fatta piazza pulita gli stessi paesani che già cominciavano ad andare a testa.

Nei primi cinque capitoli c'è tutt'una sintesi di quanto Panepinto aveva e stava realizzando, sempre amato e osannato da tutti nel paese.

«Sempre Panepinto aveva combattuto l'ignoranza. Ripeteva che gli analfabeti erano come i ciechi, ciechi strumenti nelle mani dei pochi senza scrupoli, che vedevano poco o molto. Da ciò lo squilibrio sociale, lo sfruttamento. Anche col suo giornale non si stancava di invitare i contadini a frequentare la scuola serale, a mandare i figli a scuola. [...] Cosa fosse Santo Stefano senza Panepinto, si vide quando partì per l'America. I contadini si sentivano sbandati; i loro nemici tornavano

ad essere peggiori di prima. Come lo aspettavano!» (10).

Sono tanti a ricordare la figura e l'opera, mentre si sentono orfani di un protettore che per loro era un padre impareggiabile.

Gli altri due capitoli sono il resoconto del processo, fatto a Catania, contro il presunto uccisore. Tanti Stefanesi andarono per assistere o perché chiamati a deporre, ma fu un processo lungo, rivelatosi una farsa, e l'imputato fu assolto tra gli applausi degli amici. Fu una libertà durata poco, raggiunta dal fuoco della vendetta, a sua volta seguita da altre morti e vendette, perché, in mancanza di una vera giustizia, la giustizia era un fai da te.

«Don Peppino Anzalone non ebbe il tempo di godersi la libertà; fu assassinato appena uscito dal carcere. E fu per molti una grande consolazione. Ciò che non aveva fatto la giustizia, l'aveva fatto il fucile di uno sconosciuto vendicatore. Anche questo lo ripeteva Ciarrocca: se non c'era la legge, se non c'era giustizia, avrebbero provveduto direttamente i contadini, e alla prima occasione, fosse colpito il migliore o il più umile di loro, avrebbero ricambiato pan per focaccia, con la stessa moneta, e questa si doveva chiamare legittima difesa» (pp.141-142).

I vendicatori è un romanzo che sintetizza con molta bravura la realtà storica di un periodo molto travagliato della Sicilia a cavallo del XIX e del XX secolo, in cui la classe dominante padronale, che aveva dalla sua parte il potere costituito, imponeva la sua legge sfruttatrice, pronta a farsi valere con la forza delle armi e della messa a tacere per sempre.

L'Autore, che è un compaesano, del benemerito Panepinto, nel romanzo è come se fosse uno degli Stefanesi che furono

spettatori partecipi di quell'evento che segue con molta partecipazione e interiormente lo vive e lo fa suo, nel rispetto della storicità e dei suoi presupposti, a cui si attiene con molto scrupolo, rifacendosi a fatti, cose e persone realmente esistiti.

La storia siciliana di quei decenni è un riflesso di quella italiana e ne subisce i condizionamenti e i giochi che il potere di pochi (vedi Francesco Crispi che ebbe un ruolo importante) fa, a scapito dell'interesse comune.

Il romanzo è abbastanza movimentato. C'è tutt'un paese che partecipa e agisce, ricorda i più minuti particolari della vita e dell'opera di don Lorenzo e contribuisce ad innalzare un monumento all'uomo che dedicò la vita al bene di tutti. Il brano sopra riportato è un esempio del tanto parlare che si faceva su e intorno a Panepinto; è tratto dal IV capitolo che è un lungo dialogo avvenuto nella bottega di mastro Caloriu, in uno dei luoghi dove ci si radunava per parlare e scambiarsi le conoscenze. Qui, insieme con il mastro, zio Vincenzo e Mimiddu, rivivono alcuni momenti della vita del paese e di don Lorenzo, da cui esce fuori un quadro abbastanza realistico della realtà del momento, come possiamo notare anche a chiusura del capitolo. Leggiamo:

«Mastro Caloriu si alzò e si affacciò alla porta per prendere una boccata d'aria; la stessa cosa fecero zio Vincenzo e Mimiddu. Riguardarono in silenzio la soglia insanguinata, a due passi. Scendeva alla piazza un vecchio contadino, assorto in profondi pensieri; si avvicinò ai tre e senza avere ascoltato una parola, secondo una certa abitudine degli stefanesi, alzò la mano destra, l'indice in alto, e disse ispirato: - Qualcuno di noi, che siamo alla testa, soffrirà. Però, mentre i coltelli s'incontrano, i feriti si baciano, la marcia continua -. Anche queste parole le aveva ripetute Lorenzo Panepinto in

uno degli ultimi suoi comizi» (p. 61).

Persino il poeta popolare Peppi Albanu fece la sua parte e i suoi versi risuonavano tra la gente che ancora piangeva la morte di Panepinto. Del *Lamentu* che è un inno di lode per l'ucciso e di condanna per mandanti e uccisore, riportiamo alcuni versi (pp. 62-63):

«Lu sidici di maju a prima sira,
lu tempu scuru e la luna nun c'era,
l'empii scilirati e traritura
nun vosiru addumari li lampara.

...

Panipintu era un profussuri
ca nni lu munnu nun cc'era l'uguali;
di lu munnu miritava tantu onuri,
c'a li populi vuliva cunsulari».

I vendicatori è un romanzo in cui l'Autore sta dietro le quinte, perché a dare voce e movimento sono i paesani, donne e uomini, mastri e contadini, proprietari e campieri, tutti pronti a difendere i loro interessi o a rivendicare il giusto, fedeli seguaci ed esecutori degli insegnamenti di Panepinto. Persino sembra di sentire in ogni battuta il loro tono della voce, la parlata agrigentina che poi è la parlata del Nostro, perché caratteristica di fondo della sua scrittura è il tono della voce, la cadenza che sa imprimere nei suoi scritti.

Ciò che ci auguriamo è che questo romanzo venga diffuso e fatto conoscere agli estimatori e a quanti vogliono meglio conoscere la nostra terra, non tanto la nuova Sicilia, quanto la vecchia che, come ne *I vendicatori*, pur con tutte le negatività, sa di ancestrale e corale insieme, non più riscontrabile nell'era dell'omologazione.

Salvo Marotta

Intorno a Mario Ricotta. Antologia di scritti (a cura di S. Falzone), Marsala, s.d., pp. 112.

Pubblicata anni or sono, quest'antologia, *Intorno a Mario Ricotta*, curata da Salvatore Falzone, ha lo scopo di far conoscere l'opera teatrale di Mario Ricotta, medico e scrittore di Mussomeli (Caltanissetta), che al teatro e alla scrittura ha dedicato tanta parte della sua vita.

Falzone, giornalista e scrittore, che conosce bene i ferri del mestiere, si chiede e interroga come mai «tale teatro non sia ancora conosciuto e rappresentato» e confida che questo suo lavoro antologico «sia di stimolo a conoscere meglio queste opere e a metterle in scena».

Questo, che è il suo auspicio, è anche il nostro, perché riconosciamo il pregio e il merito di Ricotta che con le sue opere ricche di stimoli riporta in auge il nostro teatro.

L'antologia contiene, oltre che brani di un diario testa dare risalto all'uomo e allo scrittore, pagine di opere teatrali varie, in cui Ricotta mira ad una drammaturgia che punta sul linguaggio e l'essenzialità, chiavi di lettura per comprendere l'uomo di oggi con tutte le problematiche che si porta dietro. Ad avvalorare ciò, all'inizio del diario, riporta alcune battute di Samuel Beckett.

A compendio, e intercalati alle pagine di teatro e prosa, sono pubblicati alcuni stralci critici di Aa. Vv., molto utili per la comprensione di questo teatro e del suo autore.

Salvo Marotta

Piero Di Giorgi, *Siamo tutti politici. Dalla repubblica dei partiti alla democrazia dal basso*, Roma, 2018, pp. 234.

Come tutti gli scritti di Piero Di Giorgi, questo *Siamo tutti politici*, che ha il

sottotitolo *Dalla repubblica dei partiti alla democrazia dal basso*, è un libro da leggere e consigliare per l'approccio, accessibile e di facile lettura, e per l'attualità delle sue argomentazioni, a cui l'Autore dà una risposta, aperta sempre al confronto e all'approfondimento.

In un momento che segna definitivamente il crollo della vecchia politica e, quindi, delle ideologie, aprendo una democrazia dal basso, c'è da chiedersi dove si andrà a sbattere, se non ci saranno una presa di coscienza e un denominatore comune che è il bene di tutti da salvaguardare. Scrive Di Giorgi: «La crisi della rappresentanza può condurre o verso una democrazia autoritaria o virare verso una democrazia in cui realmente la sovranità appartiene al popolo».

Gli argomenti trattati sono di estrema attualità, collegati tra loro, uno più interessante dell'altro, e questo denota l'importanza del libro che affronta un tema molto sentito, anche se i nostri politici tirano a campare, come se tutto rimanesse invariato e niente fanno per arginare un vuoto che li rende distanti dagli elettori. Tra tutte le argomentazioni ricordiamo l'inconsistenza de "Il dibattito sulla distinzione tra destra e sinistra", e l'elettore stenta a riconoscersi nei programmi che i partiti portano avanti; gettano fumo negli occhi, mentre niente fanno per eliminare le disuguaglianze sociali e le enormi distanze tra ricchi e poveri, questi ultimi tartassati da ingiustizie e discriminazioni che li allontanano sempre più dalla politica e dalla società.

Per arginare questo dissidio e avvicinare alla politica c'è da reinventare il ruolo della scuola, che è la via più plausibile per «la formazione di un pensiero libero e cri-

tico [che] è fondamentale per il miglioramento della condizione umana».

È auspicabile, anche se i nostri politici a tutto pensano che a dare credibilità alla scuola che dovrebbe effettivamente essere palestra di formazione e di democrazia partecipata.

Salvatore Vecchio

Gerlando Palillo, *Lontananze... Poesie*, Alcamo, 1997.

Una silloge ritrovata tra vecchi libri, ed è stato un piacere leggerla, anche perché, a farmela inviare è stata una vecchia amica che ora non c'è più, Irene Marusso.

Palillo merita attenzione, perché c'è in fieri il poeta. Se ne era accorta Irene, ma lo evidenzia anche nella Prefazione Gianni Decidue, quando scrive che «il verso assume la misura del sereno e del pacato, sia che esprima dolore o gioia, si tiene lontano dal discorsivo, si spoglia di superflue aggettivazioni, traduce una musicalità tutta interna...; tutti aspetti e motivi che rendono l'impianto stilistico e formale moderno ed attualissimo».

Già il titolo dice molto; lo sguardo rivolto al passato, il poeta richiama uomini e cose che fecero, e tuttora fanno, parte della vita. È un passato che non distoglie l'occhio dal presente, essendoci un continuum che lo lega al presente.

Il poeta rivive nel ricordo momenti particolari che sono poi il vissuto di ciascuno di noi, lontananze che lasciano il segno nella mente e nel cuore, sia che si tratti di un tuffo nel passato, come in "Echi di infanzia", dove tutto è visto con occhi fanciulli («sogni d'estate / in dormiveglia / ... / vico canti resse / preghiera serale / profumo d'erba / prati nella mente»), o

che si voglia sottolineare un pensiero, una riflessione, come in "Macchine e uomini", dove c'è il male che divora («Non c'è tempo / per sognare / fermare la bestia / dell'uomo / e sempre un mondo / dove / macchine e uomini / inesorabilmente / si divorano»).

Il verso libero e di varia misura è ridotto all'essenziale, ma dice molto. In esso c'è il disagio, che è il venire meno dell'uomo dinanzi alla realtà sempre più caotica e disumana, il venir meno dell'io, che è poi la caratteristica di fondo della nostra contemporaneità.

Ugo Carruba



G. Cuttone, *Il rumore della vita*, acrilico su tela 60X80 2020

LIBRI RICEVUTI

- C. Messina, *I vendicatori*, Rimini, 1995.
- S. Costanza, *La libertà e la roba. Letà del Risorgimento*, Trapani, 1999.
- B. Schimizzi, *si sapissi la strata*, Palermo, 2000.
- C. Messina, *I viceconsoli di Francia in Sicilia*, Paris, 2001.
- Id., *Le comte de Cagliostro était-il Joseph Balsamo? La réponse de l'avocat Antonio Bivona*, Paris, 2004.
- T. Romano, *Scolpire il vento*, Palermo, 2007.
- C. Messina., *Emigrati a Palermo*, Palermo, 2009.
- T. Romano, *Non bruciate le carte* (a cura di M.P. Allotta), Catania, 2009.
- J.H. Newman, *Malattia di Sicilia. Il viaggio di Newman in Sicilia. 1833* (a cura di C. Scordato e R. La Delfa), Troina (En), 2010.
- S. Costanza, *Sicilia risorgimentale*, Trapani, 2011.
- A. Veneziano, *Libro delle rime siciliane* (a cura di G.M. Rinaldi), Palermo, 20012.
- F. Trifuoggi, *La poesia di Tommaso Romano*, Palermo, 2013.
- Edrisi, *La Sicilia e il Mediterraneo nel libro di Ruggero* (a cura di M. Amari e C. Schiaparelli), Milano, 2013.
- M.P. Allotta, *Il giglio e l'ortica*, Palermo, 2016.
- Id., *L'Autenticità Perenne*, Palermo, 2016.
- G. Basile, *La vita in Sicilia al tempo dei Borbone*, Palermo, 2018.
- P. Di Giorgi, *Siamo tutti politici. Dalla repubblica dei partiti alla democrazia dal basso*, Roma 2018.
- T. Romano, *Lairone celeste*, San Cipirello (Pa), 2018.
- R. La Duca, *Repertorio toponomastica di Palermo medievale*, Caltanissetta-Roma, 2018.
- R. Marfia, *La forza dell'amicizia. Lo scrittore Messina e l'arciprete Massaro*, Palermo, 2018.
- T. Romano, *Tempo dorato. Raccontare è raccontarsi*, Palermo, 2019.
- E. Guccione, *Il giovane Luigi sterzo e la sfida etico-sociale. Testimonianze inedite (1891-1904)*, Caltanissetta-Roma, 2019.
- R. La Duca, *Gli spettacoli a Palermo. Giostre, teatri musica*, Caltanissetta- Roma, 2019.
- A. Licari, *Versi*, Marsala, 2019.
- V. Viola-R. La Delfa-C. Scordato, *La "sovvrabbondanza nel Barocco"*, Palermo, 2019.
- T. Romano, *In Natura Symbolum et Rosa*. Palermo, 2019.
- Id., *Marginalia*, S. Cipirello (Pa), 2019.
- Ignazio Buttitta. *Dalla piazza all'universo* (a cura di M. Scalabrino), Paceco (Tp), 2019.
- C. Morreale, *La citulena. La scomparsa del diavolo giallo* (Romanzo), Agrigento, 2019.
- V. Guzzo, *Aurora dal manto di croco*, Palermo, 2019.
- T. Romano, *Oltre il sopravvivere (La storia singolare di Marco e Maria Selene)*, Palermo, 2019.

